

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9482

Race. Darius.

U. 21

L'EROFILOMACHIA,

ouero

IL DUELLO

D'AMORE, ET

D'AMICITIA,

Comedia nuoua,

De l'Eccellentiss. Dottor di Leggi

M. Sforza d'Oddo gentil-

huomo Perugino.

Aggiontoui in questa nuoua editione vn
Discorso di M. Bernardo Pino, da Cagli,
in fine al componimento della
Comedia de' nostri tempi.



IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Sessa. & fratelli.
M D LXXVIII.

ALL'ILLVSTRISS.

& generosissimo Sig.

Il Sig. Don PIETRO Orsino,
mio Sig. & padrone offeruan.



O sono stato sem-
pre d'opinione (Il-
lustriss. Sig. mio,)
che fosse vn de' prin-
cipali oblihi, a
quali n'astringono
le leggi dell'amici-
tia, il prender cura
de la reputatione, & honor de gli ami-
ci, conciosia cosa che, si come fra quel-
li non le volontà, non i pensieri istessi
deono essere in parte alcuna diuisi, nè
disgiunti, così del biasmo, e della glo-
ria, che dall'vno procede, all'altro dee
gran parte per verissimo argomento toc-
care. Onde niuna noia, ò fatica ci deb-
be far lasciare alcuno di quegli officii,
ch'all'utile, & honor dell'amico cono-
sciamo necessari: anzi molte cose in ser-
uigio di quello far debbiamo, lequali à
beneficio nostro non faremmo giamai.
Hauendo io dunque fra me stesso confi-
derato, che la presente Comedia da l'Ec-
cellente M. Sforza d'Oddo negli anni
de la

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
U
21
BRAIDENSE
MILANO

BIBLIOTECA

de la sua prima giouanezza à prieghi di
alcuni nobilissimi gētil'huomini Peru-
gini composta, da quali con superbissi-
mo apparato, e con singolar piacere di
chi la vidè fu recitata: sendosi già acqui-
stato quel nome, e quella fama, che ve-
ramente se le dee; e per ciò ritrouando-
si in diuersi luoghi publicata, & in ma-
no di molte persone, doue hauea perso
il suo vero, e natiuo colore: per il costu-
me de gli huomini sempre cupidi di no-
uità, andaua à gran pericolo d'esser sen-
za altra lima di buon'artefice mandata
in luce, & esposta à le molte riprensioni
de gli huomini, i quali di lor natura so-
no più inclinati al biasimare, ch'allo scu-
sare l'attioni de le persone, e giudican-
do, chel'Autore per le continue occu-
pationi, che gli studii de le leggi seco
portano, non potesse, e gli fosse anco
in vn certo modo disdiceuole, pigliar tē-
po di purgarla da quegli errori, che da
gl'altrui, più tosto, che suoi difetti,
erano nati: e ridurla à termine, che de-
gna della perfettion del giuditio suo si
mostrasse a' lettori colta e ricca di quelle
vaghezze, che dall'arte si possono conce-
dere: tirato dal desio dell'honor suo, pa-
rendomi, che la sua lode per le già dette
cagioni ritornasse ancora ad vn certo
modo sopra di me: & per sodisfare al
debito dell'amicitia, che ho seco, fonda-
ta sopra la dura pietra delle sue virtù; de-
termi-

terminai d'oprar si, che lenato via di
questa compositione tutto ciò che le po-
te sse torre, ò di vaghezza, ò di dignità,
e con l'aiuto d'uno intrinsecco amico de
l'vno, e l'altro di noi, giouane di purga-
tiss. giuditio, rinouellata in lei la primie-
ra sua fortuna, si rendesse tale, che piu
ageuolmente se ne venisse à lasciarsi ve-
dere. Compiaciuto di questo mio
pensiero quanto per la breuità del tem-
po mi fu concesso, presi consiglio di dar-
la incontanente alla stampa, & appog-
giarla al fauore, & autorità di V. S. Illu-
strissi. accioche co gli ornamenti del no-
me suo si acquistasse più lunga vita, e ve-
nisse in assai maggior consideratione,
appò gli huomini: e ciò non tanto, per
che sapeua quasi di compiacere intera-
mente alla volontà dell'Autore, ilquale
per mille fauori, e mille gratie, ri-
ceute da lei, l'è obligatissimo seruito-
re, quanto per sodisfare a me stesso, che
lungamēte ho desiderato di poterle mo-
strare co gli effetti, quant'io conosca le
virtù sue, & in che grado d'estimatione
le tenga: la forza delle quali mi tira,
con occulta, e nuoua maniera ad amar-
la, & offeruarla piu dell'vsa to, & a
sperar di lei, quei frutti marauigliosi,
che i bellissimi, e rarissimi fiori del
virtuoso animo suo, ne promettono,
ilquale conosco tanto alto, e tanto lon-
tano dal volgo, che io non dubito
a 3 punto,

spunto, ch'egli più tosto seguirà di pro-
curare, non desuiata dalle lusinghe del
mondo con l'armi della virtù, che co' be-
ni, de quali la Fortuna l'è stata liberalis-
sima, e con la nobiltà, che gli Illustriss.
suoi pred'cessori le hanno acquittata, di
difenderli dalle forze del tempo, & ascen-
dere alla gloriosa cima dell'immortali-
tà. M'auvedo che in troppo spatiofo
campo mi conduce il lume delle sue
chiare, e diuine parti, dal quale mi ri-
chiama la bassezza dell'intelletto mio:
nè parmi che ad vna lettera si conuenga
tessere historia delle particolari lodi di
V. S. Illustriss. e di tutta la nobilissima
casa sua, l'a quale ha già tanti secoli di
continuo, quasi per singolar dono del
Cielo in tutti gl'esercitii che l'huomo
render possono glorioso & immortale,
huomini di sommo valore, e degni di
eterna memoria prodotti, liquali non
solo Roma, ma tutta Italia ha ricono-
sciuto per suoi felicissimi, e saldiissimi ap-
poggi: oltre che ella è tale, che co' raggi
della sua propria gloria chiara, del pic-
ciol lume della mia penna non ha di me-
stieri: nè altrimenti che le facelle del So-
le, di questi lumi terreni. Tuttavia po-
trò più tosto mancar di viuere, e scordar
mi di me medesimo, che di lodar'ogni-
hora la bellezza dell'ingegno, la grãdez-
za dell'animo, e la dolcezza de' gratiosi co-
stumi di V. S. Illu. liquali tãto di felicità
portan

portan seco, che la fanno al primo aspet-
to a chiunque la vede grata; & amabile.
Con la sicurezza dunque, che mi porgo
no le sue virtù, vengo a presentarle que-
sto frutto del belliss. ingegno del genti-
liss. nostro Oddo, debito per molte ca-
gioni a V. S. Illustriss. del quale, quan-
tunque egli sia molto disuguale alla grã-
dezza de' meriti suoi, son certissimo nõ-
dimeno, ch'ella si degnarà prendere quel-
la protettione, che richiede la caldissima
affettione, e l'amoreuole seruitù, che
tien seco l'Autore, e'l costume della gen-
tile, e nobile natura sua, laquale sparge
i raggi del suo fauore, e delle sue grazie,
così verso le cose basse, & humili, come
verso l'alte, e grandi; di cui si come ten-
go ferma credenza, che'l singolare, e pel-
legrino intelletto del nostro piaceuolis-
simo Comico (se Dio più per vniuersale
che per particolare beneficio gli ha lun-
ghi i giorni della sua vita promesso, e la
fortuna, come spessissimo suole, non
rompe a mezzo'l corso gli honorati suoi
disegni) sia per produrne abundantissi-
mamente; così giusto, e cõueneuol par-
mi, che gli sia lecito hauer vn largo cam-
po, e quasi vn delizioso giardino, per lo
quale possa tal'hor correndo trapassar le
noie, delle quali la nostra vita è piena,
e raccogliendo il sugo de' vaghi fioretti
amen ne faccia poi il mele di qualche
dolce, e dilettenole compositione, come

questa è: oue si scorge l'inuentione ingegnosiſſima, e leggiadriſſima: perfetto l'artificio della diſpoſitione; i concetti altissimi, & i ſentimenti totalmente diuiſi dal luogo; le parole proprie, elette, ſplendide, e ben compoſte, lequali molte ſentenze belle, ingegnoſe, acute, eleganti, e graui ſecòdo il biſogno eſprimono, e fanno finalmente vno ſtile, che ha in ſe maeſtà, piaceuolezza, & argutia: dal quale felicemente, leggendolo, ſi ſentono ſubito concitar quegli affetti ch'anno in ſe gli animi noſtri, accendere, intenerire, e quaſi inebriar di dolcezza; Veramente non potrà alcuno, ſe non d'animo molto ingrato, biaſimare in lui queſte ſimili fatiche: potèdo maſſimamente ciaſcuno veramente conoſcere da gli vtiliſſ. e dottissimi ſcritti ſuoi, qual'egli di già ſia nella ſua principal profeſſione: e quanto giouamento queſta oſcura, e confuſa ſcientia delle leggi poſſa dal valor della ſua dottrina aſpettare V. S. Illuſtriſ. dunque, che per giudicio vniuerſale in ogni coſa è giudiſſima, riceua benignamente queſta piaceuole, e bella compoſitione, laquale a guiſa di lucidiſſimo ſpecchio rappreſenta a noi i vari, e diuerſi capricci de gli huomini, e con artificioſe figure n'inſegna il prudente, e vero modo del viuere, e ſi contenti, ch'altri la riceua da lei, affine, ch'ancor io con vno vſatario ſolo

ſolo poſſa, & all'affetto della mia ſeruitù verſo lei, & all'affettione ch'al dottissimo M. Sforza porto infinita, ſodisfare.
Di Perugia il dì XII. Febraio.
M. D. LXXII.

D. V. S. Illuſtriſ.

Affetionatiſſ. Seruitore.

Giulio Baldeſchi.

a 5 BREVE

BREVE
CONSIDERATIONE
intorno al componimento
de la Comedia de'
nostri tempi,

*Al Mag. & Excell. Dottor di Leggi
il Sig. SFORZA D'ODDO
nobile Perugino.*

D. B. P.



OLTO Magnifico & Eccel-
lente Sig. Ho voluto com-
modamente leggere tutta
l'operetta del Erofiloma-
chia che a V. S. Mag. & ec-
cellente piacque mandarmi prima ch'io
lene scriua, & se bene la lettera del gen-
tilissimo M. Ottauio Guiducci riceu-
ta nel medesimo tempo, mi fu chiarissi-
mo testimonio del valore di quella, &
dell'affettione che mi porta; sentei non-
dimeno grandissimo piacere di ricono-
scere l'uno & l'altra nella lettera sua an-
cora, & nel opera stessa. La quale per la
inuentione, & per lo stilo mi è stata di
soauissima lettione come si debbe spera-
re da ingegno nobile, & da animo be-
ne informato di buone dottrine, & de
ciuili costumi quale è'l suo. Et perche
potrà hauer forte desiderato intorno a
tal sorte di componimento, il parer
mio;

mio; ho pensato piu breuemente che a
me sia possibile, scriuerle quel che io ne
senta. Però non si scomodi a leggere
questa consideratione che io le mando, ò
quando vuol fuggire il sonno in questi
tempi, che naturalmente il portano, ò
forse acquistarlo quando altrimenti nõ
potrete dormire, de l'vno è l'altro affetto
le verrà col piacere de alcune cosette se-
condo il suo gusto, & con la noia d'alcu-
ni miei pareri, che le pareranno forse
nuoui, & poco approuati da molti. Co-
me sarà per lo primo questo, che al dì
d'oggi tal componimento si douerebbe
ò a fatto lasciare, ò con molto studio, &
diligenza trattare, poiche è venuto in
tal cõditione, & opinione del volgo, che
di piu l'hanno per semplice fauola, vana
& infruttuosa, & per opera da vile inge-
gno; considerando non il vero artificio
d'esso, o l'utile, che se ne prende, quan-
do è prudentemente scritto & trattato,
ma la bassezza d'alcuni auttori, che per
hauere picciola cognitione di lettere, &
minore sperienza di cose, si mettono al-
la impresa. Come si sono gia veduti, zan-
ni Cantinelli, Bottarghi, & Pantaloni,
per le Scene, & per le banche, & molte o-
perette ancora con si fatto titolo passare
per le stamperie piene di brutezze, d'osce-
nità, di sciochezze, di dishonestà, & d'i-
gnoranza, onde nascono malissimi esem-
pi & ritratti di pessimi costumi, cosa che

da perpetua infamia a gli scritti & al nome degli scrittori. Il che non prouiene da altro, che da la falsa opinione, che si ha del fine di cotal opera: il quale si come douerebbe essere il giouare, col mezzo del ridicolo, cosi per contrario si mette per fine il ridicolo, per piacer solo col mezzo della dishonestade, & della bruttezza: quel che non fu mai pensiero d'alcuno buono antico scrittore ne credo io che sia approuato da alcuno sauiò & prudente moderno Autore, perche chi vorrà ben remirare al principio di cotal poema, quando le si diede nome di Comedia, & vorrà ben sapere quel che fossi la comedia antica, nella quale furono eccellente Cratino Eupoli, & Aristofane; troverà che se bene ella fu tolta via per troppa libertà del dire, non perciò segue che detti Autori, non si proponessero per fine di giouare col'riprendere gli viti di questo, & di quello, che cosi richiedeano i costumi di quelli tempi; il quale modo durò in Athene, mentre la Republica fu gouernata dal populo, come bene scriue il commentatore di Aristofane. Se dopoi auenne che la licenza dello scriuere, per esser troppo grande fu del tutto leuata; non perciò si dee dire che'l fine non fusti buono, & che gli altri scrittori susseguenti non hauessero il medesimo, come fu Picarmo e Menandro, & tanti altri Autori della

A chi basterà l'animo d'introdurre vn Dottor de leggi vn medico, vn soldato, vn Cortigiano, vn Mercante, se non à chi hauerà letto & inteso quel che sia la Mercantia, il viuere della Corte, l'arte della Guerra, lo studio della Medicina, e'l valor delle Legi? Come se descriuerà vn patrone, vn seruo, vn patre, vn figliuolo, vna matrona, vna serua, vna vergine, vna maritata, vna uedoua, vn Cittadino, vn villano, se non si farà ben letto qualche tratto Economico, come quel di Senofonte, d'Aristotile, & i libri di Cicerone, che si chiamano delli officii per dare à ciascuna persona, à ciascun luogo, ad ogni tempo, il suo proprio decoro? Quanto gioua d'accompagnare co l'ingegno, & con la dottrina la speienza delle cose, & la pratica delle persone, con lequali s'acquista il giuditio, & si fa quasi vn Magazzino & dispensa di molte materie da trattare & da scriuere. Però i buoni poeti, & eccellenti Oratori s'hanno acquistato l'immortalità del nome perche ne scritti & componimenti loro sono stati si diligenti in considerare le materie, & dipingere bene le persone, che quasi l'hanno ritratte del naturale, non essendo altro il parlare & lo scriuere bene di qualche cosa, che fare quasi parlare la natura stessa della cosa di cui si parla laqual proprietá di parlare è da valent'huomini data à Platone,

In modo che non è mancato che ha-
gia detto, che se Giove hauesse già vo-
luto parlare con lingua humana, ciò
non haurebbe fatto con altra, che con
quella di Platone, lodandosi quel Ec-
cellente huomo di purità di lingua, &
di diuinità di Dottrina, che con questa
intendesse bene le cose, & con quella pro-
priamente le dimostrasse. Cotale lau-
de data à Platone, che scrisse in Dialo-
ghi, ò in ragionamenti, ilquale modo
secondo alcuni; imparò da le Comedie
d'Epicarmo, debbe infiammare gli ani-
mi di quelli, che si diletmano del Poema
della Comedia, ò trattarlo in modo,
che se per debolezza d'ingegno, ò per
poca intelligenza d'essa non ne acquista-
no gran nome, almeno non ne riporti-
no biasimo, non essendo altro tutto il
corpo della Comedia, se vogliamo bene
cōsiderarla, che materia di diuersi affet-
ti, di pensieri & attrioni, trattata con ra-
gionamenti famigliari. Il che faranno
ogni volta, che à caso non si metteran-
no à simile impresa, ma cōsiderando be-
ne le proprie facultà del saper loro, & le-
geranno argomenti, o soggetti degni
d'honorata audienza, & di spettacolo
d'occhio ben sano; cioè materie non
dishoneste, che lequali anchor che siano
amoro se, pure si possono si gentilmen-
te trattare, turbandole con diuersi acci-
denti, che sogliono spesso auenire, che
al fine

al fine se risoluino in bene; che tutto
questo vuol dire il nodo è lo scioglimen-
to della fauola. così verrà l'autore pru-
dente à fuggire i dannosi consigli, & le
falle persuasioni di auari ruffiani, di fia-
ti amici, & di disleali serui. Così fuggi-
rà le trufferie, i rubamenti, gli adulte-
rii, & gli stupri, così s'allontanerà da
ogni poco lodeuole fatto, che potesse da-
re male essemplio allo spettatore. Per-
che essendo la Comedia come e quasi tut-
ta la Poesia imitatione. Verrà lo scrit-
tore d'essa ad imitare i buoni, che tali
debbono essere hoggi delle persone in si-
fanta riforma, che si fa de i costumi, &
in si buon modo, che i principi si studia-
no a tempi nostri, (che Dio ne sia sem-
pre laudato) di ridorre i suoi popoli:
onde non haueranno gli stampatori a te-
mere di dare si fatti opere in luce, ne gli
studiosi delle buone lettere à vergognar-
si di leggerle, ne i giouanetti si arrossi-
ranno de recitarle, quel che non auue-
ne quando sono di materia dishonesta,
di parole sporche, & oscene. Tertio di
quelli che non intendendo, ne donde na-
sca il ridicolo, e qual forza egli habbia
o come si debba trattarlo, con pochissi-
mo giuditio, & con molta temerità si
fanno di si nobile componimento auto-
ri, & si compiacciono dell'opera. Ne
perciò di così che'l componimento non
debba esser piaceuole di materia & di sti-
lo,

lo, con la vaghezza de le varie persone, che ve si introducono: ma che l'argomēto non sia dishonesto, come honesto farà l'amore de giouani, che desiderano hauere per moglie fanciulle, che amano & dishonestissima sarà & brutta la libidine de quelli, che cercano di stuprare vergine, d'adulterare maritate, & di dishonorare vedoue, cosa di malissimo esempio, & da leuarla à fatto da ogni memoria, non che da lasciarla in scritti; Introdurre si possono serui accorti, che per ben seruire i patroni siano in ogni loro attione auertiti di non essere ingannati, & si astuti, che trattando cō altri in seruitio di quelli vsino stratagemmi tali, che i patroni siano satisfatti, & gli altri non riceuano danno da essi serui, ma da la propria imprudenza, o sciochezza loro, che non habbiano saputo bene conoscere il partito, ne intendere il tempo di conchiudere per vtilità loro il negotio, in guisa di prudenti, & ben pratici guerrieri, i quali si auueduti, & diligenti sono in trouar vie da offender il nemico, che senza tradimenti, & maligni inganni ne riportano la vittoria. Simili descriptioni di persone sono di grandissimo diletto nella Comedia, & di niun danno di male esempio allo spettatore. Piaceuoli ancora & non dannosi riescono alcuni Episodii, & aggiunti di serui balordi, e di villani che intendono

della Comedia nuoua, da li quali impararono i nostri latini, Plauto, & Terentio, nelle opere de i quali, si scuopre tutto quello che io dico, & lo mostrerei con questa, se io non volessi esser breue, ò parere di mostrare à Vostra Sig. Eccellente quello che ella molto bene intende; Perche se si piglieranno i poemi di questi egregii Scrittori, si trouerà sempre vn Economia, ò dispositione di tutta l'opera ben fruttuosa, come apparisse nel'Andria di Terentio, in vedere i gentili costumi di Panfilo, l'amore veramente paterno, di Simone, la prudenza di Cremete, il costante & sincero amore di Carino. L'eunuco, se bene ha qualche cosetta non senza lasciua, & è tutta popolare, pure scuopre l'animo dell'Autore ben disposto, à giouare in qualche modo, col mostrare la poltronaria di Trasone soldato glorioso, & cioche dalla infingardagine, & codardia di quello, imparino i soldau, quello che debbono hauere, & di che debbano guardarsi, per essere ragioneuolmente honorati. Nelle altri due non insegna egli, come debbono esser i patri? cioè non aspri tanto con gli figliuoli, che li mettano in disperatione; ne si dolci, ò indulgenti, che siano cagione della dishonesta vita loro, & di qualche loro danno?

Veg.

Veggansi le migliori di quelle di Plauto, anchorche habiano assai piu del licentioso, che le Comedie di Terentio; non si trouerà egli, come quel faceto scrittore con astutie seruili, & altri piaceuolissimi modi, ha voluto giouare; leggansi i cattiu, i menechai, l'Aulularia, che alla scoperta si riconoscerà in esse come il vitio si debba fuggire, & seguire la virtu. E la comedia vna sorte di componimento, che ritenendo sempre la medesima forma muta di tempo in tempo la materia: si che haueua sempre cinque atti, sempre il suo nodo, e'l suo scioglimento per essere bona; ma mutandoli i costumi degli huomini, e'l modo del viuere, non hauerà sempre i medesimi argomenti, ne se haueria da trattarla sempre nel medesimo modo: perche essendo imitatione della vita, e de costumi degli huomini secondo che la vita, e i costumi si mutano, cosi dee cambiarsi la materia d'essa, e'l modo di scriuerla. Però alcuni della età nostra, a mio giuditio, non poco s'ingannano quando credono di far buono, & bello il poema col depingere infiniti vitii di truffarie, di adulterii, di stupri, di rubbamenti, & d'altri simili mostri quello che non è, ne potrà essere mai lodeuolmente fatto, poiche non à questo fine si debbono introdurre persone, & attioni tali, onde non è lasciato

Il vitio da chi è per se stesso naturalmente tale, ma se n'acquista de gl'altri accidentali per farsi peggiore. Perche vna donna di poco honesto pensiero, non lo modererà mai, col vedere in scena vna ruffiana insegnare vn'altra donna, come possa commodamente piacere all'amante, ma da quella prenderà via & modo da soddisfare al proprio suo desiderio. Ne basta il dire, che nel vedere vn vitio in persona altrui, e cagione, che impariamo di fugirlo nella nostra, perche il peruerso giuditio, ilquale viene dalle male regolate voglie nostre, non istima essere vitio quel che per sotisfarle, & farà molto maggiore il danno, che apporterà alla donna l'istruzione della ruffa, che in scena come in cathedra, & in theatro, come in scuola hauerà letta la sua lettione, che l'utile, ilquale hauerà preso l'huomo che con contraria medicina vorrà risanare l'infirmità della donna, di cui habbi qualche sospetto di poca fede, & di poca honestà, come anco vn'asciuo giouanetto per amore sviato dalli studii, non tornerà mai volentieri alle scuole, è al Dotto- re, se sentirà in scena vn ruffiano, ò vn amico, ò un seruitore consigliare vn'altro de l'età sua, come ageuolmente possa godere della persona da lui amata, & lasciuaamente desiderata, ma da i consigli, & dalle persuasioni de quelli prenderà modo da satiare le libidinose sue voglie, piu tosto

toſto che andare all'Acadademie, & alle diſpute degli altri ſcolari: Ne un ſeruo, che diſegna fare vn fagotto di qualche robba del padrone, ſe leuarà da cotale proponimento, per ſentire in comedia vn'altro ſeruo, che diſcorra tra ſe ſteſſo, o con altri, come poſſa fare il furto ben netto, & coſi dare il vale al gentilhomo, à che ſerue, ma aggiungerei di ſuo capo qualche altra induſtrioſa inuentione per meglio ſpedir l'impresa come de giouanetti amati ſi puo dire di quel Che rea appreſſo Terentio, che non ſi fece conſcienza di uiolare ſotto habito di Eunuco quella verginella la quale altrimente prima non haueua poſſuto hauere, ſe non perche vide in un quadro dipinta, quella pioggia d'oro, in cui ſi conuertì Gioue, come fauoleggiano i Poeti, per godere de l'amor di Danae, ſi che'l uitio ſi dee fugire ſempre, & procedere per la uera uia della uirtu, ſe brutiſſima dipintura parerebbe quella, in cui ſi uedeſſero coloriti adulterii, fornicatione, ſtupri, & altre, o ſimile diſhoneſtade brutiſſimo, ancora debbe eſſere ſtimato quel componimento, dal quale per uia de l'orecchia con la uoce paſſano a la mente, che è l'occhio de l'anima arti uitioſi portati da parole diſhoneſte & laſciue, quel che accennò quaſi Horatio, ſe bene in altro propoſito, dicendo, ut pictura poeſis erit, il qual detto è ancor di Plutarco, quando ſcriſſe,

ſcriſſe, che la dipintura è vn poema, che tace, & che'l poema è vna dipintura, che parla; detto hormai volgariffimo & nella bocca d'ogni mediocre letterato. E vero che la Comedia, come dice Ariſto. nella Poetica, ἐστὶ μίμησις φαυλοτέρων; cioè imitatione di perſone piu vili, ma è vero ancora, come il medefimo Autore ſoggiunge, ἔμλι τὸ κατὰ πρόταν κακίαν, ἀλλὰ τὸ ἀχρεὺς ἐστὶ τὸ γενόιον μόριον, cioè non ſecondo ogni vitio, o diformità, ma di quella brutezza da cui naſce il ridiculo. Laquale definitione, ò deſcrittione non bene intesa da molti, ha dato loro occasione di non ſcriuere bene la Comedia. Perche non debbe eſſer la Comedia imitatione de huomini piu trifti, o piu ribaldi, come par, che nota la parola, φαυλοτέρως, che vuol dire huomini piu vili, & piu baſſi, ma di perſone in comparatione di quelle, che ſonno introdotte nella Tragedia, baſſi & abietti, eſſendo in eſſa Tragedia introdotti, Prencipi & Regi, & altre perſone de grandiffimi ſtati; come in quelle di Euripide, di Sofocle, & nelle volgari ancora, ſi vede, & nella Comedia, introducendoſi huomini di humile conditione, come ſono Gentilhuomini, & Cittadini priuati, i quali ſe bene non ſono di ſtirpe regia, & di ſangue illuſtre, poſſono nondimeno eſſere huomi.

huomini da bene, & affai virtuosi, come
tali si descriuono appresso Terentio Si-
mone & Cremete, Carino & Panfilo.
Ne per brutto si dee sempre intendere
il dishonesto & l'osceno, che per se stesse
tali parole d'osceno, & di dishonesto,
hanno sempre significato di male: ma
per brutto l'ha da prendere, quel che
non ha le sue parti proportionate, &
corrispondenti, da laquale corrispon-
dēza nasce la bellezza, la quale non è al-
tro, che l'ordine & la proportion delle
parti, così definita da Greci, *Κάλλος ἐστὶ
σώματος συμμετρία μερῶν τε καὶ μελῶν με-
τὰ ἐν χροῖας*, come bene dichiarò Cice-
rone, quando disse: *Vt corporis est qua-
dam apta figura membrorum cum co-
loris quadam suauitate, eaque pulchri-
tudo dicitur, si come adunque il bello
è quel che ha la debita proportion del-
le sue parti conueneuolmente disposte:*
come auuiene tanto nelle cose materia-
li uedute da l'occhio del corpo, come nel-
le intellettuali, considerate da esso intel-
letto, così diciamo essere brutta la faccia
di qualch'uno, che ha gli occhi ciechi,
ò loschi, il naso troppo grande, o schiac-
ciato, la bocca torta, o indentata, perche
tali parti della faccia sono senza la de-
bita proportion, & la rēdono brutta, ne
percio si chiama faccia trista o uitiosa,
così qualche detto sarà brutto, cioè non
bene accomodato alla sentenza di chi ra-
giona,

giona, o mal composta di parole, & ha-
uerà del ridicolo di quel che si richiede
nella Comedia: come fu quello del Ca-
pitano Malagigi, nel *Alessandra* del Sig.
Piccolhomini, quando credendosi di di-
re in fauor suo, che l'arme sono piu no-
bile delle leggi disse il contrario. *Cedāt
arma Togæ*, ilquale hebbe del ridicolo,
per la brutezza non delle parole, ma del-
la contraria intelligenza de chi le disse,
credendosi di sententiar, che la toga do-
uesse cedere al'arme. Fu anche brutto
per la parola malamente accomodata al
suo sentimento, il detto di colui che vo-
lendo dire così mi sia sempre propitio il
mio patrone, disse così mi sia sempre pre-
putio il mio patrone, & di quel altro,
che uolendo sapere come si fa la memo-
ria locale, domandò doue s'imparaua di
fare la memoria locanda. Brutto di spro-
portione, di parole & d'intelligenza, &
percio ridicolo fù il detto di quel poco
letterato scolare che uolendo comperare
i commentarii di Cesare de Bello Galli-
co, domandò al libraio, come uendeva
i commentarii di Cesare de morbo Gal-
lico, i quali dette hāno del ridicolo per-
che sono brutti, cioè male accomodati
ad isprimere la sentenza de chi lo dice:
come senza riso si direbbe il trattato del
Fracastoro de morbo Gallico, memoria
locale, e Patrone propitio; Et questo
è brutto che alcuni hanno chiamato
subtur.

Subturpiculum, & Aristo. ἡ κατὰ πῖσιν
κακία, cioè cosa brutta, ma non total-
mente vitiosa. E adunque la Comedia,
vna imitatione da persone & di cose piu
vile & piu abiette, che non si descriuono
nella Tragedia, & debbe muouere al
riso e al piacere, come la Tragedia al-
la misericordia & a l'errore. Il ridicolo
nasce dal brutto, cioè dal deforme, ma
non dal vitioso, cioè dal cattiuo ò dan-
noso, laqual brutezza, ò deformità, don-
de proviene il riso non è solamente nel-
le parole semplice, o composte, ma anco-
ra ne gli atti ne casi, & ne successi, che
auuengono altre deliberationi, de chi
opera, come gentile, & gratiosamente
la mostrato V. S. nel suo medico, & nel
suo Capitano, quauo a l'uno, & a l'altro
auuiene con l'Ardelia, altro di quello
che sperauano. Et è per cotal cagione
atto tutto ridicolo, & non vitioso, cioè
di danno alcuno, anzi di molto utile
essendo cosa ragioneuole, che la sciocca
auaritia dell'uno, & chel'insolente viltà
dell'altro, sia così trattata, accioche chi
le vede, non voglia esser tale, si fatti ridi-
coli per non toccare tutti gli altri simili
come quelli delle sentenze ancora, fan-
no bella la Comedia, accioche arriui al
suo fine, di dilettere, & di giouare col
riso, senza offesa alcuna dello spetta-
tore; così l'intendo io, & così mi pare,
che douerebbe intendere ogni virtuoso,
& gen-

& gentil spirito de l'età nostra contentan-
domi di confessare piu presto di non sa-
pere che sia Comedia, che de scriuere,
quello che è del tutto contrario al'inten-
tion mia. Et percio dico, che se bene
Aristotile nella Poetica, quasi alla sco-
perta dice, ch'el soggetto in cui s'appog-
gia tutto l'argomento della Comedia è l'
vizio da lui detto κακία, tal vizio non è
percio totalmente quello, che è contra-
rio alla virtù, ma quel che s'appone al-
la bellezza, cioè la brutezza, ò deformatà.
Perche oltre che Aristotile hauereb-
be insegnato di trattare cose dannose
a l'huomo, mostrando l'arte di scriue-
re parole, & atti vitiosi, non sareb-
be anco stato da Filosofo eccellentissi-
mo, quale egli fù, di non sapere che
il vizio non puo di sua natura gene-
rare piacere alcuno lodeuole, & frut-
tuoso, come pure si cerca di fare in
tutte l'opere de valent'huomini, per
acquistarsi nome, & fama di tale,
ma che per vizio si chiama quel brut-
to, & deforme, che non hauendo le
sue proportioni; non si chiama bene,
perche non è bello, & non è totalmente
male perche non nuoce, che s'el non es-
sere bello fusse anche vizio & dannoso,
male molte donne saue honeste, & pru-
denti, che brutte sonno, non farebbero
buone, & molti huomini virtuosi, sag-
gi, & acorti, che non sono belli non sa-
riano

riano da bene, quel che niuno mai disse
& niuno mai forse n'ebbe in pensiero.
Ne per vedere vn nano che per esser trop-
po picciolo si tien per brutto, ne in mi-
rare vn gigante per ismisurata grandez-
za non è bello, marauigliandosi di que-
sto, & ridendo di quello, diremo, che sia-
no non vitiosi, & cattiu, ma ben brut-
ti, & difformi; s'altro vitio non hanno
nel animo, come puote essere in quelli,
che sono ancora di corpo bellissimi, così
debbono essere i ridicoli della Comedia,
ò in semplice parole, ò congiunte, o in
atti, o in discorsi muoueno al riso per la
sconueneuole proportione loro, nō per
dishonestà, o lasciua alcuna attione, o
parola, che vi si senta, o si riconosca. Co-
si diremo che la parola κακία vorrà dire,
quella brutezza, o inconcinnità che fa-
rà ne gli atti, & ne le parole, che muouo
no al riso, & che cio mostrasse Aristoti-
tile dicēdo, τὸ ὄσχερ ἔστι τὸ γελοῖον μόνον.
tutto ben considerato da V. S. nel suo
duello, quando fa dire à quel seruo, che
egli al maggior buio della notte, se li fus-
sero dare cinquecento bastonate le rico-
noscerrebbe tutte ad vna ad vna; ridicolo
veramente & leggiadro in bocca d'un ser-
uo, quale ella il dipinge; per l'indebita
proportione del vedere al buio le basto-
nate, che sono oggetto del tatto, non de-
gli occhi, & del riconoscere con la schie-
na il numero d'esse, che è della uirtù in-
tellettiua,

tellettiua, o della ragione, non sempli-
cemente della facultà sensitua. Potre-
mo per tali ragioni esser certi, & bene
risoluti, che si come una figura mal fat-
ta muouerà riso, & non nuoce con la
bruttezza, così certe persone impruden-
ti, & alcuni attioni da balordo introdo-
te nella Comedia, moueranno il riso, &
non noceranno con essemplio alcuno di
uitiosa operatione, o parola. E ben ue-
ro che'l vitio per tirare a se l'occhio &
la mente della persona a cui si rappre-
senta, cerca di assimigliarsi quanto puo-
te alla uirtù, & così immascherato sot-
to habito di uirtù inganna chi non è
ben cauto, però disse quel buon Poeta.
Fallit enim vitium specie virtutis & um-
bra, chiaramente detto da Horatio, De-
cipimur specie recti, come prudentemē-
te auertì Cicerone, quando disse, cer-
nenda sunt diligenter ne ea nos fallant
vitia, quæ virtutem videntur imitari.
vuole adunque il vitio assimigliarsi a la
uirtù per ingannare chi non ha buono
occhio da conoscerlo, & da questo deu-
lo scrittore guardarsi, come per contra-
rio gentilmente comprendere che alcu-
ne cose per se stesse buone, paiono alle
volte cattive per l'uso de chi male l'intē-
de. Sanio adunque, & accorto sarà lo
scrittore in fugire si fatto vitio, così nel-
le parole come ne fatti, & de introdurre
persone tali, che col non volerle inuita-
re, si

re si guadagni. Però non desidera di fingere vn vecchio innamorato balordo sciocco, insensato, che voglia parere giouane, bello, gratiofo, essendo grimo, gobbo, male in piede, sdentato, perche heueria del ridicolo, per l'incongrua proportione dell'età della persona con gli atti, & con le parole amorosi, che vorrà mostrare d'hauere pronte in dichiarare il sciocco amor suo. Sarà piaceuole, & ridicula descrittione quella di vn soldato ilquale col'ombra sua sola sia vn' Marte, & che all'incontro d'un'altro diuenti per paura vn Vulcano, per la sproportione della brauura sua con se stesso, in comparatione della poltroneria propria nel incontrarsi in vn'altro. Vaga introductione & ridicola sarà d'un' dottore di toga & di priuilegio, ma ignorantissimo de testi & di glose, c'habbi, mentre era scolare, consumato il tempo, & i denari in giuochi, & in piaceri, & che sia venuto al grado del dottorato con l'aiuto d'alcuni amici, che l'hanno prima bene instrutto come si possa alle volte accor dar bene la glosa col testo, & che dopò il grado, d'altro non si ricordi, che di giuochi, & di trastulli passati, de quali habbi vna idea fissa nell'animo in essenza, come vna di quelle di Platone alla barba d'Aristotile che le negò. Si fatto dottore introdotto genererà riso ne spettatori per la poca proportione, che ha
il

il titolo di dottore, e'l grado del dottorato, col poco sapere, & col manco intendere de la persona, quando vorrà per tale di mostrarse, come fu quel M. Ligdonio se ben me ricordo del signor Piccolomini nell'opera de l'amor costante. Il che è piaceuole a vedere, & di giouamēto à considerare, non volendo alcuno imitare tali attioni & persone, anzi fuggerle, & in ogni possibil modo schifarle. Questo è brutto, onde nasce il ridicolo, ma non in quel modo vitioso, che porti danno, perche niuno di ciò si diletta per esser tale, & però si dice che la Comedia e di persone vile & inferiori in comparatione della Tragedia, come ho detto di sopra; perche ha persone di piu vile conditione, ma non di maggiore viti, & peccati, o di peggiori attioni, essendo piu enormi sceleragini, & piu dishonesti fatti nella Tragedia, oue intrauengono stupri, adulterii, rapine, tradimenti, & morte di nobilissimi persone, come si puo vedere in quello di Sofocle, d'Euripide & di Eschilo greci, di Seneca tra latini, & del dottissimo S. Trifino, & del eccellente Giouan Battista Giraldi, tra le volgari. Si che senza dubbio il ridicolo della Comedia che è quasi la sua propria bellezza nasce da la bruttezza de l'atto, della parola, o dal caso, come ho detto, non dal vitio, il quale è tutto contrario, al
b la vir-

tù, & la bruttezza è vna priuatione ò
mancaimento di bellezza, che nuoce à
chi l'ha, & non è di danno, ò di nocu-
mento à chi la uede. Però gli spetta-
tori ridono & si delectano de lo specta-
colo della Comedia, quando senza lor
danno ueggono i piaceuoli euenimen-
ti d'essa. La sciocchezza delle persone,
cioè la imprudenza di chi dice, ò fa,
quel che al fine non uorrebbe hauere
ne detto ne fatto. Di che è pieno tut-
to il Quarto atto della Erofilomachia
di Vostra Signo. Nella quale se bene
alcuni concetti, e parole possono ha-
uer sentimento poco honesto, Nondi-
meno si come ne le dipinture, l'ombre
mostrano i relieui, onde le figure, si
scoprono meglio fatte & piu belle, così
nel componimento de la Comedia, al-
cune parole, & alcune attioni, che han-
no sembianza di poco honeste, le fan-
no alle uolte piu garbate & piu delect-
teuoli; pure tutto questo deue farsi pru-
dentemente, accioche non si cada in vi-
tio: & perche nel fine si riconosca sem-
pre la uirtù, come nella uostra Erofi-
lomachia Signor mio si uede nel bel
contratto che Leandro sotto persona
di Fabio fa con se stesso, & con Amico
suo compagno per cagione di Flammi-
nia, che ugualmente amano, & deside-
rano, & per la sincera amicitia loro, che
la toglie quasi ad ambedue per non of-
fendere

sfendere l'vno & l'altro insieme, si che la
bellezza nasce dal affetto proprio di cia-
scuno, che fa ombra a l'uno contra l'al-
tro, & dal vero amore del'uno uerso
l'altro, che non si lascia oscurare dal
affetto proprio. Onde la uirtù uiene
a ritenere il suo luogo, & à rendere l'o-
pera diletteuole & bella. Questa mede-
sima consideratione fa parer belle, & da
gentil'huomo le Comedie di Teren-
tio, essendo gia stata opinione, che fus-
sero di Scipione & di Lelio nobilissimi
Romani, & poco graui & da Plebeo
quelle di Plauto, il quale fu ueramente
schiauo & di uile conditione, essendo
nelle fauole di Plauto apertamente in
alcuni luoghi descritto il uizio de ser-
uitore in ingannare, i patroni & in
quelli di Terentio chiaramente dimo-
strata la uirtù de Patroni in ben go-
uernare le famiglie & le case loro. Pe-
rò soglio io dire, che a parer mio, chi
uol fare una diletteuole & buona Co-
media, debbe pigliare il modello di
alcuni scritti di Plauto, perche sono
accorti, il ritratto di molti patroni di
Terentio, perche sono saui, Donde
tornando al mio primo proponimen-
to dico, che l'errore d'alcuni, che si
danno hoggi a scriuere cotal poema, na-
sce ancora dal non distinguere la Co-
media antica, donde nacque dopoi la
satira, da la Comedia nuoua, quale
uiene

viene ad essere regolata, & ridotta secondo, che le mutano li tempi, & si riforma la vita, e'l costume de gli huomini, di che la Comedia e imitatrice. Però nella antica Comedia si riprendevano gli vitii, & si nominavano le persone, & nella Comedia nuoua, basta a dar cenno del vitio, & delli mali costumi, in persone finte, onde lo spettatore viene à imparare senza che alcuno sia offeso, come fece il giudiciosissimo Autore della Calandra, quando per notare qualche balordo vecchio di quello tempo, si gentilmente, il depinse in persona di quel Calandro vecchio, si sciocco, che discorrendo de l'amor suo si lasciò dar ad intendere di esser morto. In che lo spettatore prese piacere de l'astutia del seruo, & della sciocchezza del vecchio patrone. E'l giouamento fu a imparare di non voler essere imitatore di tanta balordagine. Nella Comedia antica, erano mordacità, detrattoni, accusi, maledicenze, come si vede in quelle di Aristofane contra Socrate, Euripide, & molt'altri valent'huomeni de quei tempi, introducendosi, nebie, rane, mosche, & altri simili mostri, che così si possono chiamare. Le quale l'Autore della noua Comedia, debbe del tutto lasciare. Poi che quel modo di componimento fu del tutto rifiutato e'l coro d'esso, per cagione della
sua

sua mordacità turpiter tacuit, (come dice Horatio) sublato iure notandi: Però debbe molto bene auertire ogni prudente, & considerato scrittore, di Comedia di non toccar mai vitio alcuno, nelle persone di chi vuole descriuere, ne si apertamente descriuere persona alcuna, che lo spettatore possa pure sospettare de che, non che quasi col dito mostrare la persona descritta. Perché, oltre che non è da gentil'huomo pubblicamente infamare, o in qualche modo offendere, chi non puo difendersi, & non l'ha prima offeso, è ancora tenuto maligno & di vile ingegno quello che non sa trouare materia piu bella, & modo piu conuenevole di scrivere. Ne meno è officio d'huomo sauiuo, & da benedi palesemente riprendere quel che non è in faculta sua di correggere, & di emendare. Nel medesimo modo si debbe anche auertire di non toccare mai li costumi, & le leggi delle Cittadi, & delle prouincie, & di chi le gouerna se non con laude, & con honore di quelle, & de chi n'è Sig. quando auuenga che di esse s'habbia parlare, che in questo modo, piu che nel contrario sarà grato il componimento & gratiosissimo l'Autore: il quale parer mio chi non l'approua, se liberamente dirà che io non m'intenda di Comedia, io liberamente il confesserò. Co-

me anche liberamente dico che succe-
dendo gli intermedii delle morefche,
che si foggiono hoggidi fare in luogo
del choro, le quali morefche non sono
altro che mute rappresentationi, deb-
bono effere di materia non molto lon-
tana, ma in guifa del choro molto be-
ne corrispondente & conueniente con
l'argomento della fauola, accioche non
ilui l'animo dello spettatore da l'atto
già ueduto, & inteso con la diuersità
del nuouo spettacolo da l'atto, che s'ha
da fare & generi nuouo pensieri, & mag-
giore fatica d'intendere la significatio-
ne de l'intermedio per esser muto, che
non haueua mai prima hauuto in da-
re audienza alli ragionamenti, & atten-
tione alle attioni già uedute. Cosa che
non solamente non recrea l'animo, ma
grauemente l'affanna, auenendo non
poche uolte, che per la nouità de l'in-
termedio, il quale sarà stato assai gra-
ue & di qualche diletto se non hauerà
hauuta corrispondenza, & conformità
con l'opera, lo spettatore non si ricordi
più di quel che si è prima fatto, & non
comprenda quel che tutta uia si faccia,
trouandosi con l'animo ingombrato in
diuersi oggetti. Ilche è cagione che mol-
te uolte la fauola non piaccia, perche
non è intesa, & che chi la rappresenta
non diletti, perche non li è data au-
dienza, come auuenne a l'Erica di Te-
rentio

rentio, per lo spettacolo di quel che ca-
minaua giocando su la corda, à chi il
popolazzo riuolse l'occhio & l'attentio-
ne. Bisogna dunque à chi uole intro-
durre belli intermedii, bene intendere,
come s'accomodino con la cosa, che si
tratta, & come siano in luogo del choro,
ilquale era già anticamente nelle Tra-
gedie & in simili Poemi per lodare la
uirtù, & per uituperare il uizio, accio-
che fuggendosi ogni uitiosa operatio-
ne, rimanesse ogni uirtuoso affetto, &
si confermasse detto choro con l'opera,
come ben disse Horatio nella Poetica.
Actoris, ouero (come alcuni leggono)
Auctoris partes chorus, officiumq; virile
Defendat? aut qd medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & herca apte.
Ille bonis faueat, & concilietur amice:
Et regat iratos, & amet peccare timentes
Ille dapas laudet mens breuis, ille salutem
Iustitiam legesq; & apertis ocia portis,
Ille tegat commissa: Deosq; precetur & oret
Ut habeat miseris, redeat fortuna supbis
Dalla consideratione del choro, che tal' u-
no, quale Hora. il descriue, si puo molto
bene comprendere, che gli intermedii deb-
bono anchor' essi hauere conformità cō
la fauola, & che in modo non l'offuschi, ò
la renda men chiara. Ilche auuiene ogni
uolta, che in essi si rappresentano cose,
le quali non solamente non s'auuicina-
no, ma sono lontanissime dalla ma-

teria del componimento, dal tempo, nelquale è tratto, & dal luogo, oue si rappresenta. Come faria, se recitandosi l'Erofilomachia di Vostra Sig. in qualche città de l'Vmbria, fingendosi in essa Fiorenza, si facessero intermedii, che rappresentassero l'impresa di Malta la rotta di Pauia, ol'incendio di Troia, o qualche Fauola d'Ouidio, cose che in se stesse pareriano per auentura bellissime: ma non hauerebbono punto che fare, nè col'opera, che si trattasse, nè col luogo, oue si recitasse, nè col tempo, in cui si rappresentasse, & perciò non solamente non diletterebbono l'occhio d'accorti spettatori, ma offenderebbono l'orecchio, & l'occhio di attenti & auuertiti ascoltatori, i quali hanno per bella, & con diligenza considerano quella opera, laquale ha tutte le sue parti soauemente insieme corrispondenti. Bene si conuiene hauere buone musiche de voci & de suoni o di qualche diletteuole ballata, che intraponendosi tra un'atto, & l'altro, con la dolcezza de l'armonia, & con la vaghezza di qualche bel habito, riereano veramente gli animi per via de l'orecchie, & de gli occhi, & danno tempo a considerar & discorrere de ragionamenti vdi, & di qualche bel detto, che s'è notato. & da lo spettacolo si tira l'occhio, & la mente dello spettato

re

re all'interna contemplatione delle cose vedute & vdi, per venire in coniectura o giuditio di quelli che hanno ad vdiere & vedere. Cosa che mararauigliosamente si puo fare col nuouo spettacolo del intermedio muto, quando è lontano dalla materia de l'opera, perche porta nuoua fatica a l'animo de lo spettatore, per volerlo bene intendere, & come ho detto, lo sua da l'opera si dee veramente cercare di piacere al popolazzo. ma non in esso porre tutta la felicità del componimento, & la vera laude dell'Autore: laquale è molto piu gloriosa, quando viene da gli huomini dotti, & intelligenti, benche pochi, che quando nasce dalle bocche de gli ignoranti, anchor che molti: Pero prudentemente Horatio scriuendo ad Augusto, mostrò il gesto de la plebe, quando disse. *Media inter carmina possunt. Aut visum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.* Anchor che con chiarissima sperienza io me ricordi hauer veduto, de la plebe ancora si compiace del solo spettacolo, de la Comedia, quando è di diletteuole materia ben trattata dal autore, & gentilmente rappresentata da i dicitori, gli quali non chiamo io attori, o histrioni per parermi che la bellezza di cotal opera sia tutta nella vaghezza di ragionamenti, & ne bei modi di ragionatori, nõ

b s ne

ne gli atti, o gesti soli, che sono proprii de' mimi, ò di quelli che uolgarmente si chiamano mattacini, che col giocare a la muta, sono solamente oggetti de l'occhio. & quelli, che con ragione discorrono, & con proprietà di parole ragionano, sono oggetti de l'orecchio, & de l'animo, a cui l'autore dee proporsi di soddisfare. Io ho trapassato il termino, che io m'haueuo proposto di considerare breuemente con V. S. qualche cosa intorno al componimēto della Comedia, essendo arriuato fino a gli intermedi che sono fuori de l'opera, poi che non uoleuo toccare, se non leggiermente alcune cosette à giudicio mio degne da essere considerate, da chi laudabilmente ne vuole scriuere. Però tornando la, donde mi sono si allontanato, dico che mi pare necessario, che un sauiο, & prudente autore di cotal'opera debba hauere questo fine, & a cotal termino inuiare il suo pensiero, di dilettae con giouamento, & di giouare con diletto: credendosi di hauere a mettere a l'ordine un'bello & buono giardino, oue tra la freschezza de l'herbe, & la vaghezza de fiori, non siano lappoli o vrtiche, o forse qualche uelenoso animale nascosto, che offenda chi ui entra, per passeggiarui, o per tessere ghirlāde; ma sia bene ornato, & ripieno di piante gentili, & d'herbe salubri per diletto & per utilità de chi le coglie, &
le

le gusta. & si come à uno buono Ortolano si conuiene hauere buona cognitione delle sementi, che uol gittare, & de gli arberi, che uole piantare, o inestare nell'orto, & bene considerare ancora le stagioni, & li tempi, ne quali dee fare tali operationi, così è necessario a vno auuertito scrittore hauere buona intelligenza della materia, che uole trattare nell'opera, & delle persone, chi uol descriuere, accioche queste siano introdotte col suo decoro, & quella condotta con le sue circostanze. Questa consideratione diede occasione ad Horatio di dire in un luogo della Poetica.

Scribemus indocti, doctique poemata.
Et in un'altro di così insegnare & dimostrare il modo, dicendo.

Sumite materiam uestris qui scribitis
æquam, Viribus &c.

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere
cartæ.

Volendo quel ualent'huomo dare ad intendere, che non è mestiero d'ogni debole spiritello di darsi allo scriuere, ma di quelli, che hanno consummato qualche tempo nello studio delle dottrine & nella cognitione delle cose. come io ho molto bene scoperto, nella Erofilomachia di Vostra Signoria che'l proprio Titolo chiaramente il dimostra, che essendo l'opera vn'cōtrasto d'Amore

& d'Amicitia, affetti, & effetti si potenti de l'animo nostro, nō si poteua in modo alcuno si gentilmente trattare se non da vno intelletto chiaro, & bene informato de eccellenti dottrine, come il suo per le varie descriptioni delle persone introdotte delle materie giudiciosamente interposte, & de i costumi vagamente descritti cosa che non puo fare vn ingegno non adornato di scienza, & non accompagnato di buon giuditio. Non fa il volgo ignorante, ò la plebe ignorante & sciocca, che per descriuere bene qual si sia persona, & per dimostrare varie passioni & costumi in vn componimento, bisogna metter mano al Archiuio della Filosofia. Perche chi fingerà mai bene vn vecchio, se col pensiero non si transforma per via della scienza naturale in vn vecchio? Che di vecchio tornerà à farsi giouene, se con la lettione delle scienze naturali, non prenderà la qualità del giouane? Come potranno esser mai ben trattate le passioni humane, o d'allegrezza o di tristezza, o di timore, & di speranza, o di misericordia, & di crudeltà, se non da quelli, che haueranno praticato tra l'Academie de Filosofi? come le descriuerà vn'auaro, vn' cortese, & vn forte, vn timido, vn audace, vn stupido, vn sobrio, vn tutto dato à piaceri se nō s'haueria prima ben veduta la scuola de la Filosofia morale?

A chi

dono il piu delle volte le parole à contrario senso, di quel che odono; ma debbono essere trattati in modo, che siano intestati nel corpo de l'opera, ma non posti come principali parti di essa, accioche si come dilettano con la sciochezza, & con la balordagine de i detti & de i fatti, così non fiano poi noiosi con lo spesso lasciarsi vedere per balordi, & per sciocchi: & quel che se aggiunge a la cosa per darle ornamento, non debbe essere maggior di quella per auanzarla. Sarà ancora diletteuole il componimento, quando le persone introdotte parleranno propriamente, ciascuna secondo la sua qualità, con prouerbii, sentenze, detti, & modi di dire accomodati alla cōditione de chi parla, & alla cosa di cui si tratta, si che il Villano non discorra da Cittadino, & che'l seruo non tengha il decoro del patrone ne la verginella mai parli da maritata, ma che ciascuno si dipinga con quel decoro, che'è suo proprio, ilquale da bellezza & gratia a tutte le cose: Quel che non intende, ne conosce che non è ben versato nello studio delle sciēze in la lettione de buoni Auctori, & non è da la natura aiutato d'un buon giuditio, con che ogni cosa si tratta bene, & se ne acquista loda. Diletteuolissima & vaga sarà l'opera, quando altri la proprietà delle parole & l'ornamento delle senten-

ze, hauerà di più la bellezza delle metafore, la uaghezza delle similitudini, & la forza de gli esempi liquali non debbono essere messi à caso, ne presi da ogni luogo, ma con prudenza, & quasi tratti dalla cosa di cui si ragiona. A che porterà grande aiuto l'hauer letto solamente i poeti, ma gli oratori ancora & di hauer ben per le mani gli storici, da chi sonno molte uolte bene descritte le qualità delle persone, de' chi essi nelle loro storie ragionano. Quel che uoi Signor mio hauete molto bene osseruato nel vostro Duello d'Amore, & d'Amicitia, opera, come da principio ho detto, ueramente degna della nobiltà dell'animo uostro, soauissimo frutto del uostro ingegno, & meritamente lodata da quello Illustrissimo Signo. a cui è stata da quel gentilissimo spirito inscritta. La quale opera sarà sempre come forma & modello, à chi vorrà scriuere dell'altre simili per esserne lodato, & ritarderà lo studio di quelli, che troppo ardiranno senza giuditio di mettersi a cotale impresa. Se sono stato noioso a Vostra Signoria Eccellente con questa mia considerazione, mi perdoni, che quanto sarò paruto lungo à lei che è occupatissima ne gli altri studii suoi, tanto pareà me d'essere stato breue, che per lodare à bastanza la uirtù sua, ho detto pochissimo, & per considerare pienamente sì bella materia, do.

doueno dire molto più. Contentifi per hora di questo poco, & si degni d'amar-mi. Di Cagli il primo d'Agosto 1572.

D. V. S. Magnifica & Eccellente.

Seruitore Cordialissimo

B. Pino.

AL MOLTO MAG.

SIGNORE COME

FRATELLO, M.
GIULIO Baldeschi.



NON già per render-
ui guidardone del-
l'amoreuolezza vo-
stra, io vi scriuo po-
che righe, ma per mostrarui
vn segno dell'effermi caro il
dono; quale ragioneuolmen-
te si fa chiaro tanto dalla vir-
tù vostra, quanto che egli ha
saputo da se stesso palesarsi.
Di Perugia, à 25. Di Fe-
braio. 1572.

Per seruirui

Pietro Orfino.

DICI

DICITORI.

Prologo.	
Leandro.	<i>Sotto nome di Fabio inna- morato di Flamminia.</i>
Alfonso.	
Stempera.	<i>Seruo sciocco d' Hippo- crasso,</i>
Sandrino.	<i>Seruo d' Amico.</i>
Amico.	<i>Cortigiano del Principe, innamorato di Flami.</i>
Oberto.	<i>Vecchio padre di Flam- minia.</i>
Ardelia.	<i>Cortigiana, innamorata d' Amico.</i>
Giubilea.	<i>Ruffiana.</i>
Hippocrasso.	<i>Medico, vecchio sciocco.</i>
Flamminia.	<i>Giouanetta figlia d' Ober- to.</i>
Cap. Rinocerôte.	<i>Innamorato d' Ardelia.</i>
Diluuio.	<i>Suo seruo.</i>
Nicolino.	

P R O L O G O .



RA' tutte le più belle, e san-
te leggi, che per conserva-
zione del cōmercio huma-
no habbiamo con noi stessi
da Natura portate (Nobi-
lissimi & gentilissimi Spettatori) quella
mi pare che sia la più nobile, la più diui-
na, e la più degna d'essere offeruata con-
tinuamēte, che ne comanda, & insegna
giouare, e dilettae altrui. Onde veggia-
mo; che per mantenimēto di questa leg-
ge di tant'importanza, tutto di s'affati-
cano gl'huomini di eseguir la non pur
con gli amici priuatamente, ma spesse
fiate per giouamento è diletto publico
s'ingegnano di comunicare al mōdo
qualche bell'opera. Di quì nasce, che gli
eccellenti e gentili spiriti spendono il tē-
po e le forze dell'ingegno nelle poesie;
attendono con diligentia nel raccogliere
le historie; cercano d'ēpire gli animi di
dolcezza con suauissime musiche; si sfor-
zano di ricrear tal'hora gl'occhi con le
vaghe pitture; e pongono ogni studio
nel piacere altrui co'tornamenti, con le
giostre, con le caccie amoroſe, e cō le va-
rie prospetiuē, e ricchi apparati de' su-
perbi Theatri. A questo hauendo sem-
pre l'animo, e'l pensiero intento questi
honorati giouani, si risoluerono alquā-
ti giorni sono, di voler darui qualche
poco

poco di non dannoso piacere: E cono-
scēdo che di tutti gli spettacoli, che pos-
sono insieme, & vtile, e solazzo recare, la
comedia è quella che tiene il primo luo-
go per apparire in essa, come in vno spec-
chio di lucidissimo christallo, l'immagi-
ne della vita nostra, e della verità, si han-
no eletto di rapresentarui vna Comedia
e ben che sentano, che par forse strano
ad alcuni, che in questi tempi fuor di sta-
gione si siano messi à questa impresa, nō
han voluto per ciò restare di trarla à fi-
ne; parendo loro, che questo bel mese
di Maggio sia degno di esser passato con
feste, & allegrezze più d'ogn'altro tem-
po, e che sia hora p' esserui più caro que-
sto loro honesto disegno, non altrimenti
che sogliono essere i frutti ne' tempi
straordinari: E quel ch'importa più,
perche essi s'accorgono, che queste bel-
lissime, ma ben crudelissime donne, vfa-
no ogni hora qualche nuoua crudeltà
à chi le adora; & in ogni tēpo con qual-
che nuouo ingāno è senza alcuna pietà
rōpono le inuiolabili e sante leggi d'a-
more; E però han giudicato, che in ogni
tempo ancora sia bene di por loro auanti
gl'occhi qualche nuouo è leggiadro a-
uertimento, che le ritire da vn costume
si brutto, e tanto indegno di loro.

Risoluti dunque di recitarui vna Co-
media; e più tosto in questa, che in altra
stagione;

stagione; ne hanno voluto eleggere vna
nuoua, e non solamente non mai più re
citata, ma ne anco più veduta; anzi di
fresco da vn di loro partorita: & haan fat
to questo, perche le Comedie più famo
se, e da più valenti huomini composte,
sono state quì in Perugia, & altroue rap
presentate da ingegni più esperti, e più
maturi; al valor de' quali, conoscendo
eglino di non potere arrinare, han pi
gliata questa vscita, poco è di sotto il
martello, e lima del fabro, che l'ha fat
ta, Signori il nome della Comedia è al
quãto fantastico: ma per ciò non vi sgo
menti, perche volendo l'autore con vna
sola parola esprimere i varii effetti, &
contrarii accidenti che nascono tra due
amici amanti amendue d'vna medesi
ma giouanetta, che fanno la fauola, vn
vero duello d'Amore, e d'Amicitia, quel
lo, ch'altri forse più dolcemente haureb
be chiamato Duello d'Amore, e d'Ami
citia: egli più breuemente ha detto
E R O F I L O M A C H I A. Questa Cit
tà, dou'egli fingesse essere auuenuto il
caso, è Firenze; ma non vi marauiglia
te, se per auentura totalmente non la ri
conoscete; e se quì non potete vedere
rutri que' be' palazzi tutti que' tempii,
e tutte quelle strade magnifiche, che v
sono, percioche basta loro, che per hog
gi simiglierà Firenze nella più diuina,
e più

è più bella parte di quella Città; perche
essendo quella vn'albergo, e nido di bellis
sime, e nobilissime donne, & auanzan
do in quella parte, tutto'l resto di se stes
sa, chi volgerà gl'occhi in questo Thea
tro, dirà senz'altra pittura, che non so
lamente assimiglia Firenze, ma ne mo
stra, e rappresenta hoggi il più bello di
quella bellissima patria. E se qualche cu
rioso volesse sapere (p' sentir forse troppo
caldo) doue è Arno per attuffaruisi den
tro; sappia, che per tutt'hoggi sarà qua
dietro; e se vorrà venir meco, gli lo mo
strerò: ma che? se starà quì con attenti
one, lo vedrà hoggi più volte apparire,
crescere, & inondare ne gli occhi di que
sti giouani; i quali, ò per bene imitare
la fauola, ò per esser più tosto veramen
te affitti, e tormentati da queste gratio
sissime donne, spargeranno vn larghissi
mo fiume di correnti lagrime da gli oc
chi loro, in maniera, che se i be' campi,
è vaghi giardini, che sono riposti nel vo
stro viso, e nel vostro seno (honoratissi
me gentildonne) non saranno viua pie
tra, ne forgerà forse anco per quello
qualche picciolo, e limpido ruscello. Et
se qualch'un'altro non riconoscesse in
costoro la verà fauella Fiorentina, non
voglia perciò incolpargli, perche di quel
li, tra' quali nasce il caso della fauola, par
te sono Genouesi, che hanno imbarbar
dita

dita la lingua; parte Perugini ch' ancor
s'hanno ritenuta la loro natiaua. Quan-
do poi fossero alcuni, che per esser nati
Fiorentini, loro dispiacesse affatto la no-
stra Perugina, non sia loro graue d'accò-
modarne alquanto della loro; che im-
prometto loro, che gustata, & appre-
sa la dolcissima lor lingua, parremo na-
ti, & alleuati in Firenze. Hora restereb-
be, che vi raccontassi breuemente l'argo-
mento di questa Fauola, ma per essere
egli non molto intricato, e voi attissimi
à riceuere ogn'alta, e gran materia poe-
tica, lascierò che da' primi, che verranno
fuori, l'abbiate à comprendere. Io non
mi ricordo d'essermi proposto di dirui
altro; questo solo dirò, che hora mi so-
uiene, che ne facciate gratia d'attendere
diligentissimamente alle persone, che
fanno la fauola, e sopra tutte l'altre, à
due giouani l'vn chiamato Amico, e l'al-
tro Leandro, e ne cauiate questo frutto;
da Amico, voi giouani nobili e magna-
nimi, intenderete quanto sia bella cosa
d'essere d'animo generoso, & hauer più
tosto l'occhio al debito dell'amicitia, che
alle proprie voglie, e passioni. E voi gen-
tilissime Donne conoscerete, che vn'huo-
mo generoso, quando l'honore, e l'ami-
ditia l'inuitano à lasciarui, dee farlo, bē-
che si ritroui in stato di poter venire à fi-
ne delle sue lunghe speranze, e che voi

in

in questo caso haueate non solamente da
non tenerlo per leggiero, ma d'amarlo, e
stimarlo molto più che prima. Da Lean-
dro, voi giouani imparerete, che douete
più tosto condurui à qual si voglia sorte
di miseria, e mantenere la fede, e fare il
debito vostro, che mancando di quello
pigliare il vostro maggior diletto: e che
questi tali Amore nō abandona giamai;
e finalmente nō gli lascia defraudati del-
le lor dolci, & honeste speranze: Voi vlti-
mamente valorose, & honorate gentil-
donne, operate sì, che non siate qui hog-
gi venute in darno: e mostrate che le no-
stre fatiche vi habbiano recato quel frut-
to che noi desideriamo; Specchiandoui
in questo Leandro, come in vn chiarissi-
mo, e rarissimo esemplo di continentia,
di honestà, e di fede, cessando hormai (al-
meno per amor suo) di apprezzare così
poco questi giouanetti amanti vostri, e
d'incolpargli ogn' hora di poca fermez-
za, di manco honestà, e di niuna fede, che
Leandro vuol mostrarui apertamēte, che
nel cuor d'vn giouanetto nobile, e nato
di chiara stirpe non ponno albergare sì
brutti difetti. Ma perche sono stato à ba-
stanza à ragionare in questo luogo, mi
partirò, e con vostra buona gratia (valo-
rosi, e gentilissimi spiriti) si darà princi-
pio; Disponeteui dunque ad ascoltare
con silentio, se volete gustar bene, come

vn

vn pietoso, e lagrimoso disturbo possa
hauere vn sì piaceuole, e sì gratioso
successo. A Dio.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Leandro sotto nome di Fabio,
& Alfonso.

Fab.



DO DUBITAVA, che
non fusse grand' hora di
giorno, e non è pur l'al-
ba: e forse ch'io non mi
son già leuato tre uolte,
per dubio che il di non mi cogliesse in let-
to. Ma poi che Alfonso hier sera, per mia
disgratia mi riconobbe, e mi fece sì gran
ribuffo, e non hebbi, ne luogo nè tempo
da giustificarmi, ho tanto gran uoglia di
riparlargli inanzi ch'egli caualchi, e tor-
ni à Genoua, & dirgli la cagione del
mio seruire qui in casa d'Oberto con sì
gran pericolo della uita, che non mi ma-
rauglio se questa notte mi è paruta lun-
ga un'anno, e dubito che non sia per
farsi giorno ancora per un pezzo, pure
sia quel che si uole, io non uo più ritor-
nare in letto: egli mi promise d'esser quì
inanzi di, e farmi motto, fin che compa-
rirà io mi uerrò allacciando, accioche
quest'aria di Fiorenza non mi nocesse,
la quale è molto pericolosa per chi nà la
notte slacciato.

Alf. Bisogna, ch'innanzi ch'io caualchi, e

A 167mi

A T T O

torni a Genova, sappia un tratto, che pazzia è questa del mio Leandro, che essendo Gentil'huomo de' primi di Genova si sia messo a star per seruitore, e quel che peggio è con Oberto de' Portici, capital nemico di tutta la sua famiglia, et in particolare di Raimondo suo padre: che se per fortuna Oberto lo riconoscesse, vi perderebbe subito la vita, e l'honore. Ma non so se sarà levato ancora: pur hiersera rimaremmo d'essere in piedi questa mattina inanzi di.

Fab. Che ti dis' io?

Alf. Affe, che mi stà aspettando sù la porta, se pur egliè quello che si men' allacciado.

Fab. Io son Leandro, (Alfonso mio) nè quest'è la prima, nè penso che sia l'ultima, che a quest' hora, & in sù questa porta m'ha fatto stare quello, che son beva per dirti.

Alf. Dunque lo metti per escluso il ritornare a casa meco?

Fab. Quando tu saprai quello che mi muoue a non tornare, non te farai sì gran meraviglia; e però ti prego Alfonso mio, che tu voglia hauere un poco di pazienza in ascoltarmi; e non fare come hieri, che trattandomi quasi da pazzo, mi ti leuasti dinanzi con dir: che le mie ragioni le voleui vdire tra Firenze, e Genova; se non m'ascolti (Alfonso) dirò, che tu non m'ami così di cuore, come in Genova mi dimostravi, ma che cerchi
d'essermi

d'essermi Tiranno, e Signore troppo duro, e crudele.

Alf. Eh Leandro, non è questo: ma ch'io credo che i tuoi ragionamenti sian tali, che mi t'habbiano a discoprire più tosto per ostinato, che per ragionevole, e per farti vedere, ch'io da fratello i'ami, mentre tu eri giovanetto in Genova, per le tue belle creanze, e gratia, e non da Signore e che'l tempo, e la lontananza non hanno diminuito in me punto di quell'amore, di pur via, che t'ascoltero quando tu vuoi; Però tu soleciti, che il giorno non ci sopraggiunga in questo luogo, e scostiamoci dalla tua porta, accio che Oberto non mi vedesse, o sentisse ericonoscendomi, sospettasse di qualche trama: poiche (come sai) hauendo io tenuto sempre la parte di voi altri Sardi, contra de' Portici famiglia sua, mi soleua già trattar da nemico, inanzi, ch'è partisse da Genova.

Fab. Dici il vero, hora ascolta breuemente. Tu conoscesti una figliuola di M. Oberto, che quando era uana in Genova doueua hauere da dodeci in tredec'anni, di bellissima presenza, e di leggiadrissimi costumi, chiamata Flammia: sì bella, e ben creata, che tu mi soleui alle volte dire, che se non fusse stata tra la famiglia mia, e quella di Oberto sì graue inimicitia, non si sarebbe potuto ritrouare la più bella coppia di marito, e moglie.

A 2 Alf.

Alf. Mi ricordo; che uoi tu però inferire?

Fab. Tu sai ch'Oberto, e noi benche siamo nemici, habbiamo in Genoua le case contigue; e per auuentura la camera di Flaminia rispondeua in quella mia à tetto disbrbitata, doue mi trouasti più uolte à trastullarmi co' colombi.

Alf. Mi ricordo; ma non sò doue tu ti uoglia riuscire.

Fab. Hora essendomi acceso de' begliocchi suoi e crescendo in me l'ardore ogni dì tanto più, quanto più tu mi soleui lodare, e prohibire la uista di lei, non sapendo ch'io l'amassi. Mi risolsi di pigliar la commodità di quel muro, uedendolo fesso in modo, ch'io le poteua commodamente parlare, e per quella uia le scopersi il mio fuoco insopportabile; & allo incontro la trouai non meno accesa di me, ch'io di lei mi fossi; di modo che facemmo la medesima resolutione, che si fauoleggia che fecero già Piramo, e Tisbe; non potendo maritarci insieme per le crudeli inimicitie, ch'erano tra nostri padri. Poi pentiti, e spauentati dall'infelice successo, che hebbe la resolutione di quei miseri amanti, che uoltero fuggire, mutammo proposito: e deliberammo, che prima li parenti nostri si pacificassero, e ci demmo la fede di non pigliar mai tra tanto ella altro marito, nè io altra Moglie. Quando d'improviso mi priuò di quella dolce uista, e speranza Oberto suo padre, partendosi di notte

notte con lei sì secretamente, che non si seppe mai fin ch'egli non fu giunto, e fermato qui in Firenze, come tu sai.

Alf. So; ma tu per ciò non li seguisti, anzi per quel poco tempo, che tu ti fermasti in Genoua dopò la partita loro non dimonstrasti mai in uiso d'hauer fastidio, ò pena alcuna amorosa: & al fine ancora, quando tu celatamente partisti, si disse ch'eri andato in Spagna à tentar tua uentura, e non si seppe mai che tu fossi in Fiorenza.

Fab. Ti dirò: ben ch'io fossi giouanetto, pur amor me insegnaua qualch'astutia, per guardarmi da tanti occhi, c'hauea ogni hora addosso, e però finsi una lettera à mio padre, doue io gli diceua, che era andato in Spagna alla corte, a prouar la mia fortuna: e la lasciai nel mio studio, accioche l'hauesse à uedere, indi à qualche dì, & io di notte montai sopra una naua forestiera, che n'andaua à Pisa, con animo, che come io ui fossi giunto, di là poi transferirmi qua à Fiorenza.

Alf. Hor sù t'intendo: tu uoi dire, che ui uenisti per godere quell'amata uista, e ti mettesti da quella hora in quà per seruitore in casa sua; e non ti sei recato à uergogna di stare in questa uil seruitù, e in così gran pericolo della uita, e dell'honor suo, e di tuoi parenti, poco men di cinque anni: O Leandro, è possibile;

Fab. Piano, non sono pur sei mesi.

Alf. Oh? son pur cinque anni, che tu partisti da Genova.

Fab. E vero; ma quella medesima notte, che m'imbarcai, la naue fu presa da Corsali, et io fui posto, come gli altri alla catena.

Alf. Ohime, che dici tu?

Fab. E qui stetti più di tre anni, e mezo, seruendo à quell' essercitio meglio, che per me si poteua che a si dura seruitù nō era nato, e credo, che se nō erano i buoni por samēti che quei cani rispetto a gli altri mi faceano, nō ne sarei mai uscito uiuo.

Alf. E perche non dicesti chi tu eri, che saresti stato riscattato da tuo padre?

Fab. Per la speranza di potere ancora vn giorno uedere Flamminia; che palesando il mio stato a mio padre, m'haurebbe fatto tornar a Genova, e tener sotto miglior custodia, e non mi sarebbe successo:

Alf. E come n'uscisti Leandro mio caro?

Fab. N'uscij a questo modo; ben ch'io hauessi perduta quasi affatto quella bella giouene in presenza, che tu già tanto lodar mi soleui, nondimeno dopò sì lungo tempo, e anco con questa barba ritenni tanto di buono nel mio procedere, e nella maniera del ragionare, che (com' à Dio piacque) facendosi il riscatto à Porto Hercole, vn giouane ch'era, & ancora è Cortegiano del nostro Principe, chiamato Amico, capitando là a casa, e vedendomi, & udendomi, mi riscattò per scudi cento d'oro: e mi menò seco dopò molti

molti giorni a Firenze.

Alf. E non gli dicesti mai chi tu fossi?

Fab. Dio me ne guardi; se pre gli dissi, ch'io mi chiamaua Fabio, e che nō hauea mai conosciuto Padre, nè madre, nè patria essēdo stato rubato da una balia nelle fasce.

Alf. Tu hai d'hauer vn grand' obliogo à questo Amico.

Fab. Pensai pure ch'io non m'imaginai da quell' hora in poi altro mai, che di rendergli vn giorno qualche conueniente contracambio: Ma principalmente (& hora vdirai, come con bellissima occasione seruo qui in casa d'Oberto, e uedo ogn' hora la mia Flamminia più bella che mai) che non mi volendo Amico tener per seruitore seco, per non parere di volermi fare scontare il riscatto (cred'io) ò (dirò così) per finire di farmeli schiavo, trouo che Oberto (che per mia buona fortuna è suo grand' amico) andaua appunto all' hora cercando un seruitore; che fuor del costume de gli altri, insieme cō l'esser giouane fosse costumato, fidele, & honesto: per poterli la sua debile uecchiezza, la sua casa, e più di tutto la sua figliola Flamminia fidare, cō intētionē di rimeritarlo alla sua morte di qualche premio straordinario: e cō q̄sta occasione, pēsando di farmi magior seruitio, che col tenermi appresso di se, mi cōferì questo suo pēsiero, e me ne pregò in modo, che pareua questo non esser stato il mio maggior desiderio,

desiderio, ma suo interesse proprio; e diede tal relatione di me ad Oberto, ch' Oberto istesso mi uenne à trouare, e pregare. Ond' io, riceuendo sì bella, e sicura occasione di potermi godere continuamente la uista di Flamminia, da più benigna fortuna per ricompensa di tanti affanni passati, l'accecai, e qui mi mise per seruitore già sei mesi sono.

Fab. E con che intentione; poueretto te;

Fab. Affine, che mouendosi un giorno i Cieli à compassione di me, facciano pacificare i nostri con quelli d' Oberto, & io discoprendomi allhora, gli chieda meritamente per mia moglie la sua bella Flamminia, e fra tanto con animo di seruire fedelmente, e senza pensare non pur di fuggir uia con lei, ma ne anco di dare a lei un minimo segno di chi sono, ond' ella mi possa riconoscere.

Alf. Dunque Flamminia non t'ha riconosciuto ancora?

Fab. Non ancora, e molto men penso che sia per riconoscermi per l'auenire.

Alf. Nè ti dimostrà punto d'amore? massimamente seruendo tu (come credo) con quel garbo, e con quella bella maniera, ch' ad un tuo pari, & ad uno innamorato si conuiene.

Fab. Nient' ella, ma Oberto m'ama più, che se padre mi fosse.

Alf. O sciocco? e che uoi tu fare dell'amore d'Oberto? che quando saprà chi tu sei, cercherà

cercherà di farti mal capiare, e come offeso, tutto quello che hauerai fatto à buon fine, non potrà attribuire ad altro, che à profontione, à malignità, & à disegno d'hauer uoluto un giorno (potendo) amazzar lui, e sua figliuola, per estirpare à fatto il nome de' Portici da quella parte. Quanto à l'amore di Flamminia, che potrebbe forse ricoprire in parte questo tuo giouenile, & amoroso disegno (se fosse qualche grande, e rara affettione) dici che non te ne dimostra punto; hor non uedi, che tu stesso non sai quel che ti uoglia?

Fab. E come uoi tu che me ne dimostri, se non mi riconosce?

Alf. E che sai tu che non s'ingana, di non riconoscerti? non è sì picciola la forza d'Amore (ò Leandro) che s'ella pensasse più in te, uedendoti, e parlandoti infinite uolte il giorno non ti riconoscesse. Tu sai ch' Amore, quel ch' à gli altri è inuisibile, a' ueri amanti lo fa più uisibile, che la luce stessa del Sole. Non hai tu perciò tanto mutato il parlare, et uago girar di quest'occhi tuoi, che io non t'habbia riconosciuto anzi ti dico, che s'ella pensasse hoggi in te, quando mai non ti riconoscesse, sarebbe sforzata ad amarti, per quella cagione stessa, che tu mi soleui già per diporto raccontare, come opinione de' Filosofi, che quando Amore nasce tradue per hauer' à dimorarui sempre, e un

certo destino, che procede dalla conformi-
tà de' sangui, dalla quale sono sforzati
ad amarsi quando si vedono. si che à lei
non auerebbe altrimenti quà, che in Ge-
noua non se le auenisse, se'l suo amore fos-
se stato vero, e durabile.

Fab. Tutto questo è vero; però l'imaginatio-
ne signoreggia a questo destino, onde s'el-
la pensa in Leandro, non può amarmi,
pensandosi ch'io non Leandro, ma Fabio
sia, e ti dico questo di più, che s'ella, co-
me Fabio m'amasse, e come Fabio cercaf-
se di godermi, io che non Fabio, ma Lean-
dro sono, trouandomi tradito non la po-
trei più amare, anzi ritrouando lei incō-
stante, tutto il mio amore in odio si con-
uertirebbe.

Alf. Leandro: io non son qui per disputar te-
co, ma si ben per mostrarti l'honore, e l'u-
til tuo. Io dico, che, o t'ami, o non t'ami, o
come Leandro, o come Fabio; tu non puoi
desiderarla mentre le nimicitie vostre
durano, e fai tanto gran torto à te stesso
per lo pericolo, nel quale fra tanto ti met-
ti, che la speranza d'hauerla, mediante
la pace, non è bastante à ricoprir l'error
tuo. lascia Leandro mio caro; lascia le
passioni un poco da parte e pensa alla ui-
ta, e l'honor tuo, se t'ho riconosciuto io
alla prima vista, molto meglio ti ricono-
scera Oberto, che tutto il giorno ti uede.
Pesa che fastidio ha hauuto tuo padre
dite sin qui, e quãto n'harrà per l'auue-
nire;

nire; che solamente per questo Dio non ti
farà mai ottener cosa che desideri. Il
mio rispetto nō uoglio, che ti muoua più,
non potend'io alla fine altro uolere, che
quel che tu stesso vuoi: ma quel ch'io ti di-
co, me lo fa dire il timore dell'honore, e
della uita tua, e di Raimōdo tuo padre.

Fab. Orsù Alfonso, non più, perche tu ti pēsi
col persuadermi il ritorno di irarmi di
pericolo, & io ti dico, che se me lo persua-
dessi, saresti in breue cagione della mia
morte, diuidendomi da Flamminia, che
sola è la uita, e lo spirito del cuor mio. E
non dubitare che Oberto mi riconosca, so-
lo per che m'hai riconosciuto tu: però
ch'egli in Genoua mi uedeua rarissime
uolte, e tu sempre eri meco. E poi, nè tu
m'harresti riconosciuto se non dauis gl'ioc-
chi à caso in quel niuolo, ch'io ho qui do-
pò l'orecchia. Se tu vorrai mostrarmeti
affettionato, come dici essermi, farai opra
di pacificare i miei parenti con quelli
d'Oberto, e in questo, (e per l'amor de-
Dio, à cui farai opera sì grata, e per
amor mio, a cui darai la vera uita, e li-
bertà) t'affaticherai.

Alf. E se fosse impossibile?

Fab. Se vi sarà difficoltà grande, auuisame-
lo ch'io ti prometto di ritornare.

Alf. Mi prometti?

Fab. Ti prometto, purchè tu mi tenga secre-
to, e con mio padre particolarmente.

Alf. Ah, tu m'hai troppo per isciocco: hai pur
A 6 da credere

da credere Fabio mio, ch'io come amico vero, quando i'ho detto il mio parere (alche era obligato per la uerità) sia poi per fare anco ogni cosa per tua sodisfazione; essendo per legge d'amicitia prima a stretto a dirti il uero, e poi sforzato ad esser teco in ogni tuo desiderio: E perche si fa giorno con questo ti lasserò: pregandoti con tutto il cuore, che ti governi da sano, e non in tutto da innamorato.
A Dio.

Fab. A Dio, e di gratia fa del tuo canto, e con l'adoperarti, e col tacere, quel che m'hai promesso.

Alf. Ne uedrai l'effetto.

SCENA SECONDA.

Fabio. Stempera in casa.

ECCO in quanti trauagli mi mette ogni dì piu quest'empio è crudel Tiranno d'amore; se costui mi scoprisse, doue mi ritrouere? ma non posso immaginarmi un tal tradimento in chi m'è stato piu amico che ogni alir'huomo in Genova. Hora uoglio spedire le facende che hier sera Oberto mi commise, & prima parlar qui ad Hippocrasso medico, se sarà leuato, tich toch? Niun risponde; & è pur l'alba hormai, douerebbono pur leuarsi; tich, toch: In fine, per chi ha pochi pensieri, è un bello stare in letto la mattina

na

na in questi tempi. Questo Medico ha tanta robba, sì poche lettere, sì poche facende, sì poco ceruello d'albergar fastidij, che non è marauiglia se si riposa à suo bellagio, che non lo posso far io; ehh? almeno rispondesse il seruitore; tich, toch. appunto; è tutto da cio; tich, toch, toch. corpo del mondo?

Stem Oh, oh uhh, chi è la giù?

Fab. Ancor dormi bestia?

Stem. Vna bestia sei tu, che uai risvegliando à quest' hora i poveri dormienti. ohh, uhh?

Fab. Belle risposte? non uedi tu, ch'è giorno chiaro? ola?

Stem. O ti dia Dio il mal anno; non deui conoscere il dì dalla notte tu, barbagianni.

Fab. Deh fatti su la fenestra, che uederai s'è giorno.

Stem. A Dio faua? mi uoresti tirare con qual che schizzo eh?

Fab. Non certo, ti uuo fare una ambasciata.

Stem. E cosa ch'importi?

Fab. E' cosa importantissima.

Stem. E' cosa secreta?

Fab. Secretissima.

Stem. Ben la dirai di là giù adunque.

Fab. Buono; horsu di al tuo padrone, che messer Oberto gli uol parlare per cosa d'importanza, & che per ciò non esca di casa, sai?

Stem. Gatti, Gatti; che ui uenga il canca-

ro;

vo; Pub', uh, che puzza? se vi piglio per la coda?

Fab. Galante, m'hai tu inteso stempera?

Stem. Ho inteso le forche, che t'impicchino; come vuoi tu, che t'habbia inteso si gatti m'han pisciato su la bocca?

Fab. All'altra, che diauolo ha da fare la bocca con l'orecchie; Orsu, meglio è, ch'io vada prestamente di là d'Arno a dire à messer Luciano parente d'Oberto il medesimo, & importerà forse piu, che parlare a questa bestia del Medico.

Stem. Che dici tu sana? e dove sei? ò la? hor vedi una uolta bella discretione far leuar i gentilhuomini, e poi non uoler niente; marco mal'è, che non m'ha fatto vscir di casa, come è stato fatto à gli altri da piu di me; ma se ui torni piu, ti la uerò il capo con l'acqua da pelare i porchetti.

S C E N A T E R Z A.

Amico, Sandrino.

SIAMO giunti hora, uedi pure, che se non mi sai allegare piu degni rispetti, perche io non l'habbia da fare, io son risoluto à confidarglilo vn tratto.

San. Pensateci bene Signore Amico; come il segreto è confidato, non è piu segreto; se il confidarlo fu errore, fu un di quelli à quali non è rimedio.

Ami.

Ami. E perche vuoi tu, che sia errore? sai pur che Fabio è un realissimo suo pari; è che sa cauar le mani d'ogni fastidioso, & intricato negotio.

San. Lo sò.

Ami. E sai ch'egli ha de gli oblihi meco, per quali m'ha da seruire piu uolentieri, ch'io non saprei dimandare il seruigio.

San. E questo sò.

Ami. E quel che mi fa venir collera, che à te non entri è, che sai, che non per altro cercai d'accommodarlo con Oberto per seruitore, se non perche finalmente vn giorno potessi per mezzo suo ottenere Flaminia; & quando io lo conferi teco, non mi sapesti negare, che'l mio non fosse uno bonissimo disegno, hora poi, che riesce la fedeltà, e l'accortezza sua, molto piu che non pensammo, non sò perche nol uogliamo mettere in esecuzione.

San. E riuocito, e uero però non è ancor tēpo.

Ami. come tempo? lo dici, perche non sia ancor tēpo, ch'io goda de' miei amori, ò pche nõ mi possa ancora fidare di Fabio, ò perche Flaminia non sia ancora da maritarsi?

San. Per tutti questi rispetti.

Ami. Oh tu hai torto: tu sai pur quanto al primo, cõ quanta pazienza io habbia perseverato in questo desiderio senza hauerne pur vna volta hauuto vno sguardo, e quanto per l'aspettare mi sia venuto consumando, non altrimenti, che chi per una lenta febre si conduce à morte; che

che se non fosse stata *Ardelia* cortigiana qui, che per essere innamorata di me, m'ha quasi per forza il piu delle volte cauate molte uoglie, io non sarei forse piu uiuo. Quanto all'altro, tu sai che *Fabio* non mi dice mai altro, se non che si duole, ch'io non gli comando mai nulla, & massime qualche cosa da potermi mostrare la sua uoglia da seruirmi, & il suo ualore nelle cose d'importanza. Quanto all'ultimo, tu sai pure che *Flaminia* da un anno in qua, ch'io la comminciai a desiderare era d'età da maritarsi; & hoggi comincia ogni indugio ad esser vitioso in si bella, e matura giouane.

San. Voi discorrete benissimo quel che fa per uoi; ma non dite uoi dell'altra banda, che quanto al primo, non basta a dire. io ho seruito un'anno, ma bisogna uedere se del vostro seruire ha uete cauato cestrutto alcuno; se uoi dite, che con tutta la uostra seruitù non ha uete guadagnato pur un solo sguardo, che fede potete hauer uoi, ch'ella pensi ne' fatti vostri? se a uoi piace ella non sarebbe gran fatto ch'a lei piacesse vn'altro; e se ben difficilmente si trouerebbe, chi per bellezza, e be costumi meritassel' amor suo piu di uoi; nondimeno, e questo potrebb'essere: perche hoggi di vediamo che le donne de molti innamorati ch'elie hāno s' eleggono sempre il piu brutto, e'l piu goffo; e lassano stare i piu belli, e piu garbati; e poi di uoi si sa c'ha-

uete

uete tenuto, & tenete ancora la pratica di questa cortigiana qui, e ch'el la fa le pazzie per amor vostro; si che è facil cosa, che lo sappia anco *Flaminia*, e che perciò non v'ami; perche le donne da bene non hanno cosa al mondo piu in odio, che le cortigiane, e chi tiene loro pratica, come sapete.

Ami. Sta bene; ma non t'ho io detto, che non la uo piu uedere?

San. Me l'ha uete detto.

Ami. E non t'ho io fatto uedere, che da un mese in qua, vi ho voluto capitare rare volte solamente per questo rispetto?

San. Me l'ha uete fatto.

Ami. Perche uoi dunque, che m'impedisca questo?

San. Perche se me l'ha uete detto, e fatto, non me l'ha uete, nè detto, nè fatto bene.

Ami. Oh? tu non diceui cosi hora.

San. Dico, che uoi fareste benissimo quanto al conseguire l'amore di *Flaminia*, e cosi diceua hora io; ma bisogna confessare pure, che non è il douere abbandonare cosi senza cagione quella poueretta d'*Ardelia*, e darle martello, e farne anco professione, come fate uoi; hauendoui ella amato tanto tempo, & hauendoui, non solamente non toltoui del uostro, ma datoui del suo in grosso, tanto in danari, quanto in vestimenti, si che, que di corte che sanno le vostre intrate, si sono marauigliati piu volte uedendoui comparir si bene.

Ami.

Ami. Sarà un bel caso questo; dunque non potrò mai accasarmi, e liberarmi da questo peccato sì grande?

San. Potrete; ma non con sì poco garbo, che questa pouera femina, che pur femina è, se n'habbia da morire di desperatione: Ma lassiamo andar questo punto, perche non uoglio che possiate mai dire, ch'io vi consigli pratiche di cortigiane: uoi volete fidare tutti i vostri segreti à Fabio; & è pur gran cosa à dire, che non sappiate, ne chi nè di chi, nè di che luogo, ne di che paese egli si sia: Fabio è huomo da bene per certo ma è seruidore, e cauato di Galea; e questo segreto è tutto quel maggior carico, ch'egli ha in casa; hauendogli Oberto raccomandato Flaminia, più che la vita propria.

Ami. E non la vogl'io se non per moglie.

San. Diauol fa uelà dimandare per amica; & à lui farui il ruffiano? e se Fabio n'ha ues' egli qualche uiglia? & vi facesse su qualche disegno?

Ami. Eh tu mi par pazzo? voi tu ch'un seruidore?

San. Vn seruidore? vn seruidore sì: non vedete voi quant' amore Oberto gli porta? e che potrebbe hauer disegnato di farlo herede, & dargliela per moglie? non potrebbe essere?

Ami. Potrebbe anco cadere il cielo.

San. Non è un cader di cielo questo: potrebbe egli essere da maledetto seruo; perche
delle

delle Figliuole uniche, si uedono hoggi di far mille ritratti peggiori di questi; et poi quanto a l'età della giovane v'inganate uoi, che Oberto si uoglia così uisto prima re d'una figliuola unica, ch'egli ha; non sapete l'usanza d'hoggi, che queste tali si tengono in casa più dell'altre?

Ami. Tu non fai per me; se tu me uoli aiutare, aiutami: io non ho bisogno di tanti consigli; io non posso aspettar più; Fabio è un huomo da bene, e Flaminia è nel fior de maritar si.

San. Hor su il parentado è bello fatto; uia, che ci è da fare?

Ami. Bussare a l'uscio d'Oberto così pian piano per vedere se Fabio vi fosse.

San. Ecco; tich, toch. non sento alcuno.

Ami. Aspetta, aspetta che lo chiamerò io; ò Fabio?

San. Non ui dè essere.

Ami. Certissimo; che l'uscio è stato già aperto questa mattina; andiamo che sento Oberto in capo le scale, che vuol venir à basso; andiamo su, che non ci trouasse à ciuettare qui attorno.

S C E N A Q U A R T A.

Oberto, Stempera in casa.

INANZI, ch'io concluda altro cò Hippocrasso di mia Figliuola, harrei molto caro di parlar prima con Fabio;

ma non posso condurmi, tanto mi paiono pericolosi questi ragionamenti de parentadi. Io non ne ho ragionato fin hora con altri, che con Hippocrasso stesso, non parendomi, che ui bisognassero altri mezzi, e per la vicinanza, e per l'amicitia, ch'è tra noi; e l'ho trouato ogni uolta meglio disposto; ma non l'ho potuto perciò tirar mai alla conclusione; hauendomi sempre detto, c'ha di bisogno accomodarsi alquanto in casa; e perciò, ch'io habbia vn poco di pazienza, & io ve l'ho hauuta hormai piu de due mesi; e non m'incresce tanto l'aspettare, quanto il dubitare, che per esser' egli semplicissimo non se lo lasci uscir di bocca con qualche sciagurato che ne rompa i nostri disegni. Io son risoluto manzi, ch'io torni a desinare di concluder seco ogni cosa, o disconcluder il tutto. E poi quando torna Fabio, dirli quello che harò fatto, e seruirmi di lui nel resto di queste nozze. Se vorrà riprendermi, ch'io l'habbia maritata a questo uecchio, hò tante ragioni dalla banda mia, che farò ch'egli loderà questo partito; se no lo loda, non è ella mia figlia, & egli mio seruitore? e quello che piu importa, s'egli è un prudentissimo suo pari, io non sono perciò sciocco a farlo; anzi harà da piacergli, perche s'io la marito a questo uecchio, se la menerà subito, & senz'altre cerimonie a casa, & vn giouane, ne vorrebbe vn'annata meco in casa mia,

mia, come è l'oro vsanza, & io ho di bisogno riposarmi dopò tanti trauegli, e non di festeggiare tutto il giorno, e mille altri rispetti. Basta, quando bisognerà saprà ogni cosa. vno vedere se M. Hippocrasso è leuato. Tich, toch. horsu meglio sarà, ch'io ui torni dopo messa.

Stem. Non la vuoi creder faua? aspetta, aspetta;

Ober. Mi pare, che'l seruitore habbia detto ch'aspetti; Non uoglio che mi conosca per Oberto; è vna bestia, & se si accorgesse del maneggio, ch'io ho col suo Patrone n'empirebbe subito tutta Fiorenza, come io posso lo uuò far mandar via.

Stem. Tu mi vuoi far mandar via, Mastro fauetta? horte.

Ober. Ah Manigoldo? a me con l'acqua bollita, eh?

Stem. A te che mi vuoi far cacciar via, si. a te, Signor faua.

Ober. Manco male, che non mi ha conosciuto; te la rifarò, non ti curar baronaccio pidocchioso.

Stem. Pazienza non puol'esser polito ogn'uno come te, che ti laui il capo si a buon hora.

Ober. A questa foggia, a seruitori de gentili huomini eh?

Stem. E tu a questa foggia scomodare i baroni pari miei, faua da un bacello?

Ober. Horsu ringratia Iddio, c'ho altri pensieri in capo. Ti darei ben'io vn'altra sorte

sorte di bacilli.

Stem. Non ti vuoi andar con Dio Fausa mena-
ta? vedi che ti farò una chierica col suo-
co; aspetta, aspetta.

Ober. Meglio sarà, ch'io vada a messa. Que-
sta bestia da donero mi potrebbe tirare
qualche stizzo; A Hippocrasso parlerò
dopo; inanzi messa non vedo, che mi ri-
torni niuna cosa bene.

Stem. Vedrai un poco se ti farò lasciare stare
questa porta: Ma se vi torni più a quest-
hora ti vuò merchiare con vno stizzo,
come vn cavallo di razza.

SCENA QUINTA.

Giubilea, & Ardelia.

NON mi posso imaginare quel che
Ardelia si voglia da me questa
mattina si per tempo. Mi disse hier sera,
che al far del giorno io fossi qui da lei. Oh
signore Dio, qualche gran cosa sarà que-
sta. Sarò forse tardata troppo, vuò bussar-
re, tich toch.

Ard. Hor hora Giubilea mia; tratteneteui
vn poco fin che mi fo appuntare il velo.

Giub. Volentieri, figlia mia. fattelo pur ap-
puntare bene bene, che sij tu benedetta:
come è ben creata? che peccato, ch'ella
fosse disuiuta à questa foggia? eh che; ci
è da fare? non tutto possono essere don-
ne da bene, come noi altre: fin ch'ella
viene

viene à basso, vuò finir di dir la corona,
che mi rimase dianzi à dire, quando at-
tesi à contendere cō quel giuanetto, che
hier sera non volle arrischiarsi; e no san-
no eglino quello, ch'auiene a chi non s'ar-
rischia, huomini da poco; Basta, che per
le piazze facciano l'apassionato, e si vo-
gliono mangiare le donne co gli occhi,
quando per disgratia s'affacciano alle
fenestre. O Dio, perche non son'huomo io,
e giuanetto, e sbarbato, e bello come cer-
ti? Pacienza; ordinariamente a piu tri-
sti porci va la miglior pera: lasciami fi-
nir la corona.

Ard. Ecco mi madonna Giubilea mia; Perdo-
natemi, se vi ho fatto aspettar troppo.
Mi si era rotta la serratura della cassa,
non poteua hauer gli spilli.

Giub. Non importa figlia mia: fa pur le cose
tue semper a bellagio, e non romper mai
le cose per fretta: massime per amor mio,
che sai pur che son vna ad aspettare. Che
vuoi tu da me si à buon hora? non sono
andata à Serui à messa per la fretta, e
pur un di que' padri mi aspettaua, che
mi voleua confessare.

Ard. Mi rincresce hauerui sbarbata da sì
buon'opra: pur perdonatemi: quel tradi-
tore d'Amico, ch'è cagion di peggio, e ca-
gione ancor di questo, oh oh.

Giub. Oh, oh non piangere così al primo figlia
mia. Di sì, che ci è di nuouo? che ti ha
fatto? non v'è egli rimedio?

Ard.

Ard. Rimedio si, ma non a tempo per me, se si indugia piu.

Giub. Che? vuol tornare forse à Perugia à casa?

Ard. Ahime, che questo sarebbe nulla: ch'io lo seguirei sin nell'inferno, se col partire si pensasse di volermi abbandonare: ma peggio.

Giub. Vh signore, e che può egli esser peggio: i'ha detto forsi di non ti voler piu amare, e se è innamorato di qualche altra Corteggiana?

Ard. Dio'l volesse: che son certa, che per la proua che facesse dell'altre, conoscerebbe tosto, chi è Ardelia, e s'auuedrebbe, s'io l'amo per pelarlo, e votarli la borsa, come fanno l'altre, o pur di uerò amore.

Giub. Tu dici il vero pur troppo, che non solamente egli non ti da de' suoi, ma tu l'hai hoggi mai arricchito co' tuoi denari: e piu uolte te n'ho voluto riprendere: pur non è tempo adesso: che è adunque:

Ard. Conoscete voi Flaminia qui figliuola d'Oberto Genouese?

Giub. Non di tu quella bella giouenetta?

Ard. Quella, bella pur troppo, ahime, per danno mio.

Giub. Conoscila: e che l'ama forsi?

Ard. Come se l'ama? quando gia molti mesi fa la desidera per moglie, & hoggi la vuol far dimandare al padre?

Giub. Può essere? Oh? oh? quello ch'io intendo? ch'io non me ne sia mai auuedu-

ta? eh,

ta? eh, vi de parere.

Ard. Parere? Ascoltate: io m'era accorta parecchi giorni sono, di non sò che suo pensiero, che spesso lo faceua sospirare molto profondamente. Si che dubitando di quello, che poi m'è auuenuto, l'andai offeruando piu uolte: e finalmente, non hieui l'altro vedendol passar di qua molto per tempo, lo guatai, e m'accorsi, che quello che harrebbe hauuto à fare per amor mio lo faceua per Flaminia: & hieri venendo Sandrino in casa mia li seppi si bẽ dire, & mostrare, ch'io m'era auueduta d'ogni cosa, che non me lo seppe negare: & di piu m'auerti, che la cosa era molto inanzi: e ch'oggi la vuol far dimandare al padre per mezzo di Fabio: il quale per essergli obligato della vita propria, non potra mancarli: & son certa, misera me, che Fab. subito gl'la fara hauere, poi ch'Oberto l'ama, e gli crede molto: anzi si rimette al suo parere in tutti i negocij d'importanza: dimodo che potete ageuolmente considerare, Giubile mia, che dolore, che afflittione, e che desperata voglia di morire habbiano lacerato poi sempre questo misero, e sconsolato spirito e di sorte, che se quella miglior parte del cuore, che ne tiene in uia, non fosse in mano d'Amico, à quest'hora io non farei uia.

Giub. O pazzia di giouani. hauer una donna così bella, e di questa maniera accesa di

B

luis

lui, e andar cercando d'intrigarsi ne' lacerini delle mogli.

Ard. Voi vedete: e sapete s'io li lasso mancare mai nulla: anzi, se mi par d'esser beata, quando s'inchina a chiedermi qualche cosa:

Giub. E quest'è la ruina tua figlia mia, che se tu sapeffi così bene dare il martello, come il sai riceuere, non t'auerebbe questo: Non t'ho io detto mille volte, che l'namorarsi non fa per te? non sai quel proverbio; Cortigiana innamorata, e ruffiana liberale, ne van tosto allo spedale: Io non dico questo per me, che, come sai, questa non è mia professione: e se ben fo piacere a qualche galant'huomo d'una parolina, d'una imbasciatuccia, e di qualche letterina: e mi fo dare perciò qualche volta, qualche braccio di panno, qualche libra di lana, qualche giuho, e qualche volta, qualche scudo, e simil bagatelle: lo fo per non parere scortese, a quelli che me le vogliono dare: e se vien da me tal volta il chiederle, lo fo per che non paiano discortesi: eglino à non mi dar nulla: ma lo dico per te, che facendo quella professione che fai, ti vuoi consumare i piu begl'anni tuoi, dietro all'amore: e perderli tanti be guadagni, che sappiamo tu, & io; solamente per amor di costui, come ti salariasse à tanto il mese: e non t'accorgi, che tu perdi del guadagnato, e che dai il salario a lui: Libera-
rati,

berati, liberati da questo laccio; e quegli stratij ch'Amico ti fa sofferrire, scontrati con qualche disgratiato sbarbarella che ti verra per le mani; altrimenti di coti, che ci perderai dell'honore, e della robba che importa piu.

Ard. Voi m'hauete detto questo medesimo mille volte, e sapete ch'io v'ho risposto, che in Firenze è carestia de chi attenda alle mie pari: e poi non è possibile; l'ho voluto fare, e voi l'hauete veduto, quando sono stata delle volte piu di otto, piu di dieci piu di quindici hore à non parlarli: & egli m'è venuto inanzi (l'anima mia) a dimandarmi perdono, accompagnando le parole con vn gratiosissimo riso, e con que'sui saporitissimi baci; hor come volete voi, che tutto lo sdegno non sen'andasse in dolciissime lagrime?

Giub. Costei fara innamorare me ancora, vecchia, vecchia, ch'io mi sono; crederesti, che me ne fa venir voglia? no, no; guarda la gamba; da douero, che i danari mal'acquistati torneranno al lor paese. Hor sù la scia vn poco di ricordare i morti à tavola; se vuoi sdegnarti seco, ricordati delle sconfitte, e non delle dolcezze; ricordati, quando ti lascia la notte sola in letto per andare in corte à giocare, e la mattina hauendo perduto i denari, veniuà à dimandartene de gli altri, e se non voleui dargliene, accio non giocasse piu, t'incominciava a disgratiare
B 2 di quanto

di quanto gli haueui dato mai, e ti faceua le fica in faccia, hor di questo ricordati, madonna sì.

Ard. E non haueua egli ragione, hauend'io ardir d'aprir la bocca à negarli quel che mi dimandaua? poteua io farli maggior torto, che, opponendomi alle sue voglie, torli quel liberalissimo imperio, e quella assolutissima libertà, ch' amore, e la mia benigna sorte li concessero sopra di me? facendomi prigioniera di sì begli occhi, e ancella diuotissima di quell' inuitato, e generoso animo suo, che meriterebbe, non il titol di gentil' huomo, ma affettualmente l'impero del mondo, e de' cuori, nò simil al mio, ma de le piu belle, e valoro-
se genildonne.

Giub. Hor sù t'ho inteso: figlia mia, tu sei spedita: tu sei inferma di mal fertile: non puoi scampare altrimenti: che ho io à fare per te?

Ard. Vi dirò: quel matto del Medico qui, venendo non sò, che uolte in casa, a trebbio, per vedere se poteua restare una notte meco, volendomi, cred'io, persuadere che meritaua da me questo fauore, e che ancora egli trouaua chi lo desideraua: entrò a dirmi pazzamente, come Oberto non lo poteua lassar viuere, e come li teneua tuttauia dietro importunissimamente per dargli la figlia per moglie: e pche io fingeva di non crederlo (come veramente non era da credere sì sproportio-
nate

nato partito) l'altr'hieri mi fece nascondere dopo la mia porta, e vdiere quando Oberto gli ne ragionaua qui in strada: Et in vero quanio a Oberto la cosa sarebbe fornita, ma quello scioccho è inuaghito di me, e vi va freddo, freddo.

Giub. Mira di gratia bel caso: e ben?

Ard. Hora vorrei che lo menassi hoggi per un poco da me, che gli d'ro come Amico uol torglila moglie e lo metterò in tanta ambitione, e gara, che ne spero qualche buon frutto.

Giub. Sta bene: ma fino a notte mi vò immaginando, che non vi uorrà venire; perche per esser Dottore, e di tempo, e quel che piu importa, hauendo per le mani di pigliar moglie, non uorrà dar mal'odore di se al suocero: intrando scopertamente in casa di Cortigiane.

Ard. E l'indugiare a notte potrebbe non venir piu à tempo.

Giub. Andiamo sino à Serui à messa. che quiui non molto lontano troueremo forsi chi ne metterà per la strada: perche vi suol riuscirc vn amico mio, ch'è la schiuma de' tristi.

Ard. Ditemi, chi è: se bisognasse pagarlo?

Giub. Torna pure a pagamētis; e possibile che tu non possa restringere vn tratto questa tua naturaccia sì large e scomposta, nello spendere i danari? non occorrono pagamenti, madonna nò: basti, ch'è vno che sa doue il Diauolo tien la coda:

e fa tutte le tristitie, tutte le poltronarie
e tutte le forsantarie del mondo.

Ard. Ditemi, chi è; non vedete che mi fate ve-
nir tanto piu voglia di saperlo, quanto
piu mi raccontate delle sue virtù?

Giub. Horsu à dirlo; è vn' huomo da bene, il
quale dopo mille altre arti belle, e sotti-
lisi mise ad insegnare à fanciulli, e si ma-
tricolò per Pedante; ma, per che spesso
tirato dalla collera, rompena i vespri, e
i donati à putti su la testa, fu mandato
in Galea; donde sendo scampato, hora si
va riducendo in casa mia, essendomi cõ-
pare di quarantacinque anni.

Ard. Oh Dio? che pratica? a costui dunque
ho da condurmi a parlare?

Giub. A costui sì; e non ti pensare hauerli a
stare lungi vna picca, mentre gli parli;
non da vdienza, se non in camera, da
solo a solo.

Ard. Quelche virtù, sù? andiamo.

Giub. Hor sia ringratiato il signore; poi che
potrò dire insieme con quel valent' hu-
mo, non habbiam perduto questo giorno
da che non è passato senza far seruigio.

A T T O

A T T O II.

SCENA, PRIMA.

Hippocrasso, e Stempera.



VESTA sì, che sarà l'al-
tra; Io dunque m'ho da le-
uare à posta tua? & hai
de regolare, & tempera-
re il mio sonno, tu, che non

saresti mai altro che vno Stempera?

Stem. Sarà piu bella quest'altra; & io ho da
star sempre sino a quest' hora digiuno? es-
v'ho da seruire, & ingrassar tant'anni
& non ho da mangiare vna volta voi,
che non sareste mai altro, che vn porco
grasso?

Hipp. Che porco grasso? Hippocrasso non por-
co grasso mi chiamo io, bestia; è forse
vn di che mi stai in casa; Forsante tu,
& io, che non ti mando à star cò baro-
ni tuoi parze possibile che non sappi dire
ancora il mio nome? so pur dir io il tuo.

Stem. Canchero? voi sete dottore, & io nò, pe-
ro il sapete.

Hipp. Hai ragion tu: però douei studiare,
quando io tel dicena, che hora saresti
Dottore ancor tu, e sarebbe vna cosa mi-
racolosa a vedere vn padrone, e vn ser-
uitore amendue Dottori.

Stem. Et come hauete fatto voi, che vi sete

B 4 dottora.

dottorato, e non haucte studiato mai?

Hipp. Non, à me non bisogna più studiare, studiasti quando era, come te giouane, e gagliardo; & hoggi è il douere, ch'io mi riposo, e gli altri dottori giouani portino la soma, & io mi dia bel tempo, & mi rifaccia in vecchiezza.

Stem. Si si v'intendo; tanto che sei dottori, quando son giouani han da portar la soma e quando son vecchi han da rifarsi; i dottori giouani deono essere, come gli asini, e i dottori vecchi, come i camaroni.

Hipp. Sì, vna metafora simile: E però per che dice il prouerbio: Medico vecchio, e legista giouane, ne seguita che i dottor di legge habbiano più dell' asino, che non habbiamo noi Medici; anzi che non possano esser buoni legisti se non sono tanti pezzi d' Asini.

Stem. Dunque voi non potete esser buoni medici, se non sette tati bufali rifatti, e Porci grassi.

Hipp. E pur con quel porco grasso; t' insegnerò à parlare, e argomentar meglio; bella consequenza, che silogismi?

Stem. E vn di quegli in barletto, Signor sì.

Hipp. Non più dico; che ti disse questa mattina Fabio due volte?

Stem. La prima volta; mi disse non sò che del suo Padrone; la seconda, non mi disse niente.

Hipp. E perche niente?

Stem.

Stem. Comincio à piovare quando mi volena parlare, e fuggi via.

Hipp. Hor tu, ti doueua voler dire il medesimo: serra sù la porta, e andiamo noi à trouare Oberio: perche mi dei voler dire qualche cosa del darmi la figliuola per moglie.

S C E N A S E C O N D A.

Oberio, Hippocrasso, e Stempera.

IN fatti egli è pur di gran sodisfatione veder messa la mattina per tempo: mi pare d'esser un' altro: Non può fare il mondo che ogni cosa non torni meglio, quando l'huomo comincia a dispensare il giorno con sì diuoto principio. Hippocrasso si deue esser lenato già.

Hipp. Bussa costì balordo, doue voi tu andare? s'egli fosse in casa?

Stem. Non era meglio di cercarlo altroue prima? qui se ti è, non ci puo scappare.

Hipp. Sì bene, dici il uero à fe, andiamo.

Ober. Tich, toch.

Stem. Oh? sentite la vostra porta?

Hipp. E Oberio, che viene per trouarci, torniamo.

Ober. Tich, Toch, Tuch.

Stem. Con discretione, ò M. Oberio? voi sete peggio, ch'el vostro seruitore.

Ober. Oh, buon dì M. Hippocrasso: perdona-temi, che non v'haueua veduto: e che

l'ha fatto il mio seruitore Stempere?

Stem. M'ha stemperato tutta la testa col tanto gran picchiare, che ha fatto à questa porta inanzi che fusse giorno: e nõ m'ha lassato mai dormire. Il nostro stomaco non ha digerito punto, di modo che à quest' hora douremmo hauer fatto colatione due volte, e siamo ancora digiuni.

Ober. Oh si porta male.

Stem. Non ci picchierà più, non dubitate.

Ober. E perche? che hai tu fatto?

Stem. Gli ho fatto vn asperges, con vn poco d'acqua bollita.

Hipp. E perche l'hai fatto, eh?

Stem. Per cacciarlo via di quà.

Ober. Per Dio, se tu fai così, caccierai via me, e non lui; horsu va a casa, va; che voglio parlare vn poco al tuo padrone.

Hipp. Si va via; e per fin' chio torno, spazza tutta la casa, rifà il mio letto, sbatti i miei panni, streglia la mula, netta quella valdrappa, metti al fuoco la carne; buratta quelle due stara di farina, fanne pane, vota quell' urinale, e quella pigna da cacare, e poi fa colatione; e fa ogni cosa inanzi ch'io torni.

Stem. Poh? e quando tornerete voi?

Hipp. Starò, vn quarto d' hora intorno.

Stem. E volete ch'io faccia tutto questo in un quarto d' hora?

Hipp. Messer si; come faceva Cesare? non sai

in quel che si dice di lui? Veni, vidi, & vici; fa vn tratto vn cuor da Cesare, e ti verra fatto ogni cosa.

Stem. Horsu lassate fare a me, aut Cesar, aut nihil; ma sarà nihil.

Ober. Oh? voi hauete i seruitori mezzi dottori, Messer Hippocrasso.

Hipp. Così auuiene à chi pratica con persone dote; io ho tanta dolce maniera di conuersare, e d' insegnare, che se vn Asino M. Oberto, stesse meco, vi giuro che in quindici dì, lo vorrei far medico eccellentissimo.

Ober. Hor sù, à che siamo noi di Flaminia? mi volete voi tirar più d' hoggi in dimane, ò vogliamo concluderla?

Hipp. Quest' è vn gran passo M. Oberto; e dice Aristotele nel terzo dell' anima, che è nel primo della Fisica, che hauendo la moglie ad essere vna compagnia perpetua, bisogna di trouarñ una, che non l'habbia à venire in fastidio; io non dico per la vostra figliuola; perche si come nõ mi sete mai venuto in fastidio voi di ragione non m' harra da venire in fastidio manc' ella; dicendosi volgarmente che, qualis pater, talis filius; & se ben non dice filia, basta, che, si come dicono i legisti, masculinum concipit femininum; Ma tutto si fa per parere di non viuere alla Carlona.

Ober. Voi fate benissimo: ma son perciò tanti giorni, che vi ci pensate sù, che si sareb

be risoluto vn cattaro di quarant'anni.

Hipp. Volete voi altro, se non che mi piace, e che la voglio, e vi prometto di pigliarla?

Ober. Questo non mi basta, vorrei altro.

Hipp. E che?

Ober. Che l'hauete già pigliata.

Hipp. O' per che mo tanta furia? mi farete sospettare.

Ober. Si saprà, e non farem nulla.

Hipp. E chi volete, che' sessil dica? poi si sapesse, chi sarà colui che voglia tormela? Puttana del cielo: s'io sò, che niuno sia tanto arduo; M. Oberto, scostatevi di gratia, ch'io non v'ammazzassi per iscambio.

Ober. Ah pian piano, non dico io, che voi siate huomo da lassarmi scaualcare d'alcuno, ma si fa per via di ragimare.

Hipp. Oh, & io brauo per via ragionare: credete voi ch'io facessi da douero? or sù, sin qui siamo d'accordo, mancaui altro?

Ober. Mi manca: nò hauemo còcluso il quãdo.

Hipp. Quando vorreste voi sù.

Ober. Hora sè fosse possibile.

Hipp. Potta di mio padre, meglio sarebbe che di già fusse pregna; e che furia è questa? non vi basterebbe dimane.

Ober. Nò.

Hipp. Questa sera?

Ober. Questa sera sù, mi promettete?

Hipp. Vi prometto.

Ober. E famero il contratto, le metterete, l'anello, è verò?

Hipp.

Hipp. Farò il contratto, meterollelo; e se mi dispongo le farò fare vn figliuolo bello alleuato, e dottorato in medicina, ecc'habbia cera di Medico, manzi che sia dimane; volete altro?

Ober. Non altro, che sia lodato Iddio. Andatecene a casa a riposarui, e a racconciarui su vn poco alla moderna; politeui, pettenateui e non siate come certi dottori, che voglio dir io. In fatti apparecchiateui ad essere vno sposo bello, e buono; & io me ne ritornerò in casa à prouedere qualche cosa da cena.

Hipp. O, ò, ò, io sono nel grande intrico; polirmi, pettenarmi, addobbarmi. conciararmi, profumarmi, chi vuole egli hora che mi faccia queste galantarie? Stempa forse? sè tutto da ciò: per finirmi d'empire de poltronarie è perfetto; hor sù voglio andare vn poco à prouarlo, e se non fa fare me n'anderò à farmi vn poco strisciare, e pelar le ciglia d'Ardelia, che ne deue esser stata.

SCENA TERZA.

Oberto, e Fabio.

Ober. **D**OVE sarà ella entrata? Questi miei braconi son tanto grandi, e la chiana è tanto piccola, che sempre vi peno vn' hora à ritrouarla; oh? mi pare di sentirla.

Fab.

Fab. Vi è un passo di strada? so che s'io fossi vecchio? non mi c'acchiappa piu digiuno affe.

Ober. Oh? ecco Fabio.

Fab. Sarò stato solecito, è verò Signor Oberto?

Ober. Eh, non ti marauigliare, che vi è un buon pezzo di strada sai? poi non importa, che credo d'hauer già conclu, o ogni cosa senza mio cugino.

Fab. E che cosa è, s'è lecito.

Ober. Non ti ricordi, che t'ho detto piu volte da non so, che settimane in quà, che ti voleua parlare d'un mio negotio d'importanza?

Fab. E verò, ma non m'hauete perciò detto mai nulla.

Ober. Ti dirò; io non m'era ben risoluto da principio d'intricarti in simili facende, hoggi poi c'hauena deliberato di parlar tene, e consigliarmi teco; mi è venuto in taglio di spedire tutto quello ch'io voleua, & l'ho spedito: si che il consigliarmi teco hormai sarà, come si dice delle mie suore da Genoua, tu lo sai.

Fab. Signore, io lo so; ma questo non si conuiene à me, che vi sto in casa per seruirvi, e non per reggerui, hauete da dirmi, e tacermi i vostri segreti, come, e quando vi torna bene; e comandarmi, e non consigliarmi meco, benche per l'affetion, che vi porto, mi doglia di non essere, nè atto, nè degno a risoluere con voi le cose d'importanza.

Ober.

Ober. Quest'affetione, che mi porti, ti basta meco à farrene degno, si come anco fin qui à far si, ch'io habbia confidato sopra le spalle tue, la casa; la robba, e le mia figliuola vnica, che non ho altro bene al mondo; e cosi giouane, e cosi bella, come tu vedi; solamenee per conoscerti un esemplo d'honestà, e di fede dell'eta, che sei; che non fosse con altr'huomo al mondo l'hauessi fatto, che con te, Fabio.

Fab. Signore Oberto, Se quel che dite, a voi pare che sia cosi, e vi sodisfa, me ne godo per voi. Però di tutto quello, che me ne dite in faccia, mi fraudate gran parte di gloria; Per ricompensa, e premio di questa mia grata seruitù, contentatami, quanto piu v'agrada, tanto manco di rinfacciarmela. Quanto alla persona, & alla robba vostra, pensero anco per l'auenire di sodisfarui: Ma quanto alla vostra figliuola, mi sarebbe di gran sodisfatione, che gli trouaste una donzella così di dodeci, o tredec'anni, che le stesse continuamente appresso, e le fosse buona guardia, e seruitù; e sarebbe meglio c'hauerui Catherina solamente; percioche se bene Catherina è diligentissima, e fidatissima, per esser vostra allouata; nondimeno per esser hormai di tempo, & per hauer cura della cucina, di far bucata, pane, e altri seruigi di casa, non puo esser sempre con Flaminia, et à me nò sta bene di pigliar questa

cura;

cura; anzi ne per dirla, d'intrarle mai in camera, se non per altro, almeno per non le dar quest'ardire, di lassarsi entrare huomini in camera, altri che voi.

Ober. Tu parli prudentissimamente; ma io pè so c'hauerò trouato vn modo migliore per liberar lei da questo pericolo, e te da questo fastidio, è questo, e quello che ti uoleua conferire.

Fab. Che sarà? Amore aiutami; E che remedio, e questo?

Ober. Non credo, che tu ti sia mai accorto sin qui, ch'io habbia hauuto animo di maritar Flaminia.

Fab. Ohime?

Ober. E certo, che da pochi giorni in quà sono andato pensando à questo, hoggi poi mi son risoluto affatto, per quei rispetti, che tu diceui hor' hora; & ho concluso il parentado con Hippocrasso qui nostro vicino, & così penso che, e lei di pericolo, & te hauerò cauato di fastidio. che ne dici? non ti piace? tu non rispondi? che hai Fabio? di che ti marauigli?

Fab. Io non posso dirci altro.

Ober. Oh, perche?

Fab. Non stà à me.

Ober. Ahh, tu hai torto; t'ho pur dett'io mille volte, che tu mi puoi dire ogni cosa liberamente.

Fab. E s'è fatto, che bisogna piu consigli?

Ober. Per vedere s'io ho fatto bene.

Fab. E se non haueste fatto bene, che risulta, doue

ta, doue non è remedio?

Ober. Risulta per mia sodisfatione, su? E poi non ho io se non promesso di darglila, & egli di pigliarla questa sera.

Fab. Ahime? senti quest'altra? questa sera, dice? E che? tra gentilhuomini, che volete altro?

Ober. Dici il vero; e mettiamo, che sia fatto, come s'ha da mettere; mi gioua nondimeno di saper di te s'io ho fatto bene; dimmelo, Fabio mio caro.

Fab. Volete ch'io ve lo dica liberamente?

Ober. Sì, liberamente, se ben dicesti di nò.

Fab. E di nò, vi dico io.

Ober. Dunque non ti piace?

Fab. Signor nò.

Ober. Perche?

Fab. In due parole, Perche è uecchio, e matto.

Ober. Non si può negare, che non sia di tempo per certo; ma quel matto, ah? semplice uoi dir tu, non matto.

Fab. Semplice sù? mal'esser semplice hoggi di, e massime in vn'huomo de settant'anni, che dourebbe esser nel fior della Prudenza, nò è peggio, ch'esser pazzo in giouentù?

Ober. E vero, ma nò si puol hauere ogni cosa.

Fab. E che ritrouate voi in costui?

Ober. Vi rruouo della robba, della quiete, della nobiltà, e che vorrestu altro?

Fab. Se voi haueste hauuto, vn poco di pazienza, harreste trouato de gli altri, che sarebbeno stati quieti, nobili, e ricchi piu di costui;

di costui; e quel che piu importa, sareb-
bono stati sauui, e giouani, che non e egli.

Ober. Non dir piu ricchi.

Fab. Dunque la robba elegge i Generi a voi
Signore Oberto? Ah Padrone, e se quel
sauio Imperadore Marco Aurelio per ri-
trouare vn genero sauio, non si sdegna-
ua di metter da parte tanti Signori, e
Principi, di ricchezze, di stato, e di no-
biltà grandissimi, ve ne sdegnereste voi
se li trouaste?

Ober. Non s'usa hoggi Fabio; non ricerca al-
tro, che robba; la virtù va da banda; e
perche s'usa, bisogna d'imitar gli altri,
e sarebbe errore il fare alirimenti. Pu-
re, poniamo, che s'io l'haueffi data a un
huomo piu sauio, e piu giouane ben che
non piu ricco d' Hippocrasso, io haueffi
fatto meglio; che dirai, che hauendola
data a lui, m'assicuro la vita in due mo-
di? prima, per che non hauend'io figli
maschi, qualch'uno che hauesse poca rob-
ba, e assai malitia in capo, come sono la
maggior parte de giouani, cercherebbe
di farmi morire il dì seguente. per potere
hereditare, e farsi padron del tutto, l'al-
tra, per che non si potendo sperare di
questo matrimonio molta posterità, per
esser egli di tempo, i miei nemici non cu-
reranno di nuocerli: che, s'ella hauesse
de figli, vn giorno forsi, per che la fortu-
na li secoda gli amazzarebbono tutti in-
sieme cō la loro innocēte, e misera madre

Fab.

signor mio, al primo si poteua rimediare
con eleggere vn per genero, e per figli-
no, e di età e d'amore: e tirarselo in ca-
sa, come tutto il dì si vede fare da vo-
stri pari: alquale dando la cura, e la
signoria di casa, vi sareste leuato quel
sospetto, che dite. Al'altro de nemici
non uo' risponderui, vergognandomi
quasi p voi, di vedere hoggi estinto quel
l'animo generoso, che da principio vi tro-
uai: e poi non sono forsi cosi crudeli que-
sti Sardi nostri nemici, come dite voi gli
homicidi, c'hanno commesso in que' del
sangue vostro, sono stati tutti a sangue
caldo, e in quelli, che a voi non sono piu
che in terzo grado, secondo m'haue-
te ri-ferito piu volte: di modo che mi pare, che
facciate loro torto a crederne vnatan-
ta crudeltà: piu tosto deuereste pregare
Iddio che vi pacificasse honoratamente
e tornandouene a casa, e repatriando
hormai dopo tant'anni, e dopo sì lungo
esilio, dare la vostra figliuola per moglie
a qualch'uno del sangue loro per meglio
raffermar la pace con la parentela.

Ober. Tu mi costringi quasi a confessare d'ha-
uer errato, e che harrei fatto meglio co-
me dici tu: Pure e promessa: e non vor-
rei col mancarli fare vn' errore peggior
del primo: si che con quella ricoperta,
che sia possibile, difendemi da chi voles-
se riprendermi: enel resto aiutami a far
vna cena questa sera all'indimestica,

e tro-

e trouarmi qualche trattenimento da stare allegro: eccoti cinque scudi; va dal Trippa amico mio, e digli ch'ordine vna cena priuata per sei persone, & inuitaci M. Amico cortigiano, amico tuo, e mio; gli altri gl'inuiterò io. Io per hora inanzi che desini, voglio intrar da Flaminia e dirle del marito perche tu sai che sempre ha detto di volersi far monacha: non saria bene menarle inanzi il Marito senza hauerla prima auuisata; se tu tra tanto va a spedire quanto t'ho detto, e poi torna a casa, che desineremo.

S C E N A Q V A R T A.

Fabio solo.

Fab. **V**A pure infelice Fabio. e ordina per altri quelle nozze, che sperasti ch'altri l'ordinasse per te: Non bisognò fortuna discortese; che tu m'allettassi in questa casa con sì dolci speranze; per haer poi in vn momento a priuarmi, e di quelle, e di Flaminia. O perche indugiai tanto dianzi, misero me a tornare a casa? Che se Oberto hauesse parlato meco prima, non sarebbe forse mai venuto a questo: poi che confessa pure d'hauer' errato. Ma io vorrò riuarmi per sì poco incontro da così lungo, e desiata impresa? Ho sofferto tre anni, e mezzola galea per non esser riuato da mio padre e per

e per potere un giorno godermi la mia bella Flaminia, & hor che mi sono incaminato, à sì buone speranze, mi la sserò buttare à terra da un pari d'Hippocrasso? Hor se Flaminia mi riconoscesse poi, non si pentirebb' ella d'hauermi amato, o desiderato mai, ritrouandomi hoggi d'animo sì uile? Ma che? se la tolgo con qualch'inganno di mano à questo vecchio, la dirà ad un giouane, poi ch'è pur risoluto di maritarla, e tanto sarà, da che queste crudeli inimicitie, non mai lasano discoprire. E se me discoprissi? Ohime? che dico io? harrei gran partito se scampassi la vita; e quel che sarebbe peggio mi perderei la vista di Flaminia per sempre. Meglio è di scampar per hora questa ruina; qualche cosa sarà poi: si suol dire, che chi scampa d'un punto scampa di cento; Son pur scampato di mano de corsari; son uenuto in casa della uita mia, la vedo ogn' hora; chi sa? s'io tengo forte in questo, non nasca vn dì, che sò io? Ad ogni cosa è rimedio fuor, ch'alla morte. E s'Oberto s'accorge poi, che queste nozze l'habbia disturbat'io? Farò che non resterà da lui, e vi sarà l'honor suo: Quanto alla sodisfatione, sò che ne sarà contento ogni di piu. Voglio andare a trouare Amico, e con l'occasione d'inuitarlo alle nozze, dirli il fatto, come sta; e pregarlo che per honor comune mi voglia aiutare a sturbare que-

A T T O

Sto parentado col piu piaceuol modo, che sia possibile: e sopra il tutto cō honor del mio Padrone. Ma doue potrò io andare a trouarlo? in casa non sarà.

SCENA QUINTA.

Amico, Sandrino, e Fabio.

Sand. **V** Edilo là? che ti dis'io?
Non correte a furia su prieghi, su gli scongiuri, su gl'amori di Dio, su l'amicitie, e su gli oblighi, perche. oltre che lo fareste sospettare, non conuiene ad un par vostro, far così con vn suo pari.

Fab. Voglio andar di quà.

Sand. O Padrone chiamatelo, che si parte.

Ami. Chiamelo, chiamelo, curritu.

Sand. Oh là? senza far motto, eh?

Fab. Oh? Sandrino io non t'hauena veduto, e doue e il tuo padrone?

Sand. Doue credi? intorno a casa della sua padrona Ardelia.

Fab. Buon di Signore Amico: so che voi sere diligente cortegiano; se'l vostro Principe fusse bello, come Ardelia beato lui.

Sand. Anzi beato il Signor Amico.

Ami. Che dirai bestia?

Sand. Dico che si come Ardelia non ha altro bene al mondo, che voi, altre tanto sarebbe il principe se fusse Ardelia.

Ami. Ardelia farebbe meglio a lasciarmi stare hor mai.

Fab.

S E C O N D O. 24

ab. Ah Sig. Amico, voi non dite da douero.

Ami. Dico da douero Fabio, io mi voglio risoluer e a vita piu honesta,

Sand. Vede, come s'attacano i ragionamenti? hor così vogliono esser gli huomini.

Ami. Di piano; sta benissimo sino ad hora, benissimo principio.

Fab. Voglio pigliar l'occasione, e dirli delle nozze; E perche dunque andate così intorno a casa sua? de auenire a voi; come a quelli che tornano a vedere i luoghi delle battaglie, e de fatti d'arme; e si van ricordando qui mori colui qui fu ferito quell'altro, qui fu fatto prigione il signor tale; io scampai per questa strada; e si racconsolano con queste memorie. O se non e questo, voi douete venire, per saper la certezza di quelle nozze che M. Oberto vuol fare. Et alle quali io veniu a per inuitarui.

Ami. Di che nozze.

Sand. Questa sarà vn'altra sorte di sconfitte vedrai?

Fab. M. Oberto mio padrone, e vostro amico, ha maritata la figliuola ad Hippocrasso, e mi manda ad inuitarui per questa sera, a cena seco, che gli vuol far metter l'anello, piacere?

Ami. Ohime?

Sand. Che farete? saldo, nò vi rōpete nò li fate almeno saper lo scorno c'ha uete hauto.

Fab. Voi non rispondete? Non vi piace, due di grazia il vero.

Ami.

Ami. Set'ho a dire il vero, à me non già.

Sand. Tel credo.

Fab. Credete voi, che piaccia à me?

Sand. Oh? all'altro, due Tordi à vna Pania, starai a vedere?

Fab. Dite un poco di gratia, perche non vi piace? sen' affrontassimo per ventura.

Sand. Così non v' affrontaste voi.

Ami. Perche dici? maritare vna giouanetta di sedec'anni, a vn vecchio di settanta? Ohime? non mi posso dar pace.

Sand. Ah tu menti padrone, non è questa la carità.

Ami. Ohime? ohime? che gusti?

Sand. Lassate fare, quest'el bello: ne vengono poi i figli pezzuti come i bracchi da quaglia: come si fanno gli innesti? non si taglia via il vecchio, e vi si caccia sù tanto di ramuscello del giouane, e li frutti, che ne nascono si dice in ogni modo, che son del vecchio?

Ami. Tu vuci la burla, & io ho altre fantasie.

Fab. Et io (Signor Amico) lo biasmo assai per questo, certo, ma piu per vn'altro rispetto.

Sand. Sentirai quest'altro?

Fab. Può fare il cielo, ch'egli ch'è tanto accorto, & ha vna figlia giouanetta, e che hora è sul fiore della giouentù sua, e c'harria dibisogno d'uno, che con grandissima discrezione le mettesse in mano il governo della casa, della robba, e della famiglia,

la famiglia, non si tema di maritarla, à vn vecchio, e matto, come questo medico qui, che quanto piu robba ha, a manco cervello, & in tanto maggior pericolo mette l'honor della figliuola?

Sand. Ah ah? questo mi piace piu da senno.

Ami. Vero, vero.

Sand. Vero dite? vna giouane di sedec'anni, con vn vecchio di settanta con tanti mila ducati in mano? considera.

Ami. Oh! li darebbe fondo in quattro mesi; spendendoli in fornirsi di lisci, di profumi, di drappi, e d'altre vanità simili.

Sand. Vanità si? d'altro che di vanità si vorrebbe fornire.

Ami. E che rimedio ci sarebbe, Fabio.

Fab. Per questo piu che per inuitarui veniu da voi: sperando, c'hauendoui à premere quasi quanto à me per honor d'Oberto mio signore, e vostro amico; m'insognaste qualchemodo honorato per lui, e piateuole pel vecchio da sturbare queste nozze.

Ami. Eh Dio? potess'io, lo farei piu volontieri, che tu non credi Fabio; si, per l'honor del tuo Padrone, si per amor tuo, che per esser amendue vna medesima cosa meco, lo reputo mio proprio; si anco, per che che non s'auezzino questi vecchi à voler far disegno in sì delicate carni.

Sand. Senti? poueri vecchi.

Fab. Hor sù pensate vn puoco, qualche cosa vi souerrà.

Ami. *Pensa vn poco Sandrino.*
 Cand. *Le litile vincono i clienti, e non i Procuratori, padrone.*
 Ami. *Di piano bestia? pensa, pensa vn poco.*
 Fab. *Hor aspetta; ha promesso di darglila: et egli di pigliarla; appunto spedita.*
 Ami. *Di vn poco, à che appuntamento son venuti?*
 Fab. *Oberto ha promesso di darglila, & egli di pigliarla.*
 Sand. *Nò altro? promitto promittis, fratello.*
 Ami. *faresti tu.*
 Sand. *E voi altri gentilhuomini, e signori, nò.*
 Ami. *E per quando?*
 Fab. *Per questa sera.*
 Ami. *E vi starà a dormire?*
 Fab. *Se gli ha da metter l'anello, dar' il bascio e cenarui, che credete voi? com'è l'vsanza.*
 Sand. *Vi dormirei io, vsanza ò non vsanza.*
 Ami. *Taci vn poco. E tu Fabio doue ne vai?*
 Fab. *Dal Trippa con certi danari accio proueda da da cena.*
 Ami. *Non andare, che te li butteresti.*
 Fab. *Che? si farà garbulio forse?*
 Ami. *Ti dico, che non si faranno queste nozze, che vuoi altro tu?*
 Sand. *Che sarà?*
 Fab. *E come?*
 Ami. *Hor ascoltate di gratia l'uno l'altro, quel che m'è souenuto: sapete che Ardelia arde veramente, e fa le pazzie per*
 Fab. *Sò.* (amor mio.)
 Sand. *Vi si conosce à panni.*

Ami.

Ami. *E per questo ha scartati molt'altri, che l'hanno amata, e tra gli altri quella bestia del Medico: ilquale per tenersi vn mastro Galeno, e per esser perciò l'istessa ambitione, volentieri si vendicherebbe di tante male notti, che gli ho fatto hauere à questa porta.*
 Fab. *Hippocrasso dunque è stato fortemente innamorato d'Ardelia?*
 Sand. *Morto, sfracassato, sbudellato: & ancor le pizzica vn poco.*
 Fab. *Tanto, c'hoggi de esser in gran colera, col signore Amico.*
 Sand. *In tal colera, che se potesse farebbe à lui, queche non ha mai potuto far a lei.*
 Fab. *Come à lui? che?*
 Sand. *Vna burla, vna burla: farlo stare vna notte al sereno, come il signore Amico ci ha fatto stare tante volte lui.*
 Fab. *Hor seguite signore Amico.*
 Ami. *Hora vorrei che tu Sandrino li dessi ad intendere, ch'Ardelia ha rotto meco affatto affatto: e che non mi vuol piu vedere, anzi c'ha detto à te, come le cresce, che M. Hippocrasso veramente gentilhuomo da bene, non la desidera più, che vorrebbe collocar tutto l'amor suo in lui, e vorrebbe cominciar questa sera per farmi maggior dispetto.*
 Fab. *E lo crederà?*
 Sand. *Se lo crederà? se credeua vna volta, che Cuccagna si trouasse e uoleua andar ui. Quàto al dispor lui, che per questa sera*
 C 2 vada

vada à casa d' Ardelia: e si trattenga quiui lassate la cura à me: Ma che farete poi? tanto piu volentieri spedirà queste nozze dimane, che si trouerà burlato.

Fab. Di questo non dubito io: credi tu, che se Messer Oberto si vede mancare in questa sera: e poi per andare à dormire con vna cortigiana, non ci pensi meglio? Poi, come la cosa indugia piglia vitio. Sta bene: ma c'è peggio.

Ami. Che sarà? Scrupuloso?

Sand. Ascoltate vn poco Padrone.

Fab. Vuò venir pensando, quel che hauerò da dire io ad Oberto:

Sand. Ardelia guasterà ogni cosa.

Ami. Perche?

Sand. Non u'ho detto per la strada, come ella sa gia, che voi cercate Flaminia? e come mi disse l'altro dì, che sapeua ben ella, ch'era stata promessa ad vn'altro, e m'accennò d'Hippocrasso? E che voleva che quel tale sapesse i vostri disegni subito, che li potea parlare? Come sel vedrà in casa li parlerà, e faremo ruinati.

Ami. Lo farebbe da senno ella; pure, sta, sta, c'ho pensato il rimedio anco a questo: uieni, vieni Fabio?

Sand. E come farete, che Fabio non lo sappia hora? c'intrigheremo.

Ami. Lassa fare à me, qualch'altra cosa fingerò io per hora.

Fab.

Fab. E che cosa era?

Ami. Eh? vna baia, che per hauer voluto vna volta Ardelia burlare, vn'altro medico, stette forse vn mese prigione; e che forse non lo vorrà fare.

Fab. E non si potrebbe fingere, che sò io?

Ami. Ho ritrouato il rimedio non dubitare. Tu sai Sandrino ch'io ho accennato piu volte à Ardelia che non mi piace, ch'ella accarezzi quella bestia del Capitano Rinoceronte in casa; hora gli vuo dir'io in persona che mi risoluo d'abbandonarla; perche ho inteso ch'è innamorata di costui; e che per isgannarmi se lo faccia venire in casa, e le dia vna furia de legnate: e in luogo del Capitano vi faremo andare il Medico vestito da Capitano, e lo faremo di notte, che non si discernerà: s'egli è il Capitano, ò il Medico.

Sand. Benissimo: ma non vorrà prestare Rinoceronte que suoi panni superbissimi à vno sparutello come Hippocrasso; dico da senno certo: sò l'humor della bestia.

Ami. E questo ha ripiego: Faremo dire da Madonna Giubilea à forza d'un poco di quattrini il medesimo al Capitano; che tu dirai al medico: cioè della rottura tra Ardelia, e me: E perche 'sa, ch'io di lui non mi fido, e del Medico sì, che vi uada uestito de panni del Medico, e non de suoi: e perche l'uno non sappia dell'altro

dell'altro piglierai i panni del Medico, cō dirli di volerli adoperare per maschere rarti, e li porterai al Capitano, e farai pigliar da Giubilea que' del Capitano, con dirli, ch'ella li vuol per certe monache, e li porterai al Medico, e tutto questo farai dal canto di dietro del Medico, accio Oberto nō s'auedesse della trama.

Sand. Potta di mia madre, l'è intrigata da douero questa: Hor sū u'intendo io, voi volete concludere, che l'uno vi vada tra uestito de panni dell'altro per que rispetti, e quel fine c'hauete detto.

Ami. Così appunto, benissimo: Non ti da il cuore di farlo?

Sand. Signor mio sī: Ma il Capitano doue resterà poi?

Ami. Lì di fuora: che importa? non sai tu che de suoi pari per vn che n'entra sempre ne restano due di fuora? Basta che vi facciamo entrare il Medico, e ch'el veda Oberto, ò lo sappia, accio se ritenga dal far parentado seco.

Fab. Di farlo ritenere, lassate il pēstero à me.

Ami. E di disporre Ardedia à darli le legnate, lassatelo.

Sand. E di fare la trauestitura, che piu importa, lassatelo à me.

Ami. Tanto, che per esser ben dispensati gli officij, solecitiamo: E tu Fabio, con la tua prudenza, e bel dire dissuadi il tuo Sig. Oberto; ch'io non mancherò; con la giurisdictione, & imperio, ch' Amor mi da

da sopra Ardedia, farle fare ogni cosa: E Sandrino con la sua furbaria, sò che tirerà a fine ciò che ha da fare con Giubilea, e quanto ha da dire al Medico; e son certo che p'empire' il Medico, e mettergli le voglie, e sospetti in capo, egli auanzerà Sinone di gran lunga. Sū Fabio, entra in casa tua, e parla ad Oberto; E tu va a trouar Giubilea, fin ch'io parlo qui con Ardedia.

Fab. E doue vi ruouerò per poter dar la risposta di quel che haurò fatto, e sapere qualche hauerete fatto voi.

Ami. Riusciremo quà. noi subito c'harremo spedito dal nostro cato; stà pur tu in casa, e fa il debito tuo; e aspettaci quiui, che ti farem motto.

Fab. Hor sū in nome di Dio: Bascio le mani

Sand. Et io vo. (di V. S.)

S C E N A S E S T A.

Amico, Sandrino, Giub. & Ard.

Ami. **H** Or sū p non perder piu tēpo voglio spedir dal cato mio, quāto s'è ordinato hor' hora; ma nō sò s' Ard sarà vscita di casa q̄sta mattina; mi par di ueder serrato ogni cosa; In letto accōpagnata nō de essere; poi che nō fu mai moglie si honesta, e che mātenesse quella fede à suo marito, qual' Ardedia ha mantenuto à me sēpre, da che amore l'accese si fieramēte di me; che s'egli hauesse fatto così di Fla.

quale Amante per felicissimo, che sia mai stato, ò sia giamai, potrebbe in felicità aguagliarmi?

Sand. O padrone, ò padrone?

Ami. Oh? perche sei tornato?

Sand. A dirui, c'ho ritrouato Ardelia, e Giubilea, e l'ho salutate, e non mi si sono pur uoltate; e sono tornato à dirlovi; accio prouediamo alla gran colera d' Ardelia, per che m'è paruta tale, che dubito non facciam nulla.

Ami. Lassa, lassa far a me; farò lo scorrucciato anch'io e la farò tornare al segno.

Sand. Auertite, non m'è paruta vna delle sue collere ordinarie.

Ami. Et io farò anco lo scorrucciato straordinariamente: credi tu ch'io non sappia dare vn poco di martello, quando voglio?

Sand. Così non sapeste voi, traditore? come la fa consumare quando vuole?

Ami. Hor sù che non ritorni à parlare almeno con Giubilea?

Sand. Non v'ho io detto, che sono insieme? e poi sono appressi, e tornano quà a casa, & saremo qui tutti insieme hor hora; & così in vn medesimo tempo farete il vostro sermone ad Ardelia: & io lo farò à Giubilea.

Ami. Sta, sta, fermo; viene appunto di quà, scostiamoci dalla porta, è non le guardiamo.

Giub. Fate a modo di quest'huomo da bene, che

che u'ha consigliato: come vedete Amico, fate quel c'hauete fatto hor' hora cò Sandrino: nò ve li degnate: prouate vn poco a far così tre dì, tre hore, e tre minuti e sarete sanata.

Ard. Non sarà mai possibile.

Giub. Prouate, che sarà mai? prouate vna volta: come hauete fatto con l'altre cose? per prouar s'impara.

Ard. Lo faremo sdegnare: & io non vorrei: et ello appunto la, il traditore.

Ami. Sandrino, partianci di quà.

Ard. Vedete, che se ne vuole andare?

Giub. Non dubitare.

Sand. Eh Padrone? mi par di vederla adirata piu che mai; che non facciamo vna zappa.

Ami. Non dubitare: chi non la conoscesse?

Ard. Giubilea, non vedete, che vuol partir da douero?

Giub. Fingete di voler cacciar mano alla chiave per voler entrar in casa, e non vi voltate mai per cosa che si dicano.

Ami. A chi dic'io? non stiam piu quà, dico.

Giub. State salda.

Ard. Bisogna, ch'io mi volti vn tratto, io non uo morir così, Giubilea.

Giub. Come hauete voltato, sete spedita.

Sand. Crediamo, che sia ancor' hora di desinar Signora.

Giub. Non rispondete.

Sand. Andremo a desinare a casa nostra, noi.

Ard. Hor sù non si degnerebbe il tuo Padrone; ha trouato altro pane piu fresco eh? pacienza, ogn'un' inuecchia.

Ami. Che parli tu con queste, mel farai dire?

Ard. Santa Maria, non si potrà vsare vn poco di cortesia con l' inuitar altrui a desinare? non si dice niente a voi: non occorre adirarui.

Giub. Che ti dis' io? è figlia mia non farai mai bene, sei troppo tenera di calcagni.

Ami. Hor sù non può esser ogn'uno favorito, come il Capitano Rinoceronte, pacienza: andiamo Sandrino.

Ard. Non hauete à fare questa comparatione voi Amico: pur non importa: à chi vol partir l'amicitia, non m'acano scuse.

Ami. Sì sì, è vna bella scusa, quel che si vede per effetto.

Ard. E che facc'io al Capitano Rinoceronte, che non lo faccia à voi cento volte piu?

Ami. Quando l'huomo sà di far dispiacere à l'amico, non dourebbe pur voltar si mai, non che fare pur vna minima accoglienza à nemici di quello.

Ard. Eh Amico, la cagion del vostro pigliar moglie, e d'abbandonar me, non è Rinoceronte, ma la vostra crudeltà: ma così fa chi è satio: pure se que' che fanno professione di mastri de gli altri, nō son piu sciocchi di tutti: sarà impedito qualche disegno ancor a voi, scortese.

Ami. Che vuol dir costei, del rōper i disegni?

Sand. Dimmi di gratia vn vero, se tu puoi Giubilea;

bilea; finge ò dice da douero Ardelia?

Giub. Ahime, se dice da douero? non lo vuol veder mai piu.

Sand. Ah crudell'accia, à me ah? giuralo vn poco?

Giub. Se non è il vero, se non è il vero, che mi si possa morire l'mio confessore; vñ che ti vèga il morbo, quel che m'hai fatto dire.

Ard. V'accorgete pure di far errore, e vi pensate eh Signore Amico? vedete pure bene, che questa vostra moglie, non vi sia di piu danno d' Ardelia.

Ami. Quando voi fosti d'accordo meco, e non con altri, io non penserei de lassarui, e intrare, ne laberinti delle mogli: ma se voi volete altri, e non me, che volete ch'io faccia?

Ard. Altri io, eh? vedete s'è il vero, traditore?

Sand. Pizzico d'Apo: ò Giubilea: è quei che non si vogliono piu vedere si basciano? e che scorucci?

Ami. Queste sono dimostrazioni esteriori, altro ci bisogna.

Ard. E che volete ch'io faccia, Ami. mio dolce?

Ami. Quel che u'ho accennato piu volte di questo Capitano.

Ard. Che lo faccia stare una notte al sereno?

Ami. Non basta.

Ard. Che gli faccia vn rebuffo?

Ami. Piu.

Ard. E che?

Ami. Voglio che per mio amore gli diate trenta, o quaranta legnate, senza dirgli

A T T O

mai nulla, nè vdir cosa ch'egli si dica.

Ard. Vh? per questo? se è vn de que' Capitani, che non azzopperebbono a lor di mai vna Gallina?

Ami. Vedi? hora andate à fare i fatti vostri.

Ard. No no; cinquanta, cento, volete chio l'amazzi?

Sand. Poita del Turcho, senti? amor fa diuētar braue le femine ancora.

Giub. E che ti credi? che vogliamo star sempre di sotto? se piglio vn pezzo di legna anch'io, vedrai quel che ti farò.

Sand. Poh? che Diauol sarà? seruitor'io.

Ard. E questo, come, e quando l'ho da fare? sareteui voi a vedere?

Ami. L'harrete à fare questa sera, tra l'vna, e le due hore di notte: che ordinerò io, che a quell'hora vi verrà in casa, & io mi starò di fuora à pigliar questo piacere di lui, et veder questa pruona di voi; & dopo me ne verrò da voi à dormire.

Ard. E perche non vi state hora ancora meco? doue volete andare?

Ami. Son contento di venirui a desinare insieme col mio seruitore; poi bisognerà, ch'io vada à spedire vna faccenda per il mio Signore. Entrate, ch'io dica vna parola à Sandrino, è a Giubilea intorno à questa trama del Capitano, Giubilea, per la prima piglia questi cinque giulij per vn seruitio che voglio date, del quale ti ragionerò piu lungamente,

ma

S E C O N D O. 31

ma secretamente da me, e te, e Sandrino qui in casa: come harremo desinato; ma con modo ch' Ardedia non ci senta, e con patto, che tu non le dica niente.

Giub. Dio ve ne renda merito; e vi dia gratia, che non possiate mai far altro.

Sand. Bell'oratione? te l'ha insegnata santa Nafissa eh?

Ard. Amico, voi me volete scapare;

Ami. Non da Gentil'huomo.

Ard. Datemi la cappa in pegno.

Ami. Eccola.

Ard. Vn'altra cosa; ascoltate nell'orecchio; or venite.

Sand. Maa cancaro, è vna gran pace questa, Giubilea.

Giub. Oh? doueuano hauer piu sdegni insieme; tanti sdegni, e tante paci, sai?

Sand. Si, si, si; Oh Balordo? va la, va, che ancor io sono in colera teo, & mi vuol pacificare.

ATTO

A T T O III.

SCENA, PRIMA.

Giubilea, & Sandrino.

Giub



I fai mettere à vn gran rischio Sandrino: come vuoi tu, ch' Ardelia si pacifichi mai piu cō me, come si sarà auueduta,

ch'io ho tenute le mani a questa burla?

Sand. Poueretta? che farai vn'opra di misericordia; non vedi, che cauidi mano quella fanciulla à quel vecchio sdentato, et rognoso, ch'è quanto cauarla d'un inferno? saria pur vn peccato, ch'una pera così buona, venisse per le mani ad vn porco così tristo.

Giub. Ci è peggio, che non la potria rodere se non ha denti, come dici tu.

Sand. Ah mariuola, tu nō mi vuol intendere, non intendo de denti della bocca, parlo de cert' altri per ironia metaforica.

Giub. Parli il mal'anno, che Dio ti dia, tu; tristaccio; faresti meglio di parlar della faccenda del tuo Padrone, e trouarti vn'altra, che parli questa sera al Capitano, & lo conduca tranestito di tutto punto.

Sand. Che ti penti?

Giub. Vò pensando, che sia meglio per me di starmi

T E R Z O.

32

starmi à vedere il fin di questa burla.

Sand. E che fin voi tu che habbia? nō l'hai in.

Giub. L'ho intesa, ma? (tesa?)

Sand. Che? sospettosa.

Giub. Ho paura, come mi parto di quà non es-

Sand. Perche? (ser impedita.)

Giub. Conosci tu il Contaccio hoste, Pallotta sbirro; & quel giudeo quà, che si chiama Nabuca d'una suora?

Sand. Gli conosco per Dio gratia; ben?

Giub. Vn diloro ha d'hauere da me tredici baiocchi d'una Gallina; l'altro, trenta sette per certo pegno c'hoggi appioco s'ha da bandire; & l'altro ha da hauere cinquanta baiocchi, & mezzo per certi panini vecchi, & per certe scritture, che mi ha fatte contra il mal di matre.

Sand. Gli han da hauere?

Giub. Gl'hā d'hauere. e gli vogliono hor'hora.

Sand. Ben, se gli han d'hauere, e tu pagalizco si dicono i Dottori.

Giub. Ma per fin ch'io vò à trouare i quattrini, trouati vn'altra per la tua faccenda; così dice S. Nasissa ne suoi libri.

Sand. E quando gli hauerai trouati, sarai forse à tempo.

Giub. Non, a punto, non gli hauerò trouati se no a doman a sera.

Sand. E non ponno aspettare?

Giub. Considera, quando m'hanno cauato il mandato?

Sand. Eh Dio, si tu, che cauerai il fiato alla nostra borsa: quanti sono?

Giub.

A T T O

Giub. Sono non so quanti baiocchi; l'hoste 13. & mezzo, lo sbirro 37. el Giudeo 50. a punto, che sono in tutto; hor aspetta, 37. e 13. e mezzo, che fanno, oh Dio?

Sand. Non sai far questo conto? sono vno scudo, sù?

Giub. Che vuoi tu che sappia d' Abbaco io?

Sand. Così sapesti il salto della scala; Te? Tre?

Giub. Vale tre giulij questo, eh? si, si, è vn Riccio.

Sand. Oh? tu conosci le monete,

Giub. O, ò, ò, questi Ricci me gli hai dati à conoscer tu, che conosci fino alle medaglie, e da dritto e da riuerso.

Sand. Bada qui, tre, quattro, cinque, sei, e tre à noue, e vno a diece sono.

Giub. Ci mancano due quattrini a mio conto.

Sand. O che sij squartata, tu dici che non sai d' Abbaco? te? e camina.

Giub. Sarāno buoni per l'insalata due volte; eh? sai, non ho cencio di scarpe, non vedi? dammi due giulij; altrimenti non mi ci potrò mai condurre.

Sand. Ah? mi verrai in fastidio, te? pouero Padrone?

Giub. Che sij benedetto, vhh gli è galante, mi vien voglia? eh sarebbe scortesia adesso.

Sand. Diuol fauola ritornare? Pouero Amico; ò borscia mia; e s' Ardedia non ti riempisse, fra drappi, caualli, e Ruffiane, ti faremmo prestamente vn quaglia

toio;

toio; Et eccoli' appunto fuori amendue, credi che gli hauera donato al tretanto, considera? io non vuo bussare alla porta del Medico, fin ch' Ardedia non rientra; ma voglio ben fra tanto star nascosto accio ch' ella non mi veda. Vedi, vedi, gli vuol metter la cappa, & egli nō vuole; Oh Dio? mira fantasie? quella à pascersi di queste bagatelle; & egli à non voler contentarla.

SCENA SECONDA.

Ardelia, Amico, e Sandrino.

Ard. VOI sete pure schifo, ch' io vitocchi? pare che non habbiate mai il maggior dispiacere, che quand' io vi vuo far qualche seruitio.

Ami. Non sete voi, che m' infastidite, ma queste baie che sempre mi fate intorno; che par ch' ogn' hor vi si schiati il cuor del petto per amor mio, e ne fate professione, et dimostration publica quando siamo fra gli altri, e poi quando siamo soli non è altro; anzi all' hora par che habbiate paura d' accostarueni.

Ard. O Amico, la cagion di questo la sapete pure; ma sempre bisogna, ch' io ve la ridica; voi dubitaste da principio, e poi piu volte me l' hauete accennato, ch' io sia la meno honesta femina, e la meno generosa cortigiana di Firenze: anzi che

non

nò vi sia la piu rea, e la piu sottoposta alle voglie amorose di me; et però mi riprèdete diàzi a tavola, di que basci, che poco prima u'hauena dati i strada, et hor hauee voluto dire il medesimo. Ma vi rispòdo, che mi accusate di q̄sto p̄ ricoprire la vostra crudeltà, p̄ cio che q̄sto vi dourebbe esser vn segno che non sono così spesso i miei piaceri, come voi credete; Anzi che p̄ l'astinenza, ch'io fo cō gli altri, m'ètre san priua di voi, nasce, che com'io vi vedo mi vien si grà voglia d'abbracciarui: E per che poi? che fretta u'ho io fatto, da che sete intrato in camera di goderui: Ma s'io son ingorda de vostri basci, è, che io nò amo l'altre parti vostre, ma solamente que labri, e quegli occhi, che essendo posti alla strada del vostro viso, com'io vi passo con gli occhi miei m'assassinano, e rubbano il cuore, i sensi & la vita: Onde s'io m'accosto loro, lo fo per placarli, e pacificarli meco; per la natural tema della morte, ch'ogn'hora mi minacciano.

San. O che belle parole? me ne vien cō passione.

Ard. E per farui vedere, che questo è vero, per hoggi mi contento della vostra vista e di que due basci; accio non habbiate à mancarmi questa sera, e vi rēdiate chiaro, ch'io non vorrò altro da voi, che quello che voi stesso vorrete: poi che Amore ha fatto neritamēte Ard. tutta vostra, ma non già voi Amico, mio: e ch'io desidero, anzi habbia fisso il chiodo di morire allhora.

allhora quādo nò sarete piu mio: uoglio che ve ne siano testimonij, e ricordo ppe tuo q̄ste due medaglie d'oro che p̄ mio amore ogni volta che ui si ragionerà, o vi verrà voglia di moglie, o d'altra dōna le mirerete vna volta. et vi rēderete certo, che io sto, che inchinerete il core ad abbandonarmi, come fu Teseo della sua Arianna ne l'isola di Chio, in q̄sta, io subito cō le mie mani m'occiderò, come fa l'infelice Cleopatra, in q̄st'altra: & cō questo mi rinch.udo in camera, aspettādoui quiui sino à questa sera, accio allhor vediate, quāto farò del Capitano p̄ amor vostro.

Sand. E che mercantie?

Ami. O Sandrino? e doue eri? l'hai sentito?

Sand. Sentito? se durauan troppo quelle belle parole me n'andaua inuisibiliu.

Ami. Vedi di gratia belle medaglie?

San. O delicata mano? S. questo è vn don da principe: dimodo che questa sera sarà forza a non le mancare.

Ami. Secondo l'occasioni, che nasceranno.

San. Come a dire, che se Ober. volesse far con voi qlche vol far col Med. Ard potrebbe

Ami. Considera. (aspettare, eh?)

San. Or andate poi voi dōne a innamorarui di questi giouanetti.

Ami. Nò piu, che è tardi; va, e spedisci q̄sta faccēda, col Me. m̄zi ch'Ob. lo uada a trouar: e quādo li parli sopra il tutto auertisci, ch'Ob. nò fosse in la finestra, o sù la porta: e sappi dir bene, che ti bisogna.

SCENA

A T T O
SCENA TERZA.

Sandrino, Stempera, & Hippocrasso.

Sand. **N**ON si vede, nè Oberto, nè alcuno
sù le finestre: vuo bussare; tich,
toch? E possibile che gli huomini sian sè
pazzi? fuggir chi gli da i danari? tich,
toch? E chi cancaro è quel sauo, vedi
per quest' altra bestia del Medico, e per
quel matto del suo seruitore, che mi deo
no sentire, e non mi rispondono; tich,
toch? pur costui vende le ricette; ma
que' che vendono le leggi, e che voglio-
no dare il senno ad altri, e non l'hanno
per loro, come sono i dottori del paese
mio di Perugia? ma che marauiglia?
quando sono scolari vogliono attendere,
chi a fare l'amore, chi a stillarsi il cer-
uello sui sonetti, chi su le comedie, e chi
su le sbarre, e non è gran fatto se riesco-
no poi tanti pezzi di asini; tich, toch,
tich, toch? diauolo affordali.

Stem. Hai finito? credi tu cho non ti senta?

Sand. Oh, oh tanta grandezza di nuouo? e
perche non mi risponde V. S.

Stem. Perche non ci aggrada.

Sand. Orsù lascia andar le burle, e chiama il
tuo Padrone, e digli chel vogl'io.

Stem. Il mio Padrone m'ha detto, che sel vuoi
tu, ti dica, che non ci è.

Sand. Non la vuoi credere forsante? s'io pi-
glio vna pietra?

Stem.

T E R Z O. 25

Stem. Non pigliar disagio, che lo chiamerò.

San. Lo conosco à Perugia questo manigoldo-
ne, guarda come è capitato in mano à
costui? in fine dice il vero il proverbio,
Dio fa gli huomini, e que s'accompa-
gnano. Ha fatte mill'arti questo tristo;
fu in prima sacristano delle prigioni; fu
poi maestro di Giustitia: poi diuentò ba-
rone di mercato vecchio: & hora de fa-
re il Ruffiano per finire d'intristire, &
far chriccone dell'arti signorili.

Hipp. Potta del mondo, e che miracolo è que-
sto? sò che tu fai il dnca Sandrino; sia-
mo inuechiati eh?

Sand. Signor no; è che non ho hauuto nulla
di nuouo, ma hora vengo per ristorarui
in vn punto.

Hipp. Perche? che mi vuoi tu dir d'allegro.

Sand. Vi vuo dire vna cosa che, beato voi, se
vel'hauesse potuto dir quattro mesi fa.

Hipp. Costui vuol dir delle mie nozze: eh San-
drino, sei stato tardi; la nuoua me l'ha
data Oberto in persona, il qual vuol
ch'io sposi la mia Flaminia dolcina, ca-
ruccia, bellona; vñ Dio? mi par mill'an-
ni di giungerui.

Sand. Ohime stiamo freschi, senti? è vna
bella voglia d'Ardelia questa? ah non
dubitare Sandrino.

Hipp. Che? non l'haueui forse inteso tu, eh?

Sand. Non so se me v'ho inteso, hauete forse
tolto moglie?

Hipp. Dilla, ho tolto moglie, Messer si, Flam-
nia

nia figliuola di messer Oberto qui, chete ne pare? che ne ditu?

San. Benissimo, hauerete vna bella figliolozza voi, et hora douet' essere in facēde in fine a gli occhi, di modo che nō potrete attender meco p hora; bascio la mano di V. S.

Hip. Come nō potrò attēder teco? io non ho à far altro, che ragionare d' Amore adesso, et tu Sandrinuccio mio sei tutto al proposito, & al men quel che mi portau di nouo fosse cosa amorosa, e desiderabile.

San. Amorosa e desiderabile per certo; ma poi, che ui se obligato a queste nozze nō tocca piu a voi: non si ponno heuere tante uenture a un tempo.

Hip. Mi fai venir piu uoglia di saperlo chi sà che nō si potesse dispēsare il tēpo in modo ch' io potessi, e l'una, e l'altra pigliare?

San. A pūto q̄sto, che ui uoleua dir io, ui ueniua fatto q̄sta sera sola, e nō mai piu: uoi sapete chi è Ardelia, e come si muta tosto d'opinione: nō nò, non bisogna ch' io uene parli piu: u'increscerebbe troppo se ue l'acennassi, e non potreste pigliarla.

Hip. Ahime? che me l'hai pur troppo accēnato, e m' hai trafitto il cuore, in fatti, come mi si noma q̄sta mariola d' Ardelia mi risento tutto: uedrai se sarò stato suēturato? costei hauerà inteso le mie nozze, e uedēdo, ch' io mi risoluo d' abbādonarla, de hauer hora un martello di me, che la desfondare, e minorrebbe attosicare q̄sta notte p poter poi ella cōtinuamēte dar il martello

tello a me: Ma uuh, Dio? perche ho promesso ad Ob. p q̄sta sera? ti cauerei bē il martell' io; e poi ti lasserei in bordello, e così mi uendicherei di tant' ingiurie, e burle, che tu & l' Ami. tuo mi hauete fatte.

San. Buono buono, buono; M. Hippocr. uoi douete hauer altri pensieri, che i miei, poi che nō uolet' altro, me n' andrò seruitore.

Hipp. Nò, nò; anzi uuo sapere questa mia buona uentura, e ueder s' io potessi mai fare due chiodi ad un caldo.

San. Voi desiderate una cosa impossibile pche q̄ste sono due fucine, e uoi nō potete scaldar i ferri a l'una, et l'altra in un medesimo tēpo, cōe sarebbe à dire, dormir una medesima notte cō Ardelia, e cō Flami.

Hipp. Vuo fingere di non comprendere doue egli uoglia riuscire; come con Ardelia? dunque Ardelia mi desidera?

Sand. Vi dirò, ma à che fare? in ogni modo getto uia le parole e l'tempo.

Hipp. Eh Sandrino, di uia, non butterai uia le parole indarno uedrai.

San. Horsù i bō hora: se u'incresce poi, uostro d'ano: Douete sapere p la prima, ch' Ardelia è in rotta cō Amico à fatto à fatto.

Hipp. Questo haueß' ella fatto il primo dì.

Sand. E amico pche io lo cōsilgiaua à lassarla andare, e pmettere un poco, ch' altri ci facesse qualche disegno, & massimamēte uoi M. Hipp. che tātō tēpo l' hauerete amata, egli subito pch' io pigliaua la nostra protetione, mi disse un carco di uillania, e diedemi

e diedemi vna furia di calci, e mi scacciò da se, dicendomi, hor vanne dal tuo Hipocrasso.

Hipp. E che diauol ha hauuto quel tuo padrone da me? gli ho tagliata la vigna io piu de gli altri? mi vien voglia di lasciar andar al bordello, i libri, la casa, & la moglie, & ciò ch'io ho: & veder se per vna volta mi so scappricciare con lui in questo amor d' Ardelia, e forse in altro? vhh?

Sand. Non mi dispace sin qui: or su lassate un poco andar la colera, increscavi, che si sarebbe potuto castigar questa sera, se la mala fortuna non u'hauesse irritato in queste vostre nozze: pure ascoltate almeno quello c'haueuo operato per voi.

Hipp. Eh, che me l'indouino, sapendo che tu mi uoi bene, di pur uia per altri rispetti, perche ho uoglia di far altro, che tu non pensi.

Sand. Che sarà? Io me n'andai subito à trovare Ardelia, considerate voi con che rabbia: & immaginateui anco se in lei s'accrebbe la collera contra di lui, e se le uenne compassione di voi: di modo, ch'ella mi rispose; dunque si sdegna Amico, ch'un par di M. Hippocrasso, ricco, nobile, uirtuoso, garbato, discreto, ben creato, e degno d'esser amato molto piu di lui, e da molte piu belle di me, concorra seco? e chi sarebbe mai questo

questo cortigianuzzo, fallito, sol pien di fumo, e vuoto di virtù, e di creanze?

Ond'io pigliando l'occasione intrai subito, e le dissi: quant'era meglio Ardelia far buona cera a Misser Hipp. et non gli far tanti torti, quanti gli hauete fatti?

Hip. Eh eh?

Sand. Dimodo che l'hauete fatto ritrare per

Hip. Ben, ben, e ben? (disperatione.)

Sand. Allhora, come chi si vede hauer fatto un torto, & vorrebbe allhora, allhora occasione di emendarlo: mi disse. Sand. ti prego per amor di Dio che vadi à trouar M. Hippocrasso hor hora, e lo supplichi, e disponghi à venir questa sera da me su vn' hora di notte, accio che quella bestia d' Amico non lo vedesse, e non lo sturbasse; perche uoglio, che per pena dell' errore, che ho fatto a nũ amar lo sin qui, questa notte medesima, pigli la protettione, e la possessione della persona mia; per hauer uo da esser sua, da quest' inanzi, com'è egli è stato per il passato, sempre mio.

Hip. Oh disgratiato, ch'io sono.

Sand. Io non potei venir subito, percioche sempre è stato Amico per questa strada, & hora ben che forsi indarno, ni fo l'ambasciata da parte d' Ardelia fate hora voi io sono uscito d' obbligo.

Hip. Hai ben obligato me per sempre: poi che tu solo la pigli per me quando bisogna, E tu Ard. mia perche nã poss'io esser cõ

te? suentrato? che mi consigli Sandrino?

Sand. Oh? le nozze; s'hauete promesso?

Hipp. E Ardelia? di vn poco, non si potrebbe differire sino à doman à sera con Ardelia?

Sand. Appunto: Dio lo volesse: sapete chi è Ardelia, che se non entra qualcb'uno a pigliar il possesso di lei, prima ch'ella veda gli occhi d'Amico non si farà nulla, diman a sera ve li dò pacificati; come il vede, è spedita.

Hipp. Dunque non vorrebbe se non questa notte me, e poi m'abbandonerebbe?

San. Il Diuol è; come vi si dorme? egli è pu re vn gran parangone, ch'una donna ami di cuore l'amante suo, e si puo ben dire, ch'egli habbia buon' in mano, quando ella si conduce seco in letto; Dico che non solamente non penserebbe piu ad Amico, ma vi vorrebbe dietro, come vna pazza: non vedete quel che fa, come comincia?

Hipp. Vero.

Sand. Poi, che sarebbe mai se si pacificassero? non haureste voi vinto per vn tratto questa pugna con Amico, ilquale si è dato vanto tante volte, che voi non sete per dormirui mai? Non fosse mai fe non per questo: anzi io non ve lo consiglierei mai per altro, com'adire per diletto vostro solamente, perche alla fine, non sarebbe mai maggior proua che ha

uer

uer ottenuta vna Cortigiana, ma per l'honore, riputatione, e scarico vostro, ci metterei la vita, è la persona mia propria; accio non si dica mai M. Hippocrasso degno d'esser desiderato da ognì bella gentildonna, habbia pigliato moglie per isfogare il martello che gli daua vna cortigianuzza, con la quale non puotè dormire, nè goder giamai; ma se dica che tosto come haueste vinta questa pugna pigliaste moglie; essendoni allhor di fresco vendicato si honoratamente di tant'ingiurie, fattomi da vn cortigiano, e da vna cortigiana.

Hipp. O bel colpo? orsù tu dici tanto il vero, che non ti si puo rispondere; ma in effetto vieni a conchiudere, che queste nozze bisognerebbe differirle a dimane a sera, o l'altra.

Sand. Signor sì, non potendo voi far due parti di voi stesso.

Hipp. Non si potrebbe mai quest', eh?

Sand. Credo di no, per riuscire ne' fatti d'armi amorosi.

Hipp. Oh alfermo: anzi bisognerebbe ch'io pigliassi impresto i corpi di tre o quattro miei parenti, per farmi tuti vn Hippocrasso maggiore di capo, di schiena, di mano, di piedi, di cosse, di culo, e d'ogni cosa per riuscire alle donne in simili fazioni.

Sand. Bisognerebbe: ma v'anderebbe troppo tempo.

D 2 Hipp.

Hipp. Che potrei dunque fare s' pensa vn poco Sandrino?

Sand. Signor mio io non so, come siate restato con M. Oberto.

Hip. Sta, sta, che m'hai fatto souenire una cosa. Ober. m'ha messo questa mattina vna gran fretta; e nō so perche se l'habbia fatto.

Sand. Horsu hora l'ho. Ditemi di gratia, Oberto ven'ha parlato altre volte?

Hipp. Più di mille.

Sand. Perche non ha pigliata mai tanta fretta, quanto oggi?

Hipp. Che so io? per mia disgratia.

San. Volete, ch'io ve dica il vero, ch'io comincio a sospettare? sete voi stato a vedere la giuane?

Hipp. Nō.

San. Hauerene parlato con alcun vostro amico qui in Firenze.

Hipp. E come, quando m'è venuto à trovare questa mattina ananti di due volte; e poi vn'altra poco fa? Et inanzi che mi sia partito da lui, ha bisognato, ch'io gli prometta, o creppi?

San. E sete corso à prometterli.

Hipp. E se non me lo poteva leuare dinanzi altrimenti?

Sand. O poveretto voi, e non potrebb'esserui qualche inganno sotto? non si sa per tutta Fiorenza, quante nemicitie ha Oberto? non vi potrebbe esser nata qualche gran cosa di nuouo, che non solamēte, nō vorreste

vorreste hauerli promesso, ma nē tan poco ragionato mai? Chi sà, ch'egli non habbia fatto amazzare qualch'uno de suoi nemici in Genoua el fisco habbia pigliato il possesso di ciò ch'egli hà? E voi harreste la dote delicata: non hauendo egli qui in Firenze, per cento scudi di mobile: Bisogna vn tratto, che quel volerui far conchiudere queste nozze si in furia, non sia senza gran cagione.

Hip. Oh nō puo esser altrimenti, perche nō m'harebbe detto, si saprà e nō faremonulla.

Sand. Vi vorebbe far fare il latino à cavallo, dico.

Hip. Non me lo farà fare affe, ho caro, che tu me n'habbia auuertito; quel, si saprà, non potea venir da buono. Le cose fondate senza inganno per risapersi non si guastano; e poi se per sorte mela desse per bella, e buona, e fosse inferma di mal sottile; non farebb'egli un inferno il mio?

San. Vdite se ne fanno dell'altre.

Hipp. Per Dio, che non si farà a me, se prima non me ne rendo chiaro à mio modo, e vuo metterui dimane, e l'altro, e l'altro, e se non basta, pensarui sù un mese, e poi mi risolverò.

San. Oh? à questo modo farete più da sanio, e vi verrà fatta quest'altra con Ardelia, senza un impaccio al mondo.

Hip. Non potrebbe venire al modo meglio: Or sù detta: io mi caccierò in casa, e se Ob. mi viè à chiamare io non gli risponderò.

E se sarò sforzato finalmente a responderli, dirò che mi sento indisposto, e che non posso questa sera, che so io? basta, che non ne farò altro: E con Ardelia, come u'ho io da intrare? a che hora? chi verrà meco?

Sand. V' intrarete tra l'una, e le due hore di notte, e verrà con voi il vostro seruitore: e io vi sarò presente, se bisognerà: Ma non vi potrete andare in quest' habito da dottore, per vn rispetto che vi dirò, in casa a bell'agio: entriamo, che vi dirò il modo, il quando, l'habito, & la cagione d'ogni cosa.

Hipp. Sì, sì, entriamo. Vedrai, che ci starò pure vna volta, traditorina, zuccarina, canina, e ti goderò anima mia; vhl? la mia bellina, puttantina, Fiorentina?

Sand. Va pur là, che ci hauerai forestieri; hora soleciti a sua posta Fab. dal suo canto, che da questo, è già presa la rocca.

Hipp. Sandrino: vieni su presto il mio amoroso no, ruffiano, sin che son tutto amore, camina, che m'esconote rima da alto, e da basso.

SCENA QUARTA.

Oberto, Fabio, Hippocrasso, Stempere.

Ober. S A R I A ben da ridere se vn huomo di quell'età, e di quel grado, e c'hoggi si

gi si ritroua in apparecchio di pigliar moglie fosse in capriccio d'amore, e di cortigiane, e di maschere, non sò s'io me lo credessi ad altri, che a te, Fabio.

Fab. Signore, il vostro crederlo a me, tanto importa, quanto che ne tornerebbe danno, e vergogna a voi se fosse il vero, come m'affermò il Signore Amico, quando l'invitai alle nozze: io quanto a me, so quel che mi credere d'un suo pari.

Ober. Fabio, egli è vn gran passo, e forse non poco disordine maritare vna figliuola vnica, che l'huomo ha, à chi s'ha piuttosto per isciocco, ch'altrimente, potendosi maritare col tempo ad vn della sua patria, come dici tu, con tante buone occasioni di pace, e d'altro: ma non è minore il mancar di sua parola: e non sò se mancasti tu in vn caso simile.

Fab. Intendetemi; io vi dico, c'hauendomi promesso Hippocrasso per questa sera, e mancandomi per vn impedimento si dishonesto, e di sì poco momento, voi potete mancar a lui ragioneuolmente.

Ober. Quando questo fosse, io l'hauerei per escluso al fermo; ma bisogna pur veder e accertarsi prima ben bene, che il fatto stia così.

Fab. E douere; però chiari euene inanzi, che veniate allo spozalizio.

Ober. E come.

Fab. Ogni volta, ch'egli non vorrà uenire con voi a far' un poco di congratulatione cō

A T T O

voſtro cugino inanzi, che ſia piu ſera, ſera ſegno, che vorrà ſtar in caſa per queſto: E poi, ſe queſto non vi baſta, aspettate, che paſſi l'hora, che ſi fa, ch'egli vuole intrare in caſa d'Ardeſa, e ſe vi entra penſate in qualch'altro Ge nero; ſe non vi entra, ſate all'hora, quel c'havete promeſſo.

Ober. Tu dici bene: vediam dunque hor hora, s'egli vuol venir con meco da mi cugino; va colà toſto, e buſſa, ch'io ſto quà da parte à vdir quel che ti riſponde.

Fab. Se Sandrino non ha cacciata la carota à coſtui fin à queſt'hora, ſiam diſatti; lo ho trattenuto Oberto piu ch'è ſtato poſſibile, e non ho poſſuto tenerlo, che nò parli à coſtui inàzi notte. Tich, toch: s'aspettana dimane, il medico al fermo intraua queſta ſera, e non ui era pericolo; hora Dio c'aiuti.

Ober. Picchia piu forte.

Fab. Tich, toch, tuch?

Stem. Biſogna mutarla dico padrone: e intrar per la ſtalla con l'altre beſtiuole: non la volete creder voi; ſarete cagione, ch'io amazzero vn di quel Fana, e ſaremo ap piccati amendue.

Fab. Sentite voi quel che vuol far quel manigoldo?

Ober. Ribuſſa: hai paura di quel triſto?

Fab. Tich, toch, tuch tuch.

Stem. E poſſibile ſeua, che tu non voglia laſſar ſtar queſt'a porta? che diauol i hà fatto

T E R Z O

fatto queſta porta? ſe tu tocchi piu queſta porta: mi farai dir'altro che porta.

Fab. Sentite, che riſpoſte da ſpoſi?

Ober. Che vuoi tu, che dica queſta beſtia? ribatte;

Stem. Non ti baſtò quello di queſta mattina? M'ha detto il mio M. Polaſtro, che s'el dimandi tu ſaua aroſta, ti dica, che non ci è; vuoi altro?

Ober. Voi ſentite.

Ober. Chiama lui; che vuoi tu credere à queſto manigoldo?

Fab. O M. Hippocrasso? vna parola ſola, ſe vi piace.

Hipp. Ora ſi, che tu hai ben dell' Afino Fabio ſe tu non vuoi credere al mio ſeruitore, ch'io non ci ſo, credilo a me, in nome del diauolo, i non ci ſo, vatti con Dio.

Fab. Queſto non ſarebbe mai vn dir, viè quà; voi uedete hora.

Ober. Lo uo chiamare io ſteſſo, O M. Hippocrasso? M. Hippocrasso?

Hipp. O M. Merda?

Stem. Quando mangiate voi Meſſer Berto, non vi veniamo à dar ſaſtidio noi; però non doureſte dar ſaſtidio voi à noi, hora mangiamo.

Ober. Vi vorrei dire vna parola ſola, s'io poteſſi.

Hipp. In fine, è il Diauol l'hauer a far con gli importuni.

Fab. Sandrino deue hauer cacciato la carota.

vota al fermo; perche queste non son parole da generi nouelli; ma io dubito, che l'ostinatione d'Ober. nō guasti ogni cosa; vuol vedere se con qualche auuertimento lo posso conuertire a eredere prestamente. Signor Oberto, fate, che ci sia l'honor vostro, in nome de Dio; non sentite voi, che parole egli v'usa? non vorrei, che da douero, pareste di non trouar altro partito à vostra figliuola, che'l suo.

Hipp. E ben? eccomi quà, che volete hora?

Ober. E che volete voi fare di questo libro, di cotesta penna, di cotesta lucerna, di questo pane, di quella scodella, e di quel habito in dosso, con le calze à campanella?

Hipp. Per farui toccar con mano la vostra poca discretione: Mi son messo à studiare vn passo, che per intenderlo vi penserò tutta notte, e per li tanti libri insoliti, e pieni di poluere, che bisogna operar ui, mi son messo questi stracci, e per non me ne hauer poi à leuar su l' hora della cena, vengo hora studiando, cacando, e mangiando, e voi mi volete sturbare.

Ober. E che passo è questo, che v'è occorso hoggi di nuouo? badate à me, mangierete poi.

Hipp. E vna discordia tra Galeno, Auicenna, e Hippocrate sopra vn caso d'un infermo di portata qui in Firenze, il quale
per

per esser pieno di mal francese, non uuol che si sappia chi è.

Ober. E perche voi pigliaste questo carico, sapèdo d'hauer a sposare questa sera mia figliuola?

Hipp. Perche vi han fatto collegio otto Medici de primi di Fiorenza; e non sapendo risoluerlo, l'han mandato à me; e di mattina lo vogliono risoluto: perche ille agit in extremis; e poi vi va anco l'honor mio.

Stem. Padrone, state à disagio con questa scudella in mano, e con questo pane sotto il braccio è verò?

Hipp. Sì, sì, piglia; fa piano, che tu non la sparghi; piglia quest'altre bagaglie ancora.

Stem. Eh, non vi danno impaccio quest'altre.

Hipp. Piglia dico, e portale sul mio studio, e vedi di non imbrattare qualche libro cō quella menestra.

Stem. Lassate fare à me, che non gli imbratterò.

Hipp. Che farai, o là?

Stem. Piglio vna medicina.

Hipp. Te la sei beuta tutta tu; Gran mercè; & hor doue vuoi andar la giù in stalla?

Stem. Voglio andar a veder se m'ha fatto operatione.

Ober. Attendete vn puoco à me. Di modo che quel che questa mattina m'hauete
D 6 promesso,

promesso, non me lo volete osservare altrimenti?

Hipp. Dove ve l'ho promesso.

Ober. Qui, qui.

Hipp. E qui, qui, ve lo sprometto.

Ober. O bello argomento.

Hipp. Messer si, ch'è bello; alla foggia de' legisti: *A loco ad personas.*

Ober. E non per altro mancar di sua parola a Gentilhuomini?

Hipp. Non cercate di gratia di saper gli altri rispetti, che non sono honesti a dirli qui.

Ober. Nò, nò; meco si puo dire ogni cosa, che ho fatto il callo a udire le dishonestà de nostri tempi.

Hipp. Lo volete saper eh? io ho studiato in medicina tutti i dì miei; e son dottore di quarant'anni, come douete hauer inteso per publico grido.

Ober. E vero, l'ho inteso.

Hipp. E ne sò la parte mia, e voi lo sapete.

Ober. E vero, la parte vostra appunto.

Hipp. E sò tutte le infermità, che puo hauer al mondo la donna, e massimamente quelle segrete, che non si conoscono.

Ober. E ben? a che proposito questo?

Hipp. Vostra figliuola non è donna, come l'altre?

Hipp. E come l'altre potrebbe hauere qualch'infermità, e però me la vorreste far pigliare così alla cieca: nò, nò; nò; non tanta furia, nò.

Ober. E se voi sete medico eccellente, non la potrete

potrete curare? tanto minor male sarà per voi, poi che i suoi difetti saranno curabili con l'arte vostra: e per me, ch'auerò trovato vn medico, e vn marito a mia figliuola.

Fab. Oh Dio? io arrabbio, che il ladro voglia correr dietro al cavalieri: è pur ostinato questo Oberto: So che se quest'altro non fosse piu sciocco, che quest'accorto, Flaminia sarebbe spedita.

Ober. Che dite hora?

Hipp. Vuò tempo.

Ober. E quanto?

Fab. Ohime?

Hipp. Vno, due, tre, quattro dì, che so io? all' hora mi risolverò.

Ober. Perche questo? non puo esser infermità d'importanza, me ne farei accort'io, che ogn' hora la vedo.

Hipp. El diauol è? potrebbe essere qualche infermità secreta, & incurabile, & io ci harrei dato il culo.

Ober. E che?

Hipp. Ventosità: e forsi di quella carnosà: potrebbe esserle generata qualche polte, ma in corpo secretamente: potrebbe esser Idropica.

Fab. O sciagurato.

Ober. Come Idropica?

Hipp. Quel male, che fa gionfare il corpo così, messer si, che potrebbe essere: andate poi voi a pigliare le moglie di questa sorte.

Ober. E nò ve ne potete hora chiarire di qsto?

Hipp.

Hipp. Messer nò: che le potrebbe esser intrato questo male in corpo men di quaranta dì fà, e non si conoscerebbe ancora: in capo poi di due, ò di tre mesi me n'auederei io, che harrei il valigione bello, e pagato: non ne uo far niente, se non ci pè so su vn mese; sete contento? hor buona sera.

Fab. Sete chiaro, ch'egli ha l'animo ad altri, che a nostra figliuola?

Ober. Ho paura, che non sia stato subornato.

Fab. Ne fate dubbio? Ardelia sarà stata per canarli qualche scudo delle mani; ma voi stimate di gratia il danno vostro, nò vedete, c' hora sete libero?

Ober. Piano: voglio andare ad hauerne parere da mio cugino, prima, che si canino fuori queste nouelle di mia figliuola.

Stem. Non vi volete andar con Dio? non la volemo pigliare messer nò: non fa per noi, e troppo cara, per cosa usata, rotta, e tignata.

Fab. State fresco: sentite se si fa?

Ober. Non de dir de mia figliuola nò.

Stem. Dico di vostra figliuola sì, non ci piace, e se ben piacesse a lui, non uo che la toglia, perche non piace a me.

Ober. Faresti meglio a tacer bestia.

Stem. Faresti meglio a leuarti d'intorno a questa casa, che è casa de baroni e la vorresti far mandria di vacche; va via, che se ci piglio questo mortajo ti farò vn be-

rettino

rettino dalla notte.

Fab. Scostianci di gratia di quà, e tornianci in casa.

Ober. Nò, nò; voglio andare da mio cugino, tu va da Flaminia, e dille che non pian ga piu, che per questa sera non le daremo piu marito: ma che si risolua a torlo; e à torre chi, e quando piace a me; va via, e vien subito; ch'io m'inuio, che sian maledetti gli sciocchi, & io che mi son mai impacciato seco, et ho messa mia figliuola in sospetto di non netta, e di nò sicura: ma s'io sò che gli habbia dato ad intendere queste bugie, mi farà vscire della mia lunga pazienza.

Fab. Oh io sono intrato nello strano ballo, se M. Luciano non lo leua di questo capriccio, mettendoli inanzi qualch'un altro, & dissuadendoli questo vecchio pazzo, passerà questa sera, si scoprirà questa burla, & se dimani Obero è pur d'opinione di dargliela, gli riparerà, e saremo ruinati tutti; & io peggio de gli altri, che mi perderò Flaminia. Ma mi riconsolo che M. Luciano è di piu dolce natura, e grand'amatore de Genouese, di modo che gli metterà inanzi qualche Genouese, & forse li toccherà quel partito, che dis'io questa mane ad Obero: dandoli speranza, e confortandolo della pace. Lascemi far prestamente questa imbasciata a Flaminia, e poi tornarli dietro e raggiungerlo, & esser là quando

quando parlano insieme. Ma ecco Amico; vien molto allegro; San. li de hauer dato la resolutione del Medico.

SCENA QUINTA.

Amico, e Fabio.

Ami. **E** BEN? Sandrino fece il debito egli, & io altresì; hai tu hora fatto buon frutto dal tuo canto, Fabio?

Fab. Signore, voi haete hauuto a negoziare con matti, e con persone inamorate di voi, a quali si puo ageuolmente far credere, e comandargli ogni cosa ma io, c'ho hauuto a far con accorti, e sospettosi, vi ho hauuto de guai.

Ami. In conclusione? che ha fatto Oberto? a che è risoluto.

Fab. Ha voluto parlare al medico a ogni partito.

Ami. Ohime, e ben?

Fab. Ma il medico era stato di fresco (credo io) si bene empito, e riuolto da Sandrino, che ha detto mille brutte parole, a Oberto, in faccia, qui sula strada, e nell'ultimo ha concluso di volerui pensare, prima vn mese.

Ami. Hor sù, siamo a cauallo.

Fab. Sì, ma Oberto non l'ha ancor per escluso, & adesso ua per consigliarsene cō M. Luciano, à fin, che li truoui subito vn' altro partito; altrimenti è molto in colera
e vuol

ne vuol che il vecchio la pigli, e vuol toccar il fondo di questa subornatione; accio Flaminia non resti, e s'innecchi in casa con questa macchia.

Ami. Se a Ober. non manca altro che questo, stiam pur allegri, che non te mancheranno altri partiti, e mettiamo per rimedio a questo disordine; e diciamo, c'habbiam fatta un'opra di misericordia, per quella pouera giouanetta.

Fab. Il rimedio l'haete trouato voi solo, & ella potrà ben dire d'hauerlo da Dio, e da voi, & io in particolare, per l'honor del mio padrone, riceuo questo per tanto gran seruigio da voi, quant'altro, che m'habbate mai fatto: e, se non che con l'offerirmeni di nuouo vorrei a metterui in compromesso quel che già è vostro, vi direi che in questo solo mi fate inguria, che non volete prouarmi vna volta alla pariglia, e in qualche seruigio honorato e rileuato, come son que' che voi haete fatto a me, & in spetie questo d'hoggi.

Ami. Io nõ uo perdere questa bella occasione e scoprirli l'amor mio verso Fla. da che il Me. non è per hauerla piu. Fab. in ho tanta fede che tu dica qste parole, di cuore, & nõ p'far meco atto di buona creanza, che volèdomi seruire dell'amore uolezza tua in vn disegno mio ql che farei cō altri, di farmi dar la fede, a nõ m'acarmi teo non ardisco di farlo: imaginandomi che quell'atto di pmissione, fosse piu tosto
per

per raffreddarti, che riscaldarti a operar per me.

Fab. Et io, perche questa promessa senza vostra richiesta vi sia, di proprio mio volere me vi obligo, prometto, e do la fede mia, da quel pouero è real seruitore, che io vi sono, di far tutto quello, che da voi mi verrà comandato, non altrimenti, che se voi stesso in me, & io fossi in voi nell'espeditioe di questo negotio; Et dite pur via, che mi pare vn' hora mill' anni di cominciare à sciorre, qualch' uno, de que tanti oblighi, che con voi tengo.

Ami. Fabio, con l'hauer (si puo dir) già disturbate queste nozze, non ti pensi d'hauer fatto vn' opera egregia, per hauer leuato questo fregio a Oberto, e restituita vn' altra vita a Flaminia?

Fab. V. S. l'ha vditto hora.

Ami. Tu hai fatto con questo medesimo vn' altra opera piu pia, piu santa, e piu generosa d'alcuna di queste, hauendo restituita la vita, (si puo dire) a te medesimo.

Fab. Oh Dio? costui hauerà inteso tutti i miei trauagli: Tanto piu mi piace, S. Amico, e come?

Ami. Non sono io vn' altro te?

Fab. Anzi mio Signore, e padrone,

Ami. Hor io son quello che mediante il disturbo di queste nozze son ritornato da morte a vita.

Fab. Hoime?

Ami. Poiche se Flami. ch'è l'anima, e lo spirito del

to del cuor mio, mi si toglieua, mi si toglieua anco la vita, e quella speranza che mi è restata, ch'ella possa esser ancor mia, stando riposta in te, fa conto che date hoggi dipenda il viver mio; questo è tutto il mio pensiero, il mio Principe, e'l mio fine; per questo io ti misi in casa d'Oberto; per questo ho lissata Ardelia, la corte, & ogn'altra mia speranza, e disegno, e per questo me ne venia hora da te: accio che tu che puoi, me la racquisti, me la impetri, & me la doni: Et se lo farai; ti pensi d'hauermi compiti, e sciolti tutti gli oblighi, e tutti i seruigi, ch'io ti feci, o hebbi voglia di farti giamai; E ch'io habbia da restarti obligato subito piu che tu non sei stato fin' a quest' hora a me. Hora che dici Fabio? non vuoi tu fare? non ti dà l'animo d'hauerne honore, hora chel tuo Signore va cercando altri partiti? Fabio che fai? tu non rispondi? di che sei tu restato attonito? di che ti marauigli? tu sudi? e che hai hauerio?

Fab. Ehh? è vn accidente che mi suol venir, quasi ogni mese vna volta: ma se ne passa poi subito.

Ami. Oh? che è egli non vi si potrebbe rimediare?

Fab. Il mal è di piu di cinqu' anni, penso che sia che in quel punto qualch' uno de miei che non ho conosciuto de correre, qualche gran pericolo, e hauer qualche gran dolore

dolore di me.

Ami. Eh non ti dar fastidio, Dio t'aiuterà et io non ti mancherò mai: sei tu tornato in te? t'è ancor tornato lo spirito?

Fab. Anzi partito per sempre.

Ami. Che dici?

Fab. Che fa così sempre; mi torna subito ma mi lascia bene per tutto quel dì afflutto, e sbattuto.

Ami. Nò, nò stammi allegro; ragioniamo un puoco d'amore, e della mia dolce Flam. non voi tu aiutarmi?

Fab. Signor sì, andate pur da Ardelia a spe dir dal canto vostro, ch' a questa volta conoscerete Fa. chi è, io me riètro, andate.

Ami. Non ho altra fede in Fab: mio; poneret- to? com'è pallido in viso? vatti a buttar vn poco in sul letto Fabio, va, & io an- derò fra tanto a sollecitare ch'è'l Capi- tano si troui, & se li parli.

Fab. Io non poteua piu tener le lagrime; Flor doue mi porrò io nascondere in tanto, che sfoghi, e versi dalla bocca, e da gl'occhi quest' occultissimo dolore, e non mi senta Gberto? Ah fortuna discortesè? haurà pur finito hora.

SCENA SESTA.

Capitano Rinoceronte, e Dilunio.

Cap. E s'amor soggiogò Bellerofonte, Fetò te, Demofonte, Thermo doonte, Lao-
coonte,

edonte, e finalmente lo spietatissimo Rodo- monte, come se lo potrà recare ad onta il valorosissimo Cap. Rinoceronte.

Dil. Mettete le carte a monte; perche quelle furono Signore, Regine, e si mil genera- tioni: ma il farsi menar pel naso da vna donniciuola, putanuccia, nò mi par che sia di dignità nel Cap. Trinciamonte.

Cap. Oh? tu menti, che per le feminuccie i Ca- pitani famosissimi han fatto delle paz- zie; non senti come Achille, per Amor di Briseida finse tanti mesi il poltrone? e Aiace che faceva i pezzi de gli huomini come si fa delle ricotte, per amor di Cas- sandra diuentò vna pecora: E Annibale per vna vacchetta Pugliese, lasciò di pi- gliar Roma, s'empì di mal francese a Napoli, e bisognò che tornasse in Afri- ca a pigliar il legno?

Dil. Puhh? guarda mirabilia? Signore sare- ste mai dottore, e Cap. come ceri' altri.

Cap. Dio me ne guardi, Dottor io? io ragaz- zo de scolari? io sbirro? l'hai trouato l'animo basso.

Dil. E come potete saper tanti miracoli, se non hauete studiato mai?

Cap. Ho letto così alle volte qualche libretto, come sarebbe a dire, l' Animuccia à cin- que, gl' Aphorismi, l' Alcorano, e simi- li: m'intendi?

Dil. Sì, sì, il Morgante, il Fior de virtù, Buo- no d' Antona, l' historia di Liunbruno, quella di Florio, e di Bianciflore; Signor
sì,

si, n'intendo, canchero, non è maraviglia dunque.

Cap. Non ti creder però che l'abbia fatto, perche mi piaccia cosa così vile, come il leggere; ma solamente per valermi di qualche bel tratto tra Signori, e Principi, E tra gl'altri. Non ti ricordi quando l'altr'hieri il Principe ragionando meco a tavola pubblicamente volendomi tassare, che di quelle ottantaquattro volte ch'io ho combattuto in steccato, era tutto armato da alto a basso con mazze di ferro di 700 libbre, & che se ben questo era segno d'estrema gagliardia, nondimeno io daua ad intendere di temere d'ogni poca ferituccia. Io li fei quella bellarisposta, ch'ancor fa tremare tutta Firenze?

Dil. Sì, sì, li doueste dire, che harebbe hauuto troppo vantaggio il vostro nemico a combattere con voi disarmato: perche, (essendo voi tutto cuore) doue vi hauesse punto, sareste morto: ma era douere che se vi voleva uincere, vi atterrasse a furia di bastonate, non fu questa?

Cap. Appunto, e vecchia questa: meglio, meglio.

Dil. E che?

Cap. Che anzi lo faceua per dare quell'auantaggio al mio nemico: perche, s'egli m'hauesse cauata goccia di sangue, quella cadendo in terra, harebbe subito generati huomini armati, che per farla
mia

uia vendetta, sarian lor corsi adosso, e l'harebbono ammazzato, con soperchiarìa.

Dil. Buono, affè. Così anco fa la pioggia di Agosto; Che per cader sotto il ferocissimo Leone, genera Rospi, Tarantole, Aspidi sordi, cani arrabbiati, e simili forfantarie.

Cap. Sì, vna allegoria simile.

Dil. Stà bene, ma perche il Re di Francia gli anni passati ni cacciò di corte?

Cap. Per la paura di non esser ammazzato un giorno egli con tutta la corte; se per auentura mi fosse uscito il sangue dal naso in camera sua. Ma quel che ha da essere si puo prolungare, ma scampar nò.

Dil. Perche? che faceste voi al Re?

Cap. Non sai tu, che l'ultimo dì delle nozze, e delle feste quando tutta la corte giubilaua, e si rallegraua con lui del ualore c'haueua mostrato, e gli daua uanto d'estrema gagliardia, giostrandol'ultima lancia con un uenturieri fu ferito in un'occhio, e ne morì?

Dil. Signor sì, ben?

Cap. Fu io per dirtela: ma fra noi.

Dil. Non importa, in ogni modo non mi sarebbe creduto se ben l'andaste dicendo.

Cap. Non ricordiamo piu le cose de morti. Tu non sai c'ho fatto stare a segno anco i dottori.

Dil. E chi?

Cap. Il Medico del Duca tra gli altri.

Dil.

Dil. E che diceua quella bestia, di gratia?

Cap. Che è piu da valoroso saper campar gli huomini che amazzarli.

Dil. Cdi sciocco? e che disse V. S.

Cap. Che li campauano, quando non eran tanto indeboliti, che gli potessero amazzare.

Dil. Gusta questa.

Cap. Anzi che a questo si conosceua la lor cordardia; perche essendo da valoroso cavaliero disfidare altri, quando son piu forti, eglino disfidano i poveri ammala ti quando stan per morire.

Dil. Miracoloso; E non puo far' il ciel padron mio, che voi non habbiate studiato Morgante, o'l fior di Virtù.

Cap. Tanto che tu vuoi inferire, ch'io so pun gere così ben con la lingua, come con la spada.

Dil. Anzi meglio; quasi uo dir che agua gliate me co' denti.

Cap. Vedesti mai stare a huomo in mano una spada meglio che a me? guarda.

Dil. Mai, mai, non la cauate: rhime?

Cap. E far piu belle rimesse, e menar piu furiosi colpi di me?

Dil. Mai, mai, mai: Non menate per l'amor di Dio, non vedete ch'ogni volta che menate vn colpo mi fa rientrar per terzo, come vn siropo?

Cap. Hor sis, non menerò piu sù; Ma mi negherai tu d'hauer veduto a la furia de miei

miei colpi l'aria aprirsi, e cadermi gli vcelli à piedi?

Dil. Che? non e nulla questo; e dico che vna volta facendo voi questione a Livorno dalla furia delle cortellate, che menauate, si leuò vn vento sì grande, che andò a fracassare l'armata di Dragutte, ch'era a Costantinopoli.

Ca. Non la voleua dir per modestia; Ma che fu di colui che fece question meco?

Dil. A questo nù mi trouai; Ma si dice che con la paura, e co' grā colpilo cacciasti a casa del diuoloin anima, e in corpo, e ch'entrò nel culo a Plutone, e lo fece spiritare.

Cap. Fu il vero: e accio che tu sappia vn'altra cosa, mi vergognerei di operare in far questione, e schermire quelle guardie ch'adopran gli altri, cioè di tutte due le gäbe: guarda vn puoco a spada e cap pa in vn pie solo.

Dil. O bene; naturale affe.

Cap. E a questo modo, vedi, vi starei due ho re a corpo, a corpo, a menar le mani; hor guarda se la mia destrezza è sopra naturale.

Dil. Eh Sig. Cap. mettete giu quel piede a vostra posta, che ci son que, che ci stareb beno cento volte piu di voi.

Cap. E chi, putanaccia, traditora? che ti prometto di volerli amazzar tutti.

Dil. L'Oche, l'Oche, ci starian piu di voi, Signor si; hor amazzatene quante ne trouate, che così vuol la ragione di honore,

E e man-



e mangiancele tutte per maggior brauura; che così richiede la vostra fama, e la mia fame.

Cap. Ah, ah, pazzo che tu sei, non ti bastaran le mie di casa?

Dil. Signor, non le posso toccar quelle io.

Cap. Perche?

Dil. Perche quand'io venni in casa vostra si voleuano andar con Dio, se io non dauo loro la sicurtà De non edendo, dimanda uene la massara, che, se ne rogò

SCENA SETTIMA.

Giubilea, Capitano, e Diluio.

Giub. S'io fossi andata per qualche tauerna, per qualche barattaria, l'harrei trouato questo perde giorno; Che Capitano?

Cap. Di cui crediamo che dica costei.

Giub. Capitano delle Grue.

Dil. De dir di voi. Quella vostra guardia di vn pie solo, mi pare che sia da Capitano di Grue: ma lo de dire per eccellenza.

Cap. Bene: ma che ho io a fare con le tauerne?

Dil. Lo de dir per me, che sempre rimbazzo in qualche tauerna.

Giub. Vh eccolo quà, m'hauerà sentita. Buon dì Signor Capitano?

Cap. Che Capitano vai tu menandoti per bocca, e nomandolo in vano, Ruffianella.

Giub.

Giub. Vno cercando due Capitani, vno ch'è un gran tristo.

Cap. Non son io questo.

Giub. Ma nò l'ho potuto mai ritrouare: E l'altro valorosissimo.

Cap. Hor questo l'hai trouato, son io; e se voi dir altro, menti.

Giub. Signor si: e però non doueresti alla prima ingiuriarmi; e massime, che appunto hora vi portaua vna buona nuoua.

Cap. Buona nuoua? o la mia Vecchina, ladrona, caro amor mio gentilissimo, segretaria delle mie ferite amoroze; che Dio ti scampi delle mie mani.

Dil. Senti, che disgratiare carezze?

Cap. Hai tu forse qualche nuoua, che questa rocca inespugnabile d'Ardelia si voglia vna volta smantellare per amor mio, e lassarsi piantare il mio valoroso stendardo in mezzo a lei, e rendersi; poi che l'ho combattuta con sì lungo assedio, & ella m'ha fracassato, e sbaragliato il campo del cuor mio con le cannonate de suoi tremebundi, furibundi, e rimbombanti sguardi?

Dil. Puh? puh?

Giub. Ardelia, poi che Amico le n'ha fatti vna che sconta tutte, vuole esser tutta vostra, e per abbreviarla questa sera n'invita a dormir seco.

Cap. Palle, palle, Duca, Duca. O Diluio, perche non salti ancor tu alla nuoua di

E 2 si felice

di sì felice vittoria?

Giub. Ma per buon rispetto, quale vi dirò poi in casa commodamente, vuole che vi andiate in habito di quel Medico qui.

Cap. Di quello sparucello, sgratiatello? mi vitupereranno: dunque m'ho da cōdurre a portar quelle vesticiuole affumate e leggieri come vna penna, io, che sono vsato a portar armi fregiate d'oro, con gioie, e perle di tanto peso, e col carico de gli esserciti intieri sopra queste Atlātiche spalle.

Giub. Pohh? E'l vero.

Dil. Se è vero? ci ha i Guidardeschi tanto lunghi.

Giub. Che non siano state legnate piu tosto.

Dil. Appunto. Non si degnerebbe a questi scherzi egli: di cannonate, ruine di Muraglie, Mine, Teremotti, e Saette, teme d'esser offeso egli. Quest'altre bagatelle lo grattano quando se li danno.

Cap. Hor sù Giubilea: io vi ho pensato su, e mi son risoluto a venirvi in ogni habito che tu vuoi; Perche mi è ricordato che Achille per impregnare quelle nonanta fanciulle si vestì da donna; Et Ercole lo specchio dell'attion mie, quel domator de serpenti, per godersi Omfale, si vestì da femina, e si mise à filare à la conocchia. Andiamo.

A T T O

A T T O III.
SCENA, PRIMA.

Fabio solo.

Fab.



P V R' questo benedetto medico nō entra: e già sono due hore di notte: che sarà? fin che sto qui a chiarirmene, vuo discorrere vn poco i casi miei. Ob. dopò vn poco di schiamazzo, per consiglio di M. Luciano suo cugino ha conchiuso, che se'l Med. entra in casa d' Ard. lo vuole hauer per escluso: perche così resterà certificato, che quel vecchio matto tiē pratica di cortigiane, ch'egli in vn suo genero nō lo vol soffrire a patto veruno, e pche sta tranagliato tutta via, p non hauer vn'altro partito alla mano, come egli desideraua, poiche queste baie del Med. e de la sua figliuola son già publicate: M. Luciano quasi presago dell'ardentissimo desiderio del mio Sig. Ami. e del mio (cosa dura a credere) gli ha proposto prima il partito d'uno de Sardi, & in specie di Lean. di Raimondo, che son'io misero, & infelice me; E perche non si puo sperare se non si fa prima la pace fra queste due famiglie l'ha consigliato a maneggiarla vn poco, e tētarla per lettere, Poi gli ha proposto il Sig. Ami. conchiudēdo che se Ob. volesse hauer vn poco di pazienza,

E 3

il pro.

il primo gli piacerebbe piu, maritandosi Flaminia nella patria sua: se no, che per partito d'uno forestiero quel d'Amico è honoratissimo. Oberto per mia ruina s'è rimesso in me, dicendomi che s'Amico è persona da bene nel ristretto, io lo deuo sapere, e che egli la darà se mi pare: altrimenti, che piu tosto vuole hauer pazienza vn poco, e aspettare la pace. Et io misero che sono per la promessa fatta pur dianzi, sono sforzato ad includer lui, & escluder me; e cosi io stesso ho refutato cara e dolcissima Flaminia mia, & solamente questa speranza m'è restata, che'l medico non entri piu; percioche in questo caso Ober. non lo vuol hauer per escluso, ma vuol trouare il fondo di questa ruolutione, e di chila messa in campo, e per dispetto di questi tali gli la vuol dare, & a ritrouar questa verità ha atto mezzano me, rimettendosi in me del tutto. Hora se'l Medico non entra piu da Ardelia (che ageuolmente potrebb'essere, poi ch'è vn hora, ch'io son qui a guatarlo, e l'hora è passata, e si potrebbe esser partito per quelle parole, che pur dianzi hebbe qui in strada con Oberto) a me stà di far beato Amico, & a me di priuarlo d'ogni suo bene. S'io mi risoluo che egli no me la toglia, posso farlo honoratamente, con dirli, ch'egli è mancato dal canto suo, poi che per vigor dell'accordo fatto hoggi

to hoggi fra noi di ragione stretta il torto e suo, per non hauer saputo egli fare eseguir la trama, come s'è promesso. Da l'altra parte Amico, & io, potendo dire ad Oberto quel che mi pare, posso anco estinguer il suo fuoco. Che farai Fabio? Tu non hai promesso tanto inanzi, ma sai che Amico desidera piu inanzi. Amico te l'ha dimandata in dono; questo dunque ha da essere cortesia, e non obligo di patti, e di parole; Bene, ma se vi è l'interesse mio? e Amico quando me liberò con tanta sua spesa, haueuau egli interesse alcuno? no già; ma considerando, che a me sarebbe piaciuto d'uscir di seruitù, per mera cortesia, & a se si dannosa, me ne cauò. Fabio, tu vuoi Flaminia; Amico non vuol che tu l'habbia; E s'Amico sapesse la tua penosa, e lunga seruitù, non vorrebbe mai farte vn sì gran torto, e non te l'harrebbe mai, come cortese addimandata; Et tu patiresti mai, che lo sapessi, per priuarlo di tanto suo bene? Si che lo potresti fare, che quando te la dimandò, era già di te amico suo: onde come amico ha fatta vna dimanda illicita, essendo tu a tanto buon termine di acquistarla; Che se non fosse la commodità di darla a lui, & i consigli tuoi proprij, che gli la dia, aspettarebbe la pace, e la darebbe a te: Ah Leandro, e questo acquisto se non era Amico che ti ca-

cauò di Galea, come lo faceui? hor pri-
uatene, ch'è il douere; Ahime? Flami-
nia? io dunque mi ho da priuare di te,
solo perche così voglia l'honor mio, e non
perche altri mi sforzi? Ah fortuna cru-
dele, in che dura battaglia m'hai tu mes-
so tra l'amore, e l'amicitia?

SCENA SECONDA.

Sandrino, Hippocrasso, Stempera,
e Fabio.

San. **H**OR se io fossi in voi M. Hippocras-
so non vorrei mai piu tornar dotto-
re per quant'oro ho al mondo: mi venge
il mal francese, se non mi parete l'An-
croia.

Fab. Hor su questi discorsi saran tronchi. Es-
co il medico.

Hipp. Dunque ho vista horribile?

San. Tanto che mi parete il gran diauolo; se
vi trouasse di notte, crederei di spirita-
re.

Hipp. E vero che i panni rifanno le stanghe.
Però è vn gran vantaggio hauerui la
persona, e piu che tutt'il resto hauer co-
ra di brauo, e di grand'huomo.

Stem. Oh Dio? grand'huomo? non è mezza
carcatura.

Hipp. In ogni modo vn'huomo ben vestito per
la metà piu che non è. Non è possibile,
che s'io portassi quelle belle vesti da spo-
sa

sa di brocato, e mi coprissi il viso co' bel
letti, com'elleno, non paressi vna luna
in quintadecima.

Stem. E s'io fossi vestito di velluto, e portassi
quelle calze gonfie, e que pennachi così
lunghi in testa, non paressi vn Sole in
Capricorno.

San. Hor sù non piu, che siamo stati troppo
a intrare, sù? hora voglio andar a sole
citare il Capitano, e Giubilea che ven-
ghino a lor posta, poi che il medico è nel-
la trappola.

SCENA TERZA.

Fabio solo.

Fab. **H**OR ecco quà, chi t'ha cauato d'im-
pacci; Flami. è perduta hora: quà
non è scusa; come lo dirò ad Oberto, che
nelle sue attioni e tanto presto, chi lo ter-
rà, che non mandi per Amico subito, e
gli faccia sposare quella bellissima, e
dolcissima giouanetta, e coglier que be-
frutti da me bramati tanti giorni, e not-
ti? E per cui tanti affanni, e tante mor-
ti sofferto ne gli anni piu teneri della vi-
ta mia. Leandro, corre il quint'anno,
che tu vago di que begliocchi scopristi il
tuo fuoco a lei medesima, e volle es-
ser tua, e t'empì di sì dolci speranze,
e mai non vennero. Amico hoggi
apre le sue voglie, non a lei, ma

a vn seruo di suo padre, a vn suo rivale; Hoggli se ne da intentione; Hoggli si promette; Hoggi l'ottiene: Hoggi la gode; O Piramo la tua fortuna fu molto piu de la mia benigna, e cortese; Perche se gl'inuidiosi sdegni de vostri padri, ti priuarono della tua Tisbe, e della vita insieme, tu con la giouenile impatienza, e con la poco honesta fuga, ti affrettasti la morte; Ma io che error feci giamai nell'amor mio di tāt'anni, che n'hauessi a riportar' hora sì dura pena, sì acerbo castigo, e l'origine de miei sempiterni guai, ò d'una breue è dolorosa morte? Forsi perche hebbi ardire d'istigare Flaminia, a far il medesimo, che voi facesti? Ahime, che troppo gran castigo sarebbe questo ad vno error nō consumato, e che dopo s'è da me volontariamente fuggito, e lasciato di commettere. Qui non è altra ragione a consolar mi, se nō, che hauend'errat'io, in amar Flaminia, che non poteva esser mia, nè con honor suo, nè mio, nè de parenti nostri, & hauendo fatto lei accēder di me, che prima era sì semplice fanciulla, nō è māraviglia, s'un mal principio ha hauuto vn mal fine. Ma questo sarebbe nulla, peggio d'essere, che essendo poi ella cresciuta con gli anni, e col senno, & accortasi del error suo, mi harrà sempre odiato a morte, e tanto piu harrà hauuto cagione di farlo, quanto

meno

meno in tanto tempo haurà hauuto noua di me, o vedutomi mai, come Leandro; Et tutto questo harrà creduto esser venuto dall'inconstantia mia: E quindi nasce, che non mi riconosce; per cioche se pensasse piu hoggi in me, e mi amasse piu, sarebbe impossibile (come diceua Alfonso) che per la virtù, e forza d'amore non mi riconoscesse. Meglio è dunque lasciarla in pace al mio Sig. Amico; poi che se la voless'io, à lui torrei sì gran contento, & ella non mi vorrebbe, da che l'infelice ha cagione d'odiarmi, è vivo, e morto; El sentirmi solo hoggi ricordare, la dè offendere.

SCENA QUARTA

Flaminio, e Fabio.

Fla. **C**H B farai Flami. tu sei già fuor della porta, pensa al caso di Tisbe, che per troppa fretta s'affretò la morte. Ma s'io tardo infelice, vedo di hor in hora venir mio padre col Medico, per farmi sposare: fuggi, fuggi disgratiata fanciulla, e ben? doue andrai?

Fab. Vedi, vedi? Flaminia è quella ch' esce fuori, che vorrà far costei? vuo star vn poco à vedere.

Fla. Se suora Eufrasia mia fidelissima, che sola al mondo sa questo mio segreto, biasimasse questa mia resolutione, e non mi

E 6 volessi

volessi lassar partire, e mio padre fra tanto tornando, non mi trouasse in casa, che scusa piglierei? Dunque disegni tornare? Ah timida fanciulla, pur vuoi che si conosca che fanciulla sei. Nò si conoscerà già: Ohime, se qualchuno di casa mi trouasse per istrada, e forse Fabio, che quasi sempre è qui d'intorno? Dio mi aiuti.

Fab. Par che disegni di voler andare non se doue, e che tema. Ma non farà sì gran fallo in mia presenza, se ben non è più mia sposa, nè Signora, nè amica.

Fla. Il mio honesto amore m'aiuterà; voglio andare, guidemi il Cielo doue vuole.

Fab. A Madonna Flami. e doue sola in questo habito? quest'honor fate a vostro padre, e a quelli di cui si fida?

Flam. Ahime, che mi hauerà forse intesa.

Fab. Vi sete ammutita eh? questo non è segno buono, nè di conscienza netta, in questo andare vi è qualche peccato sotto.

Flam. Fabio, poi che la mia sorte m'ha condotta à sì strano passo, e più straziarmi, m'ha voluto far discoprire, ringraziato il cielo, ch'ò non poteua dar in mano di persona di casa mia, che cò più patientia, sia per vdir la cagione, che mi muoue, e con più prudenza, tacerla.

Fab. E che disegno puo egli essere, semplicetta voi, che la qualità, l'età, e la buona opinion vostra d'esser vergine, non le faccia parer vn pensiero dishonestissimo.

Flam.

Flam. E per esser io vergine, e fanciulla mi conduce à questo, poi che l'improvisa resolutione, e ostinatione di mio padre, mi ci fa condurre.

Fabio. Voi volete riprendere vostro padre?

Flam. Lo vuoi forse lodar tu? ch'essend'io zitella, desiderosa di farmi monaca, come tutti di casa sapete; mi voglia dar marito con tanta furia, per pormi adosso un peso insupportabile?

Fab. Dunque sete in viaggio d'andarvi a far monaca? e doue?

Flam. A, Sant' Agnese.

Fab. E credete, che vi accettino quelle honorate Madri?

Flam. Me l'han promesso più volte.

Fab. O bene sciocche elleno, e voi bene inobediente figliuola; credete voi resistere alle voglie di vostro padre, e tanto più giuste, quanto che non hauendo altri, che voi, è douere, che spero per mezzo vostro mantenere in qualche parte la sua stirpe, e vederfi di voi qualche nepotino, poi che non ha altri figliuoli?

Fla. Appunto piglia la strada, volendomi dare quel Medico quà, non è questo, sono i suoi benedetti sospetti, che gli fan fare mille cose poco honorate.

Fab. Ah, non dite così: Poi voglio, che sappiate vna buona nuoua, che non harrete il Medico: ma harrete vn giouane di veni au-

vent'anni, bello, ben creato, e cortigiano, che potete haver veduto alle volte in casa, o meco, o con vostro Padre, e questo habbiatelo da me, che ho ritirato M. Oberto da quel partito, e spinto a questo; e per merito di questo seruigio contentatevi di tornare in casa, lasciando i pensieri di Monache da parte, e far quanto piace à vostro padre: Hor su entra, che non dirò nulla, su?

Fla. Eh Fabio? Io voglio andare che son chiara delle speranze del mondo.

Fab. Ahime, che dè voler dire dell'inconstanzia mia: Flaminia, voi errate; entrate, dico.

Flam. Hor su Fabio, poi che teco non giouano le scuse: ascolta la verità dell'honestà, e generosa voglia mia; che (se non serai vna pietra) mi harrai forsi compassione, e mi lascierai andare senz'altri gridi, o minaccie.

Fab. Appunto; hor su dite su; qualch'altra scusa: ma accostatemi alla porta, e siate breue, perche M. Oberto m'aspetta in casa di vostro Zio.

Flam. In dieci parole; Non hai tu vditto ragionare piu volte a mio padre, de Sardi Genouesi suoi nemici, e fra gli altri d'un Raimondo, c'hauena la casa contigua alla nostra?

Fab. Home? Ho inteso Madonna si, ben?

Flam. Di questo Raimondo in que'tempi, che noi habitauamo in Genoua era figliuolo

vn giouane di bellissima presenza, e di leggiadrissimi costumi, chiamato Leandro: E perauentura tra la camera sua, e la mia vi tramezzaua vn muro, che per esser fesso largamente, ne die commodità Amore in sì tenera età, quasi per voler celeste, che ne accendessimo l'un del'atro, e ne sforzasse in pochi di a darna la fede di maritarne insieme, e non mai ad altri per cosa, ch'al mondo s'auenisse: Hor mentre aspettauamo, che i nostri padri, e parenti se pacificassero; mio padre vna notte partì improviso, e mi menò quà, se non li potei dir nulla.

Fab. Vi parue far bene à dar la fede a vn vostro nemico? e poi senza consenso di vostro padre? ed egli non fu molto arrogante a venire a questo?

Flam. Ah, Fabio, se tu hauessi prouato, non diresti così; Amor non ha freno; Vna fanciulla di 12. anni, & vn giouinetto di 16. nelle prime fiamme d'amore poteano far la piu honesta, e la piu honorata resolutione di questa?

Fab. Su? se puo scusare, che fuste giouanetti; poi?

Flam. Son stata cinque anni in Firenze, che mai, nè giorno, nè notte ho hauuto in cuore altro, che Leandro; Leandro sono stato i miei pensieri il giorno, Leandro i miei sogni la notte; Ma egli non ha fatto così meco il crudele, che quello, che

lo, che tutto'l mondo il primo giorno ha saputo, che io era qui in Firenze, non ha voluto egli solo sapere; poi che in cinque anni ha tenuto tale strada, che non l'ho mai veduto, nè hauuto pure vna sol noia di lui; E benchè m'usi questa crudeltà, nõ posso far però di non l'adorare con lo spirito continuamente, di non esser sua, e di non coprire il fallo suo co'l chiamarmi indegna di lui; e di non hauer fisso il chiodo di prima morire, che voler mai altro marito che Leandro: E perche hora mio padre mi vuol dare ad altri, io per non lo fare me ne fuggo, o Fabio, è vò per ritrouare il mio Leandro a Genova, doue se in lui sarà piu qualche scintilla di quello smisurato ardore, che allora per me soffriua, spero con la mia lingua fede, e con le lagrime mouerlo a compassione di me, e che mi vorrà per sua, (benche indegna) consorte, come io bramo lui per mio meritissimo Sig. A te Fabio stà di darmi la vita, e la morte: s'io per te mi resto, tu m'occidi; se mi lasci andare, mi rendi due vite.

Fab. In casa: Seguir' vno che v'sa questa crudeltà? se lo merita, se li mancate: non piu in casa.

Flam. Eh Fabio, che non de forsi poter far' altro l'infelice, non mi posso immaginare, ch'egli mi odij, e mi voglia lasciar ad altri, se io non gli ne do cagione. Considera poi (Fabio mio) che s'egli m'ama ancora,

cora, si cela da me, e tace, per prouare la constantia mia, e sta forse aspettando la pace, com'è piu verisimile in vn giouane sì generoso, di quanto bene tu sei cagione. Due amanti per tuo mezzo ritorneranno da morte a vita. Quanti obligo t'hauerà Leandro, quando per mia bocca saprà tanta tua cortesia? Trasformati Fa. mio caro, trasformati vn poco, e pensa d'esser Leandro tu, e giudica, che hora in questo medesimo luogo Fab, mi ti voglia torre con l'impedire, ch'io nõ venga da te; quell'odio che li portaresti, non lo porterà Leandro à te, se tu meli togli?

Fab. A vostro padre?

Flam. Ah crudele, e discortese; nõ fu già mai usata questa crudeltà dalla tua donna, à te, e non farebbe così Leandro teo; non andar da mio padre, nõ; che in luogo di fuggirmene à Genova, me ne fuggirò presto à l'altra vita.

SCENA QVARTA.

Fabio solo.

Fab. **O**H? Che non correte miseri in amore? ti à veder sì bello spettacolo? non è egli esempio questo da spauentarui tutti da lacci d'amore? O dolci catene de' corsali; Oh mare per me giardino delle delizie; Amico crudele, perche me ne liberasti?

berasti? Oberto senz'occhi, che mai non mi conoscesti, e non mi occidesti; piu tosto che lasciarmi viver tanto, c'habbia havuto a ritrouarmi in luogo, in tempo, e in termine, che mi sia venuta la mia dolce Flaminia, a piedi a chiedermi la vita, con sì pietose lagrime, e le l'habbia negata? Oh Flaminia, o quando tu saprai che colui, che t'usava sì gran crudeltà era Leandro, che dirai? semplice, & infelice, e come pensavi tu in Genova in mezzo a tuoi superbi nemici, come a tuo Signore supplicando, piegarlo, se in casa, come servitore l'hai ritrouato sì duro, sì crudele, e sì desideroso, che tu muoia? Flaminia, tu sei corsa in casa per morire, & io traditore, che ne son cagione non t'ho seguita. Non so, che t'habbia fatto: Sei tu viva Flaminia dolce? Flaminia, Ahime? eh? eh?

SCENA SESTA.

Oberto, Flaminia, e Fabio.

Ober. **I**o non ho potuto aspettare, che torni per me, tanta e la voglia, c'ho di spedir queste nozze con Amico, quasi, c'ho ardire di dire, che intrato, o non intrato, che sia il Medico in casa d'Ardelia lo voglio escludere; Pure vuo sentir Fabio. Ohime? chi è quello colà steso in terra, se però il lume della Luna non mi fa
tra-

travedere? qualche gran male sarà stato fatto qui? mi par Fabio; Ahime ch'è desso pur troppo; Fabio? Fabio mio caro, vivi tu? Ohime? che sarà spedito.

Ma non si vede però sangue, o percossa alcuna, ne meno è molto freddo. Non so se potrò mai portarlo in casa, appunto; almeno vi giungesse qualch'uno:

Ahime? chi voglio io che vi giunga a quest' hora? è una crudeltà lassarlo morir così. Flaminia? o Flaminia? ohime, dove sarà quest'altra? Flaminia?

Flam. Signor Padre, che dite?

Ober. Vien a basso, solecita.

Flam. Ahime, che Fabio gli harrà detto ogni cosa.

Ober. Solecita dico. Che puo esser stato questo? par che ci sia ancora un poco di polso.

Flam. Eccomi.

Ober. Hai tu sentito romore in strada?

Flam. Non ho udito nulla io, Signor Padre.

Ober. Ecco quà Fabio disteso in terra, e non so s'è morto, o s'è stato ammazzato, o è tramortito; non vedo sangue, non ferite, non so io, aiutami un poco a portarlo in casa; sarebbe troppo grand'imprietà a lassarlo star qui, così fin che comparisse qualch'uno. Ancor potrebbe esser vivo, piglialo quà.

Flam. Sarà meglio, che lo pigli io sola sotto le braccia così, senza, che vi ci stanchiate
piu

A T T O

piu voi mio padre.

Ober. *Si bene, vedi di gratia se tu lo potessi drizzar' in piedi, che t'aiuterò vn puoco, su? su adesso, oh, ohh.*

Flam. *Ben? che ne vogliam fare?*

Ober. *Non ti muouere, non ti muouere, che sta per ritornare in se, vedi c'ha respira-
to? oh Dio laudato, e bello vino. Fabio?
e ben.*

Fab. *Sig. Oberto? Ohime? che? sete ritor-
nato?*

Ober. *Ad hora per te poueretto; e che hai tu
hauuto, ch'eri disteso in terra tramorti-
to, e t'ho chiamato tanto, e non ti sei mai
risentito.*

Fab. *Io disteso in terra?*

Ober. *Dimandane Flami. che s'ella non veni-
ua a basso a drizzarti in piedi, vi sare-
sti morto di disagio, tanto sconciamente
eri caduto con la bocca inanzi, e mi ma-
rauiglio, che tu non habbia tutta la fac-
cia liuida.*

Fab. *Mi fate stupire.*

Ober. *Così è; hor su Flami. torna in casa, e
accendi vn poco de lumi, e del fuoco.*

Flam. *Fatelo fare da Caterina, mio padre;
perche mi sento vn poco indisposta.*

Ober. *Indisposta? ohime? mostra vn poco? hor
su inuiati su; che hor hora verrò su io
stesso. Fabio, sei tu in te?*

Fab. *Benissimo io Signore, anzi mi fate dispe-
rare a dirmi tante cose di me, che non le
sappia io.*

Obr.

Q V A R T O. 59

Ober. *Hor su non ti dar fastidio, mi sono anne-
nute piu volte anchora a me queste sin-
cope in giouentù. Ben? il medico?*

Fab. *Oh, oh? dentro mezz' hora fa.*

Ober. *Certo?*

Fab. *Certissimo, volete uene chiarire?*

Ober. *Non, no; io ti credo, e son risoluto, che
Amico sia mio genero, perche egli mi
pare vn gentilissimo Giouane, e mio cu-
gino me l' ha confermato: e mi ha cer-
tificato di piu, ch'è Perugino natiuo di
vna famiglia nobile de Raspanti; onde
mi risoluo à dargliela; si, perche è di
quella patria; si, perche me lo dici tu:
onde non ne posso sperar se non bene. V à
e troualo hor hora, e menalo da me, che
voglio questa sera medesima farlo pa-
dron di casa mia; marito di mia figliuo-
la, e mio diletto figliuolo, e tuo secondo
Signore, e amico.*

Fab. *Hor così Sig. Ob. Io con ragione v'ho sem-
pre tenuto per prudentissimo gentilhuo-
mo. Io vò. V.S. se n'entri pur in casa.*

SCENA SETTIMA.

Fabio & Amico.

Fab. **E** *Stata l'altra questa? se non veni-
ua Flaminia a drizzarti su, ancor
saresti morto, dice Ober. O Fla. io a te dò
morte, tu, s'io moro, mi vieni a ritor-
nare*

nate

nare in vita. Or perche morte crudele
mentr'io gliera in braccio non mi finiui?
poteuasi desiderar piu opportuna, e piu
dolce vendetta per lei, e morte per me
di questa? Hor su ella è viua, non mia
mercè, nè che s'occida u'è piu pericolo,
da che è ritornato il padre. Ma per
quel che io ho veduto mi par molto sbat-
tuta in viso, ella viuerà poco. Mi duol
per Amico, che'l mio dono sarà troppo
breue, e forse non giungerà a tempo,
che questa misera non faccia prima qual
che pazzia; Sarebbe forse da dirlo,
Leandro? Ah sciocco per occiderlo, non
parlar piu di questo, tu non puoi esser
buon giudice in questa causa: Nelle
differenze tra l'amore, e l'amicitia, non
è buon arbitro vn innamorato: s'ella
forse non vorrà vedere, & almeno in
questo principio, non sarà restato per
me, e questo lo fanno Dio, Amore, &
Oberto, e finalmente voglio che lo sap-
pia Amico, e dopò lui spero che lo saprà
anco Flami. e già ho pensato il modo, e se
ben per questo non racquisterò lei, ch'a
micitia, e nemicitia m'han tolta: farò
almeno che questo saprà, che non per
oblio, ne per leggerezza, ma per vn
grande amico miol'ho abbandonata.
Ecco Amico, che potrò io dire, ò fare,
per mostrare allegrezza? Signor Ami-
co, vi porrei io dire, che piu al mondo
vi piacesse?

Ami.

Ami. Che s'è sconchiato il parentado col Me-
dico.

Fab. E questo, se fosse successo, vi parrebbe,
ch'io u'haueffi seruito?

Ami. Mi parrebbe, che m'haueffi restituita
la vita.

Fab. Se quest'è, ven'ho restituito mille.
Andate in casa, che Messer Oberto vi
aspetta.

Ami. Io?

Fab. Voi.

Ami. E tu non vuoi venir meco? che c'è?

Fab. Che bisogna, che vi venga io, s'Oberto
m'ha mandato a chiamarui, & hor v'a-
spetta per farui questa notte medesima
padron della casa, marito de Flami. e
suo diletissimo figliuolo?

Ami. Fabio? mi burli eh?

Fab. Eh andate se volete.

Ami. O giorno felicissimo, & a te Fabio mio
caro potrò mai rendere quel guiderdone
che ricerca vn sì grande e pretioso dono?

Fab. A quest' hora non è piu tempo.

Ami. Che dici?

Fab. Che non perdiate piu tempo

Ami. Piano vn puoco; e Flaminia, come n'è
contenta? che dice? eh? di vn poco qual
che cosa, Fabio mio.

Fab. Eh? che credete? come quella, che era
tutta intenta a volersi far monaca, du-
bitò, che durerete fatica a conuertirla.

Ami. Ah, ah, ah? non mai maggiore im-
paccio.

Fab.

A T T O

Fab. Basta, horsu entrate, che Ober. v' aspetta.

Ami. Ecco; e tu verrai? doue ne vai adesso?

Fab. Vuo à far vn seruigio che m'importa, quindi à poco verrò, fate di gratia mia scusa con M. Oberto.

Ami. Si Fabio mio, va pure, e torna presto.

Fab. O Amico, se tu sapessi, che di coteſta casa, doue tu entri hora con sì estremo contento, in queſto medesimo punto ne uſciſſe per ſempre vn tuo amico sì fidele vn ſeruitor così caro, e vno che ti ſa donare così care, e pretioſe coſe, entreſtini tu mai? Hor ſu Dio te ci dia più felice ſtanza, ch' a Fabio tuo, e riman- ti in pace. Io voglio andare a ſpedire queſta ciſera, ch' ho penſato di fare, e portarla da Ardelia, e poi inuiarmene verſo Leuante; qui non poſſo ſtar più, e veder queſta caſa.

SCENA OTTAVA.

Giubilea, Capitano, Diluio, Ardelia, Hippocrasso, e Stempere.

Giub. Ollecite Sig. Capitano, che ſare- mo ſtati tardi; voi volete andar troppo ſul quantunque; vi ricordo che vi biſogna parere vn Medicuccio affa- cendato, e non fare il paſſo della picca.

Cap.

Q V A R T O. 61

Cap. Ah, ah, ah? non è poſſibile ch'io non ſia conoſciuto al paſſeggio, dubito che que- ſte muraglie non mi ſcuoprano al tre- mar che fanno.

Giub. Horsu non più brauare per adeſſo; ſtate attento al cenno che vi farà Ardelia, & intrate pur ſu ſubuo; & io fra tãto mi ritirerò, ſe non mi volete, nè comanda- re, nè dar altro, à ſar per voi.

Cap. Giubilea mia valoroſiſſima io non farò belle parole ma vedi pure s'io ſon buon à niente e comanda; ſe voi ch'io faccia queſtion per te, ch' amazzi, che ſtroppi, che ſquarti qualch'un per amor tuo, co- manda, che ti prometto farlo andare in men che tuona lampa, e fulmina, tri- to, arſo, e riſoluto in poluere, à far riu- rentia à Marte ſin nel trent'otteſimo cie- lo, acciò tu ſia ſeruita.

Giub. Oh Dio, queſt'è appunto il mio bi- ſogno; Signore io vi ringratio, & vi accetto nell'occorenze: per hora non haurete tre giuli da preſtarmi?

Cap. Non ho ſe non certi doppioni da dieci du- cati l'uno, che li porto per irattenermi qualche volta col Principe à primiera; e te ne darei vno, ma ſono appunto cento, non vorrei guaſtare sì bel numero.

Giub. Son bell'e contenta.

Dil. Se foſſer quattrini? Giubilea, vatti con Dio, non gli haſgli vni'io queſta matti- na forſi vn groſſo alla morra, e non gli farebbe reſtato vn cagnaccio.

F Giu

Giub. O che **Cap.** innamorato è Dio.

Cap. Io ho vn dubbio Diluio, & vorrei che tu mi consigliassi.

Dil. Bonissimo io dite pur via.

Cap. Tu sai, ch'io non ho hauuto tempo d'andare alla stufa.

Dil. So: bene?

Cap. E sai, che'l piu delle volte (credo che siano influssi celesti io)

Dil. Che fara?

Cap. Mi sento per la persona certi animalesci: que che sai?

Dil. Si, si, que che scozzonano gl'unghia, e danno il maneggio alle dita.

Cap. Or s' **Ardelia**, che fa professione di politissima se n'auuede mentre dorme cō me, e mi fa vn rebuffo, che gli ho io da rispondere?

Dil. Non dite voi che sono influssi celesti?

Cap. Oh? non puo esse altro; perche non gli sento mai, se non quando sono in aspetto **Venere**, e **Marte**, laquale cognitione per esser tutta benigna, e pietosa, genera in me si fatta gente.

Dil. Ben? ditele dunque, che quod natura dat, nol farebbe altri, che Dio.

Cap. Non è da me; percio, ch'ella sa, ch'io so fare sopra natura, e a dispetto di natura, quando voglio.

Dil. Se dunque ne volete vn da brauo, ditele, che non gli potete cacciar via.

Cap. Oh? è ben da vigliacco questo; s'io ho messo a miei di in rotta mill'eserciti, nõ
potrei

potrei dilegnare queste bestiuole, e io volessi?

Dil. Piano; v'dite il ripiego; non sapete voi, ch' **Achille** forte, e coraggioso?

Cap. Si.

Dil. Hor voglio che li diciate, che cosi que vostri fanti a piedi, per hauer gustato il vostro valoroso, e coraggioso sangue, se sono tanto innanimiti, imbrauiti, & incrudeliti contra di voi, che s'accennaste loro di volerli muouer di loco, in vn subito vi diuorerelbono.

Cap. Non l'entrerà, perche; ecco; tu sei vn poltrone, e pur n'hai mille milioni.

Dil. Anzi questo è il vero esempio, che per hauer gustato essi la mia sempre affamata carne, se sono affamati di tal sorte, e mi dinorano con tanta dolcezza che s'io volessi cacciarli, per satiarli vn tratto m'inghiottirebbono vno viuo e di qui nasce, che si come que vostri compatrioti vi fan sempre far question con loro, questi miei, mi fan sempre morir de la fame.

Cap. Ah, ah, ah?

Ard. Non è possibile ch' **Amco** stia molto a venire, è cagion che quel tristo poltron del **Cap.** vi harrà il mal anno, e la mala pasqua con l'aspettarci tanto piu.

Dil. Ahime padrone, che dice costei? torniamo, torniamo pure a nostra posta.

Cap. Piano, credi ch'ella dica di me? stiamo vn poco celati cosi, celati bene, or cosi?

Ard. Vedi, vedi? O M. Hippocrasso, e dove à quest' hora? hor su, ho caro, che vi trouiate qui, uo che siate venuto a vedere vn bell' assalto. Quel manigoldo tristo, del Cap. Rinoceronte Lordes, mi è intrato in casa senza mia saputa, per robbarmi, di modo che gli uo dare hor hora cinquanta legnate & a quel ghiosio del suo seruatore insieme con lui.

Cap. Ah, domina meretrix, e perche questo à un si stremissimo Duce?

Ard. Perche è vn ladro; e voi doureste esser meco à castigar questo poltrone, che non fa mai altro, che dir mal di voi.

Cap. Anzi dice ben di me piu che di persona al mondo, Dux iste Hérculeus Rinocerontus, ego.

Dil. Come la paura fa parlar per lettera? El suo seruatore è dentro con lui, Domina concubina Florentina?

Ard. Chi è quell' affamato, che si deuorerrebbe l' Albania se l' hauesse?

Dil. In fine tu senti; fama volat: Ille ego qui quondam: Signora si.

Ard. Egli ancora v'è il porco; ma lascia, che gli uo ben dar io dieci Quondam hor hora in su la schiena.

Dil. Ah benignissima, atque putanissima domina, perche questo Caio Lucio Diluuius, Scurarum, Lenonum, atq; Parasitorum Dictator perpetuo?

Ard. Li uo cauar la fame, non dubitare?

Dil. Eh non pigliate disagio, madonna, che ha

ha mangiato con meco poco fa.

Cap. Non parlar volgare in nome del diavolo, che saremo conosciuti.

Dil. E dico, che uo, che m'intenda in nome de trenta diavoli, conosca à sua posta; nõ uo de que Quondam sopra la schiena.

Ard. Hor su non vi partite M. Hippocrasso, che hor hora sentirete la poltronaria di questo vigliacco di Rinoceronte.

Dil. Oh, Signore Capitano, e che parolaccie vi lassate voi dire?

Cap. Tu sei sciocco? ti pare che quelle parole habbiano offeso me? l'ha dett' ella forse à me?

Dil. Starai à vedere; Signor nõ à voi, ma al Capitano Rinoceronte.

Cap. E chi è il Capitano Rinoceronte?

Dil. Vostra signoria.

Cap. Dunque l'ha detto a me.

Dil. Signor si.

Cap. Et hor diccui di nõ; ecco che tu ti contraddici, tu stesso ti menti per la gola, & io so scaricato.

Hipp. Ohime, ohime? a me Ardelia?

Dil. Sentite voi che antipasto è quello?

Ard. A te Cap. ladro si; e tu ghiontone, che ci fai qui?

Stem. Ah, ah, ahime? per l'amor di Dio Signora, che non ci verrò mai piu.

Dil. Senti quel manigoldo; riuoltatemi, che siate ammazzati.

Cap. Oh sei brauo tu?

- Dil. Gile .
 Hipp. Ohime, la mia ceruice, ohime gl'omero
 miei ?
 Stem. Ohime, la mia schiena, ohime le mio
 braccia ?
 Dil. O padrone, o padrone, non vedete i no-
 stri panni ?
 Cap. Ben vero si; e doue hai tu rubbati que-
 sti panni traditore ?
 Hipp. Il malanno che Dio ti dia, a te, & a
 tuoi panni; questi panni poltroni m'han
 fatto rileuare
 Stem. E me questi che di piu mi ci han fatto
 morir da la fame.
 Dil. Hor su non importa, te la sei cauata a-
 desso tu.
 Stem. Patientia, ce n'è rimasta vna scudella
 per te ancora, se ne voi:
 Dil. Oh bascio mano di V. Sig. troppo corte-
 se il mio Stempera galante; quando
 mi vuoi tu stemperare vn'altra trap-
 pola ?
 Stem. Hor su, ha detto buono a me.
 Dil. Mi vuoi tu prestare dieci Quondam a
 compagnia d'offiio ?
 Stem. Via si è scoper o del mio questa volta.
 Hipp. Tien su manigoldone.
 Stem. Eh non padrone
 Hipp. Tello su, che vno che gli rendiamo lo
 scamb o: Sig. Cap. quel ch'io ho del vo-
 stro, è che per esser vostra cosa, lo tengo
 contra conscienza, non è douere che ve
 lo renda ?

Cap.

- Cap. Come rendere? per amore, o per forza.
 Hipp. Ahime, come per forza? uolentieri;
 tenete; tenete i frutti de uostri panni.
 Cap. Ohime, con soperchiaria ?
 Stem. Mangiate Sig. Diluio; Stempera
 un poco questa trappola; piglia questo
 Quondam arrosto, e questo a lessu; que-
 sto a censo, e questo a compagnia d'offi-
 tio.
 Cap. Corri per la mia spada Diluio, corrà
 traditore?
 Dil. Corri mel farai dire. Correte a casa in
 nome del diavolo.
 Cap. M'hai colio senz'armi? aspetta, aspet-
 ta.
 Hipp. Poltrone? e di che haueui paura?
 Stem. Di non gustare i miei panni.
 Hipp. Doh, forsante, non uedi che ne siamo ri-
 scattati?
 Stem. Che riscattati? e non u'accorgete, che
 se quel Capitano Ruinamonti ci riuo-
 ua con l'armi, ci sottera uiui?
 Hipp. Gli faremo dare la sicurtà dimattina,
 all'alba del dì.
 Stem. Si, ma fateci mettere l'artiglieria.
 Hipp. Perche?
 Stem. Non fa con altro egli, & io come la
 sento un miglio lontano, mi caccia un mi-
 glio sotto terra.
 Hipp. Hor su lo faremo: ma che ti par d'Ar-
 delia, che non mi habbia riconosciuto
 mai?
 Stem. E me, che per Firenze i ciechi mi rico-
 noscono,

E 4

noscono,

noscono col bastone? & ella mi ci ha toc-
cato tante volte, & non mi ha mai ri-
conosciuto.

Hipp. Ahime, che non daua per conoscere;
ma per esser conosciuta.

Stem. Conosciuta? voglio scommettere, che s'el-
la mi da cento bastonate al buio, ch'io
le uo conoscere tutte, ad una ad
una.

Ard. Ho sentito vn gran romore in strada, nū
so se Amico si foss' incontrato nel Capi.
non voglio, che si metta con quella bestia
si delicato giouane.

Hipp. Sta fermo dico, uo che mi ricono-
sca; Ah Signora Ardelia, cosi si fa
col vostro Hippocrasso, che non per
rubbarui, ne ferirui, nè occiderui, era
venuto in casa vostra.

Stem. Anzi per medicarui le ferite, se uole-
uate.

Ard. Messer Hippocrasso.

Hippo. Mi riconoscete pure, ah tradito-
ra.

Ard. Il traditore so ben io chi sarà stato, mi-
sera, & disgratiata me.

Stem. E piange la mariuola; hor che fareb-
be se haueffimo dato noi à lei.

Ard. Messer Hippocrasso la vostra simplici-
tà, haurà per sempre ruinato voi, e
me.

Hipp. Ohime Signora mia come io ruinare
vostra S. mi par che quella habbia mol-
to mal trattato me.

Stem.

Stem. Trattatto male; menauate che pare-
ua che uoleste battere le noci, vedete,
bozze.

Ard. Ehs che quest'è statata una bacia fatta
per errore, ma quel che vi dirò se voi
verrete in casa mia meco, vi dorrà
ben d'un'altra sorte, & à me piu di
voi.

Stem. Se non ci appicchiamo tutti tre, non so
che chanchero si possa essere; io per uno
mi sento peggio, che quando fui frusta-
to.

Hipp. E mi posso assicurare, eh?

Ard. Come se sete padrone?

Stem. Non, no: sicurtà de non offendendo cū
baculo ligneo.

Ard. Che sicurtà uolete, se hauete in pegno
la persona mia propria, se vi degnerete
d'acceptarla?

Stem. Vh mariuola, senti che parole? ci co-
glierbbe vn'altra volta me.

Hipp. E li miei panni uolete meli far restitui-
re?

Ard. E chi gli ha hauuti? forsi que' che sta-
uano poco fa qui fuora, che mi fecer cre-
der che foste voi? Chi erano?

Stem. Sensali Signora.

Ard. Come sensali?

Stem. Quelli che trafficano su le bastonate, e
che le fan dare, e torre à compagnia di
offitio.

Ard. E doue sono andati?

Stem. Verso Levante Signora.

F S

Ard.

Ard. Come uerso Leuante?

Stem. Donde torniamo hora noi; quello intendo Leuante in.

Ard. E chi gli l'ha dato?

Stem. Ego.

Hipp. Gl'hauemo restituito quello che voi ne desti per iscambio.

Ard. O che siate benedetti: Hor entriamo Messer Hippocrasso; Passa inanzi Stempere;

Stem. Ah passi V. S.

Ard. Eh non tante cerimonie?

Stem. Debito Signora mia.

Ard. Non vuoi intrare, eh? ti serrerò questa porta dinanzi.

Stem. Et io entrerò per quella di dietro; entrate pure; entrarui inanzi? mai piu; qualche balordo.

A T T O

A T T O V.

SCENA, PRIMA.

Ardelia, Stempere, Hippocrasso.

Ard.  A questa lettera a Giulio, e lascia fare a lui.

Stemp. E questi panni a chi gli ho a dare?

Ard. A Giulio.

Stem. E Giulio, che n'ha da fare?

Ard. Gli ha da rendere al Capitano, e darli questa lettera, laquale lo farà pacificar meco, e a voi rendere i vostri panni: E possibile che tu non l'intenda ancora?

Stem. L'intendo io, per intendere: Ma frattanto, ho da restare vn Forsantem nudum?

Ard. Fin'ch'egli vada in casa del Capitano, che gli stà incontra, per li vostri panni, non ti dà l'animo di potere stare in camiscia?

Stem. Orsu, Che sarà mai? quando io era a Perugia non fui fatto stare vn dì intiero legato alla fonte nudo, perche haueuo rubato vn rocchetto à vn Canonico di San Lorenzo, e non me ne curai niente? E che sia il vero il dì seguente sbudellai la casetta della gabella grossa, e fuggi quà in Firenze. Ti, ri, ri.

Ard. Gran manigoldo? Orsu M. Hippocrasso, ci siama intesi; del Capitano non

te paura, farà vna sbragiata come vi truoua, voi gli risponderete à coppe, e non sarà altro.

Hipp. Non si poteua far tutta vna pace, con quella lettera?

Ard. Sig. mio no: Perch'io gl'ho detto di ha- uer voluto burlar V. S. accio s'inghiotta le villanie, che li dissi in strada.

Hipp. Sì, sì; sì, l'intendo hora, ma il burlato e stato egli à vostro dire, se ben le basto- nate sono state date à me.

Ard. Sig. sì, Ohhè ch'io burlassi V. S. Entra- teuene in casa, e aspettate quini i vo- stri panni, e poi subito subito andateue- ne da Oberto, e poi ch'egli v'ha promes- sa Flaminia, fateuella offeruare.

Hipp. E di quello, ch'io gli dissi qui in strada quando venne à chiamarmi?

Ard. Che Sandrino ve l'hauena dato ad iné- dere; ma che hauete poi veduto ne' vo- stri libri, ch'ella non puo esser inferma; ma bella, fresca, e tutta degna di lui pa- dre, e di voi marito.

Hipp. E se contradicesse, dirli di voler anda- re al gran Duca, eh?

Ard. Al gran Duca, Signor sì; e che tra gen- tilhuomini la parola vale per mille con- tratti, e che sua altez vi faccia ragione

Hipp. e se diranno, ch'io son venuto à casa vo- stra, e che di piu è restato da me, che gli haueno promesso per questa sera?

Ard. Rispondetli che voi non escludeste, ma dimandaste tempo; e ch'egli partendo da voi

da voi non dis' altro, e che pero chieden- do voi tempo, & egli tacendo, s'intende ch'egli v'habbia consentito; e che però le nozze se differiscano, e non s'esclu- dano?

Hipp. Credete voi, che voglia così Barro- lo?

Ard. Oh Signor sì; lo vuole almanco il doue- re, e l'honor del mondo.

Hipp. E se'l gran Duca mi desse il torto, ordi- nate ch'io rimanga senza moglie, e sen- za putana.

Ard. Non ve lo darà poueretto: Vn Sig. così giusto, volete che vi dia il torto, se haue- te ragione da buttare? solecitate.

Hipp. Ecco, mene starò à voi; douete sape- re come vanno le cose della Corte, voi che sete cortigiana.

Ard. Lo so, basta; andate pure; e preparateui à parlare à Ob. non cō vna certa humil- tà che cagiona dispreggio: ma con vn mo- do gratioso, cortese, e generoso, e finalmē- te, se sta duro, con vn viso ardito minac- ciarlo, e dir di voler fare, e dire con sua Altezza; M'hauete inteso, ordinate sì, che sì bella, e dolce figliuola non vi si ca- ui delle mani sì tristamēte, e da vna fra- sca pari d'Am. su, andate che sonopis di tre hore di notte, e l'indugiar vi potreb- be ruuinare. Hip. basole mani di V. S.

Ard. Seruirice dell' Eccell. V. Non vi scordi di far il tutto questa sera, ricordateui per amor de Dio.

Hipp.

Hip. Non dubitate Signora mia. Ho di già pensato vn esordio ex abrupto, che faria tremare i diauoli.

SCENA SECONDA.

Ardelia, Fabio.

Ard. **P**ouera Flaminia? e che dispiacere mi fece ella giamai, ch'io sia pur risoluta a farle hauer per marito questo vecchio pazzo, e puzzolente? e che? nõ è forse vna delicata giouanetta; Oh infelice me, perche non poss'io piacer ad Amico, come piace Flaminia? Ma non è ella tanto piu bella di me, ch'egli m'hauesse da disprezzar cosi; se non che (la ciuetta) vel de hauer istigato con qualche amoroso, e lasciò cenno. Ma lassa, lassa, che gl'insegnerò ben io a voler priuare d'ogni mio bene me, per accommodare solamente i fatti suoi. Io non mi voglio fidare del Medico: io stessa, benchè sia quest' hora, voglio spiare vn poco qui a torno se vedo quel traduttore d'Amico, per conoscere i suoi andamenti, & uo vedere se con rimprouerarli la vigliaccaria, e'l mancamento suo, & col grido, & col piangere so far tanto, che lo possa ritirare da queste nozze, e forse menarlo questa notte meco, come m'ha promesso.

Fab. S' Ardelia mi vorrà seruire per vna vol

ta, di quel che non l'importa nulla, questa ciffra è stata la piu destra, e miglior via, che si potesse immaginare per far sapere ad Oberto, e Amico che io era, e perche staua seco, e perche mi son partito. Questa non la potrebbe intendere al mondo mai altri, ch' Amico, alquale io la insegnai forse due mesi sono; & piu volte habbiamo prouato insieme, ch' egli l'intende benissimo; io la do disfigillata ad Ardelia, acciò che tanto meno sospetti.

Ard. Doue ne deue andare Fabio a quest' hora, cosi freneticando da se stesso, Fabio?

Fab. O Signora Ardelia, bona notte a V. S. e che fate a quest' hora sulla strada?

Ard. Che fo io? per ucellare à qualche giouanetto, acciò mi dia nell' unghia; che si fa? so che sete nella nozze insino a gli occhi, eh?

Fab. Oh, oh? Nozze quante l'arena.

Ard. Il pouero vecchio è andato a spasso, eh?

Fab. Io ne dubito, per dirla; hoggi, quando Oberto volle concludere seco per questa sera, non volse mai consentire, chiedendo tutta via tempo.

Ard. E ben? Amico deue essere a cavallo egli?

Fab. Incresceni, se io ve dico la cosa come stà?

Ard. Non certo; faccia pur quel che vuole.

Fab. Egli l'harrà.

Ard. Ohime? E quando la sposarà?

Fab. Il quando non lo so di certezza; ben vi so dire, ch'egli poco fa andò in casa di Oberto per abboccarsi seco.

Ard. Che sarà Dio? E tu doue ne vai?

Fab. So stato per dar l'arra d'un cauallo, per che Ober. vuol ch'io vada à Genoua per far sapere ad vn suo parente questo parentado nuouo, & informarmi vn poco destramente, come vanno le cose della nemicitia.

Ard. E qui attorno, che fai?

Fab. Veniu per vn fauore da V. S. ma voglio che da quella generosa donna, che voi sete, mi promettiate far per me frantanto vna cosa: ma appunto secondo la norma del modo, & del tempo ch'io vi darò.

Ard. Fabio, io so che tu meriti ogni bene, & massimamente per molte volte, che mi hai restituito la gratia d'Amico mentre volle esser mio: Sì che ben sarei ingrata à mancarti di cosa, ch'io potessi per te. Di pur via, che farò tutto quello che vorai, e come, e quando ti piacerà.

Fab. Io non haueua altra fede. Or deuete sapere, che hoggi è morto al Sig. Amico il piu caro, e fidele amico, ch'egli hauesse forsi al mondo, ilquale si chiamaua Leandro; e nò lo sa altri, ch'io solo. Hora per che vorrei ch'egli lo sapesse, ma non per fine a tanto, ch'egli non ha finite queste nozze, per nò darli vn disturbo così grande, ho

de ho scritta questa cruda nouella in questo foglio in ciffra (come vedete) e lo voglio lassare a voi; acciò con bel garbo, (come sapete fare) glie lo diate: ma nò prima che siano passato l'allegrezze, e le feste, per tre, o quattro giorni almeno; & all'hora gli lo diate in persona; perche importa a me oltra modo, ch'egli non lo sappia prima: E questo fatelo per mio amore, se bene all'hora non l'amaste molto: Non sete contenta di farlo?

Ard. Contentissima. Ma perche non gli lo fai sapere tu stesso per lettere pur in ciffra da Genoua?

Fab. Perche il mare mio nemico ordinario potrebbe far altro di me pqualche giorno, e s'egli indugiasse piu di quindici, o venti giorni a saperlo, a lui nuocerebbe, & crescerebbe troppo. Poi, perche i vostri modi sono tanto gratiosi, e dolci, quando volete, che se nel darli questa carta, vorrete (come io vi scongiuro a farlo,) adoprarli, l'amaritudine della nuoua, verrà temperata in gran parte, dalla dolcezza vostra. Non sete voi contenta di seruirmi, e farmi questo fauore?

Ard. Mi fai torto a dubitar piu. Non piu di questo; Tu quando tornerai?

Fab. Che so io? Quando Dio vorrà.

Ard. O Fabio, tu mi attristituita: qualche cosa vuoi far tu, non stai allegro al solito.

Fab. Non è niente certo: mi doglio vn poco.

poco da questo lato.

Ard. E chi servirà in casa fra tanto.

Fab. Oh? vi sarà Sandrino.

Ard. Tanto che non passerà due o tre giorni, che la sposerà, e se la goderà, a tuo dire.

Fab. Potrebbe essere.

Ard. Ahime. O auventurato; so che noi Fabio non haremmo una volta una ventura tale, eh?

Fab. Dio ci aiuterà noi ancora, Signora, non dubitate. Io baso le mani di V. S. Il cavallo mi dà aspettare, e io vo cavalcar alla piu lunga su le cinque hore di notte, e hora deono essere puoco meno di quattro.

Ard. Perche non aspetti di mattina? andar di notte?

Fab. Eo così, per ispedirmi piu presto; Poi, vedere che bel lume di Luna? che piu bel cavalcare che di notte?

Ard. Fa tu, e ricordati di me, sai?

Fab. E Vostra Signoria mi tenga in gratia sua.

SCENA TERZA.

Ardelia, Nicolino, Stempera, Amico.

Ard. **N** On mi poteva straccare del ragionar con costui. M'ha mossa tutta a compassione, e non so perche. Ma ahime, che s'egli ha dolore alcuno interiore,

viore, qual puote egli esser mai che s'agguagli al mio? O Amico e pur vero che m'hai tradita, eh? Chi mi tiene, che non grido, che non rompo quella porta, o che non l'occido inanzi a gli occhi di Oberto, questa assassino? Ah, Ardelia? e ti vorrai disperar si tosto? Sai pure che i matrimonij fin che non sono consumati si posson sempre con qualche inganno guastare, come s'è veduto hoggi pel medico. Chi sa? E per la prima, Fabio si parte molto afflitto; In questa morte di questo Leandro qualch'interesse vi deue hauere egli, e forsi piu Amico; ma sta allegro, e fa parentadi, perche non l'han ancora intesa. Questa morte, questa morte; Oh Dio se a sorte questa ciffera fosse quella, che Amico m'insegnò, forsi vn mese fa, e mi disse, che l'hauena di fresco imparata da vn suo caro amico? Quella, io la so leggere, come il carattere ordinario. Oh? che ti dis'io? Ma che vogl'io sapere i secreti d'altri, quando non son certa, che vi sia l'honor mio? Ma piano; questo non è secreto; perche egli m'ha detto ciò che la ciffera contiene. E poi fra tutte le promesse, che Fabio m'ha fatto farli, non vi è stato, ch'io non legga questa ciffera. Oh? s'hauesse voluto ch'altri l'hauesse intesa, non l'harebbe scritta in ciffera. E vero, ma non m'harebbe detto quello che vi si contiene, e non

me l'harrelbe data aperta, s'hauesse voluto, che a me in particolare si fosse celato questo secreto. Poi per vn disegno amoroso ogni cosa è lecito di fare, se per me non vi sarà nulla, sarà quant'io nõ l'hauesse letta. Dio m'aiuti, che sento io in questo principio.

Nic. Io non so, se m'habbia errato la strada. Questa casa qui non mi pare, c'habbia que contrasegni, che da la casa d'Oberto mi sono stati dati da l'hoste. Mi vo fermare sin che passa qualchuno.

Ard. Oh Dio, che sento io?

Nic. Mi staria bene qualche burla: è hora questa d'andare per vna terra forestiera dimandando delle case? Pure è tanta la voglia, ch'io ho di dare questa buona nuoua a Oberto, che non harrei potuto fermarmi vn momento a l'hosteria. Anzi mi è paruto che sempre vn non sc che spirito mi habbia detto, che gli la uè ghi a dare questa sera.

Ard. O caso incredibile.

Nic. Mi pare di vedere Oberto, che allegrezza, che contentezza, e che giubilo ne mostrerà; hauerla desiderata tant'anni, e hoggi che forsi meno la sperò ritrouarla si di improvviso.

Stem. Il uerno al fuoco, e la state all'ombria con vna frasca in mano cacciando la mosca via; Ti ri, ri, ri, ri, ri. Chi è quello lo, lo, lo, no, no, no.

Nico. Che va guatando questo forsan-
tone?

tone?

Stem. Vedi vna volta come m'ha riconosciuto al primo.

Nic. O Galea?

Stem. Costui è qualchuno, che vuole ammazzare qualchuno altro, e poi vuol marchiar via in posta. Con chi cancherò la de hauere? Ooh, ce l'ha uera mandato Spianamonte per ammazzar il mio padrone, e me; lassami scortinare di qua pian piano.

Nic. Di un poco;

Stem. Ah, ah?

Nico. Di che hai tu paura poltrone, uien qua un poco?

Stem. Hor te?

Nico. Dei hauer robbati que panni, ah ladro?

Stem. Tu menti per la gola, saluando l'honor mio.

Nico. A me, ah? manigoldo?

Stem. A te, si che uai uia la notte, per assassinare questo, e quello; ma non ti curare, che il saprà il Barigello mà zi che sia un hora.

Nico. Assassino io; aspetta, aspetta.

Stem. Qualche matto? per far piu presto lassemi entrar per l'amicamera del A fino.

Nico. Vedi, s'io sono stato disgratiato; costui non m'ha voluto aspettare dalla paura, e io non posso aspettar piu così un tratto. Vuo picchiare a qualchun-

na di

A T T O

na di queste porte; Qualche cosa sarà.

Ard. O Amico scortese: o Fabio veramente amico de Amico. E possibile infelice a me, che per mio danno solo, si sia ritrovato un'huomo sì generoso? e perche io non possa perdere Amico altrimenti, costui habbia fatto quello, di ch'ogn'altro harrebbe fatto il contrario?

Nic. Questo quà è un ballo incontro, per lo primo.

Ard. Dice poi Genouesi senza fede?

Nic. Ah, ah, a l'altra; colui, assassino; costei, senza fede.

Ard. Per Dio, che se vi sono due altri di questa sorte, si puo dire, che quella patria sia un esempio di fedeltà, e di cortesia.

Nic. Oh? m'ha racconsolato.

Ard. Chi sarà costui?

Nic. Vo dimandarne a lei in tutti i modi, nõ puo esser se non cortese, poi ch'ella è bella, e dice ben di noi. Signora (V. S. mi perdoni s'io son profano) mi fa ella insegnare la casa di M. Ober. di Portici Genouese?

Ard. Che sarà? Ve la saprò insegnar, Signor; Perche? hauete voi buone nuoue?

Nic. Bonissime,

Ard. Sarebbe egli scortesia dimandarui, che nuoua è questa?

Nic. Come Signora? questa è cosa, che ha uendo a piacere a chiunque conosce M. Oberio, non posso io fare se non bene a dirli.

Q U I N T O. 76

dirli. La famiglia sua, che forse hauete inteso, c'haueua grand' inimicitie.

Ard. E vero.

Nic. Ha fatta una generosa, honorata, general pace con la famiglia de' Sardi suoi nemici.

Ard. Dunque i Portici, e Sardi si sono pacificati?

Nic. Amici e fratelli tutti. Et io vengo a dar questa buona nuoua ad Oberto, acciò se ne torni a casa con la famiglia a riposarsi, ripatriare, e riconciliarsi effectualmente con tutti i suoi nemici. Perche non vi resta altri ch'egli; Ilquale per non esser uno de principali, e per esser di natura mansuetissima, spero che tornerà a casa, come tornasse a nozze.

Ard. Con la famiglia per sempre?

Nic. Con tutta, e per sempre, signora.

Ard. Ohime? Mi piace; andate dunque tosto a dargli questo felice aniso, ecconila casa costì.

Nic. Questa?

Ard. Costei, Padron mio si.

Nic. Baso le mani di V. S.

Ard. Vanne, che m'hai consolata.

Nic. Vedi, vedi? la porta è aperta a questa hora? in ogni modo vo bussare per buona creanza: Tich, toch.

Ami. Entrate, entrate, chiunque sete.

Nic. Di gratia.

S C E.

A T T O
SCENA QUARTA.

Arde'ia, Amico.

Ard. **H** Ai sentito e come tosto ha pigliato il possesso? Ah ingrato, tu hai da abbandonare casa mia, e per piu dispetto venire a frequentarmene vn'altra inanzi agli occhi? Ma ohime, che questo sarebbe poco, che pur da le fenestre mie mi goderei talhora la dolce vista tua: ma dubito, che poi che vuoi essere della famiglia d'Oberto, non te ne vada a Genova seco, & io non ti riveda forse mai piu: & tu lo patirai Ard. tu te lascerai burlare, tradire, offendere, & abbandonar per sempre, da colui, che ti puo burlare, tradire, & offender si; ma abbandonar di ragione, non mai? Se questa lingua, e queste braccia non mi si legano, bench'io credessi occider lei, che n'è cagione con le mie mani, & da te per vendetta esserne occisa, tu no andrai con Fla. à Genona.

Ami. Inanzi che le Signorie vostre habiano ragionato insieme di secreto sarò qui, volete altro?

Ard. Eccolo, il traditore.

Ami. Menaro il Notaio meco, Signor si. O auventurato me: poteuasi hoggi agguinger altro alla mia felicità, che la pace di M. Oberto co suoi nemici? hor perche Fabio non torna? ch'io possa
sfogar

Q V I N T O. 77

sfogar seco quest'allegrezza: che so che per amore del suo Signore, e mio ne resterebbe contentissimo. Solamente il piagere di Flami. è quello, che mi fa stare vn puoco trauagliato. Dianzi quando il padre mi volle menar a vederla, appena ne apri, con dir che si vuol far monica, e si vol far Monica.

Ard. Io non posso intenderlo.

Ami. Le passerà ben quest'humor si; andremo poi di compagnia a Genova, doue che fra la conuersatione de la strada, e le carezze, che se le faranno quiui le passerà ben la voglia de monasterij, si: lassami andare à trouar questo Notaio, & contrattar con Oberto inanzi che vi nasca altro.

Ard. Contattar con Oberto? andar a Genova con Flaminia inanzi che vi nasca altro? ah traditore mancator di fede? vi è ben nato altro, si: Io vi son nata per disturbarti, poi che tu ci sei nato, non per disturbar me, che sarebbe nulla; ma per istratiarmi, per tormentarmi, & per occidermi con sì strana morte, crudele.

Ami. Hor sù lassatemi; che ho altre facende che le vostre.

Ardel. Et io non ho, nè posso hauer altre, che le tue; poi che io non sono piu mia, ma tua, à dispetto tuo; tu mi vuoi abbandonare, ingrato?

G Ami.

Ami. Altro? questo piangere è cosa vecchia.

Ard. Tu dici ben il verò; perciò che questi sono stati sempre i contenti, e le soddisfazioni, che tu mi hai date: ma queste presenti lagrime, son nuoue, si come è nuoua la cagione, che tu me ne dai.

Ami. La resolution, è noua per certo, ma la cagione è vecchia pur troppo: Voi che sete l'istessa cagione mi potete intendere se volete.

Ard. Come à dire, ch'io son vecchia, e tu fatto eh?

Ami. Forst' anco; ma vi è altro di più importanza, lassatemi.

Ard. Ah Dio. Hor sù, vien quà; io non voglio più gridare, nè piangere, sù: che t'ho fatto io Amico, da che t'amai, che ti moua hoggi à far questo, e dir questo di me? non ho io ultimamente fatto quello che tu hai voluto? mi ci hai burlato, lo riceuo con patientia; m'hai mancato, sei mio Sig. puoi far leggi meco, e guastarle à modo tuo; ma l'abbandonarmi el fuggirtene così di nascosto da me, per che lo fai.

Ami. E se non mi vi posso leuar dinanzi altrimenti, come volete, che io faccia?

Ard. Leuar dinanzi? è perche?

Ami. Me lo voi far dire, eh? perche la tua pratica non mi è stata mai se non di danno & vergogna; onde acciò che non mi sia piu, mi sono risoluto à pigliar moglie, & ho

& ho hauuta vna honestissima & bellissima giouinetta, molto più degna d'esser amata, che non sei tu; che non mi puoi se non toglier la robba, la vita, e l'honore, come vna dishonestissima putana, che tu sei; hor leuamete dinanzi.

Ard. Che leuar dinanzi? vigliacco, malcreato, bugiardo; io ti ho tolto l'honore, la vita, & la robba, vituperato, disfatto, mendico? che se non fossi stata io, ti saresti mille volte morto di fame, e mesfoti à rubbare per poter giocare: hor rendimi vn poco hor hora que' cinquanta scudi d'oro, ch'io ti prestai per pagar il S. Luigi, che te gli hauena vinti à Primavera, e vi furo presenti Sandrino, e Giulio; e que' 40. pur d'oro in oro, con che comprasti il Natal passato quel bel Cavallo che tu hai, e con che fait tanta riputatione, e tanto il bello innanzi à sua Altezza; de' quali mi volesti fare quello scritto contra mia voglia, e ch'io non pe'denari, ma per tuo amore, e ricordanza, e più per hauer qualche cosa del tuo, io l'ho conseruato fin' hoggi: hor questi cētonouata scudi d'oro fa che tu me li renda hor hora; gli altri doni tanto in danari, quanto in Gioie, & fra gli altri, quelli di questa mattina non mi curo pure che tu me li ricordi mai; che mi vergognerei di far come te, vile, e plebeo, vi chiedendoti le cose donate, & hora me

G 2 ne

ne voglio andar dal Principe tuo Signore, e dire a sua Altezza, che hai voluto truffare, e per non mi pagare fuggir a Genova in fretta, in fretta; vedrai, se ti hauerò vituperato per il passato, o pur ti vitupererò al presente, Afino, di scortese?

Ami. Ve gli renderò, non andate; non potete hauer patièzia infino a due giorni.

Arde. Nò; che non mi vuo fidare d'un tuo pari, che m'hai voluto ingannare vna volta.

Ami. Patienza, ho torto io, che ho da renderli; ma non douereste far così meco voi *Ardelia*, basta.

Ard. Ah dolcissimo Amico mio, è verò ch'io non douerei far così; percioche, s'io non posso richiederti l'anima, e'l cuor mio proprio, che tu hai in mano ogn'hora, come ti potrei io mai ridomandare i danari, che non hai piu? Ma nè tu douresti vsar queste parole meco; perche oltr'e a quel poco vtile de' danari, ch'io ti fo, quando ti piace di aggrauarmi, a' che io non penso, anzi da hora te li dono tutti, tu sai bene, che s'io sonò dishonesta nell'opinion del mondo, non fui mai dishonesta teo; & che piu volte, che sei stato meco la notte, la mattina te ne sei partito casto: solamente perche io haueua rispetto a la tua sanità, & non a l'ardor comune: L'ultimo diletto, ch'io spero da te; sai che egli è solo di goder quest'occhi, e queste

queste labra tue, con gli occhi, e con la bocca mia; da questo s'io non mi posso astenere, come ti vedo, habbimi compassione, col pensare a questo solo, che que son bellissimi, & io son donna: A te s'io genero fastidio, pensa che te ne vendichi ogn'hora cò questi dolori che tu mi dai. Io non mi doglio, che tu pigli moglie, ma che ti nascondi da me, & poi che sei pur risoluto, vogli questa sera medesima precipitar le nozze per mio dispetto.

Ami. *Ardelia*, io non niego di non vi far torto: ma tutto m'è forza adesso, perche *Ober.* vuol partire dimane.

Ard. E quando tu sapesti questa partenza non l'haueui già conchiusa eh? non ha egli parlato qui in strada meco quel forestiero, & dettomi de la pace, prima ch'entrasse in casa d'Oberto? la casa non gli lo insegnata io?

Ami. E che volete ch'io faccia, s'ho promesso à Oberto, di tornar subito, e di menar meco il Notaio? & già mi de aspettare?

Ard. Dilli vna bugia per amor mio, Amico mio dolce.

Ami. E che con honor mio?

Ard. Che non hai trouato il Notaio; non sarà egli il verò? e che dimattina al cominciar del giorno; con piu felice augurio contratterai seco.

Ami. E questo differire, à che fine?

Ard. A fine, che poi che me l'hai promesso,

questa notte ti disoblighi meco; & che una notte sola, e misera insieme, et beata me, mi ti renda per sempre, e mi ti toglià.

Ami. Non potrei io prima contrattar seco, e poi venir da voi?

Ard. Nò; perche, si come mi dispiacerebbe, che tu mancassi hora à me, hauendomi promesso; mi dispiacerebbe ancora che tu macassi ad altri; & non sarebbe egli vn gran mancamento dopo l'hauere sposata, e promessa la tua fede à Fla. romperla quella medesima notte, coll'andar à dormire con altra donna?

Ami. Che farete poi? non considerate, che questo sarà vn accenderui più? & à me potrebbe fare gran danno per volermi far seruigio, & ve ne vorrei poi male?

Ard. Male? anzi io spero che tu resterai sì sodisfatto dell'honestà, e del proceder mio; e d'una cosa che di più ti dirò d'un amico tuo caro, che bene dirai mille volte me, che ti feci differir queste Nozze?

Ami. D'un Amico mio caro?

Ard. Carissimo: che per esser egli troppo cortese teco; & per hauer tu troppo l'occhio à le proprie passioni, tosto capiterà male.

Ami. Ohime? chi puo esse costui? se Fabio l'hauesse saputo me l'hauerebbe detto; uo pensando se, Ale, no: Fabri, appunto, l'ho ueduto questa sera tutto allegro.

S C E-

S C E N A Q V I N T A.

Oberto, Nicolino, Amico, Ardelia.

Ober. **E** Vi disse, che l'harreste potuto sapere in corte del Principe?

Nic. Non ve lo detto vn'altra volta? dico, che trouai quest' Alfonso, che andaua in posta alla volta di Pisa, & riconoscè dolo, & dandoli così breuemente ragguaglio de la pace gli dissi ch'era fatta generalmente con tutti, & che tutti vi si erano trouati da l'vna parte, & da l'altra, eccetto due, cioè dalla parte di Portici M. Oberto, e da quella de Sardi, Leandro, (quel giouanetto, che molti anni sono parti di nascosto, & non si sa doue si sia) alche mi rispose, anuate pure, che lo ritrouerete in Fiorenza, e sarà in corte del Principe, chi ve lo saprà insegnare, che pratica seco sotto strettissimo nodo d'amicizia; e quando mi volse dire, chi era questo cortigiano, et certe altre cose, la guida per inauertenza era trascorsa molto inanzi, e li fu forza lassarmi & correr via per raggiungerla; pure mi disse di lontano, ch'io l'harrei ritrouato al fermo.

Ober. Oh s'io potessi per la prima dar questa buona sodisfatione di me à Raimondo, che mi era sì nemico, ritrouandoli il figlio, & rimenandoglielo à casa? voglio ch'andiamo hora à dimandarne.

G 4 *Ard.*

Ard. Che dicono questi Vecchi di Raimondo?

Nic. Che bisogna pigliar quest' affanno hora? Amico vostro genero, non è di corte?

Ober. Sì bene; ed'ello appunto, ch'è torna io; Amico figliuolo, mi sapreste voi dar notizia d'un Leandro de Sardi Genoue. Se, ilquale dicono haver un grande Amico in corte?

Ami. Signore io non ho vditto mai nominarlo, non che ve ne sappia dar notizia.

Ard. Sig. Oberto, appunto io era discesa hora quà in strada vedendo il Sig. Amico per darli vna nuoua d'importanza di questo Leandro, che voi cercate, & poi per far il medesimo con voi; essendo commisne a l'uno, e l'altro; et quanto piu s'indugia, tanto piu correte pericolo amendue di non lo riueder mai piu.

Ober. Di gratia Signora; se dou'è l'auiso?

Ard. L'ho qui; fate venir giu un poco di lume.

Ober. E perche non intriamo in casa?

Ard. Signor no, io non ne son degna; poi tosto vi spedirò.

Ober. Caterina porta giu vna candela; com'è ben creata questa cortigiana M. Nicolino? non mi marauiglio se M. Amico l'amaua già. Et ue l'ha data egli in persona?

Ard. In persona forsi mezz' hora fà con dirui che non ve la mostrassi fin che le nozze, trà Vostra Signoria & il Signor Amico

co non erano conchiuse, & consumate.

Ami. E come conosce me questo Leandro, s'io non l'ho vditto mai ricordare?

Ard. Non lo conoscete? sentirete, & odirete hor hora. Conoscete questa ciffera Sig. Amico?

Ober. Da qui il lume.

Ami. Ohime? quest'è la ciffera che Fabio insegnò vna volta à me, & io a costei.

Ard. Ben, sentirete, chi è questo Fabio, & molt'altre cose non forse vдите piu di persona al mondo.

Ober. Signore aiutaci, che sarà? questo Fabio è vn mio seruitor fidelissimo, M. Nicolino.

Ard. Non vi turbate, & non m'interrompete fin che io non l'ho letta tutta; perche è in ciffera, e potrei errare, date il lume a me, e voi Signor Amico, guardateui su, acciò vediate s'io la so disciferare, & legger bene; a voi.

Lettera di Leandro.

A Oberto mio Signore, & ad Amico, suo Genero, & mio fratello amatissimo, Leandro di Raimondo de Sardi da Genoua, salute, & contento perpetuo.

P Erche non vi marauigliaste della mia partita, così improvvisa, e scortesese, ho voluto scriuermi in queste quattro righe, chi sono, perche cagione seruiua a voi Oberto, & perche mi son partito da voi subito, & senza dirvi nulla. Io, che Fabio da voi mi faceua chiamare, sono Leandro figliuolo di Raimondo de Sardi da Genoua, il quale accesò là in Genoua de le bellezze, e be costumi di Flami. vostra figlia, & ella di me, non potendo per le inimicitie discoprirne à voi, ne volendo per lo zelo d'honore pensare a' cosa meno honesta, ne demmo la fede di maritarne insieme subito seguita la pace, & fra tanto non accusarne mai con altri; Voi partiste, & vi fermaste qui in Fiorenza; Io, che potei ben soffrire l'indugio de le nozze, ma non dell'esserne per sì lunga lontananza primo, pochi mesi dopò vnà notte trauestito me inuiai quà, e diedi ne' corsali, doue stetti due anni e mezzo, non volendo mai darmi a conoscere, o farlo sapere à mio Padre, per potere anco vn dì vedere la mia Flami. fin che Amico me ne liberò, & mi menò in Firenze, doue richieso da voi di venirui a seruire, per l'aspetto, & nome mutato m'assicurai di farlo: ringratiando Iddio, che con sì bell'occasione mi facesse godere la vista di Flami. & la speranza di ottenerla per mia moglie: confidandomi, che
dopò

dopò sì lunghi affanni del mare, & dopò sì pericolosa seruitù, i Cieli finalmente si mouessero a compassione di me, & vi pacificassero. Nel più bel corso di queste speranze, al mio S. Amico è piaciuta: & non sapendo i miei disegni me ha fatto domandarla a voi; Io, che gli ha uerei dato il cuore, non ho possuto mancare di fargliela hauere. Hora dunq; che Flami. non può esser più mia, è il douere ch'io mi liberi da questa (per me) sì pericolosa seruitù: Et in questa mia partita prego voi S. Oberto, che vi pacifichiate vn giorno co' nostri, che da me potrete conoscere; che non sono sì crudeli, et d'animo basso, come in casa soleuate in faccia mia chiamarli. Et della mia seruitù con voi non voglio altro premio che questa pace; che non più per poter hauer Flami. ma per amor vostro desidero. E voi Amico mio caro, godeuetei là tanto da me desiderata Flamin. ritenendola per cosa ben degna di voi, (poi che a me pareva degna di me,) & noi erauamo vn'anima in due corpi: & immaginateui pure, che per ricompensa del riscatto, e di tanti altri seruitij fattomi, habbiate hauuto da me, quel più che vi potea dare. Et dite a vostra consorte che resti contenta, & che non pensi d'hauer rotta la fede; perche, se ha hauuto voi, ha hauuto vn Leandro istesso. Io questa notte de le vostre
6 6 notte.

nozze sù le cinque hore mi partirò di casa d' Amerigo sarto amico mio ; al quale lasserò i cinque scudi di M. Oberto , & la somma de suoi conti ; & me n' andrò verso Levante per dare (s'io posso) in qualche occasione di morte honorata . Voi , come l'harrete intesa , che penso sia presto , insieme col mio S. Oberto , amate mi , benche morto : percioche egli pochi seruitori , & voi pochi amici ritrouerete come Leandro . Con che Dio vi felicitati .

Ard. Questa , è la lettera che Fabio mi ha data così aperta , pensandosi ch'io non l'intendessi , & mi comandò , ch'io non ve la mostrasse almeno per otto giorni : fate hora voi .

Ober. O figliuol mio benedetto , veramente si può dire che tu sei gentil'huomo ; & se mai da me fù desiderata questa pace , hora per si generoso , e nobil'atto tuo l'ho cara piu che la vita propria ; Et voi M. Amico hauete vditto la smisurata cortesia , di non piu Fabio , ma Leandro . Flaminia , non si puo negare che non sia vostra , poi che ve l'ho promessa ; & io per certo non mi doglio d'hauer per genero vn vostro pari : nondimeno habbiamo a dolerci insieme di far vn torto manifesto al vostro , & nostro Leandro .

Ami. Torto ha egli fatto a noi , à diffidare in cosa , che tanto gli premeua , et à me massimamente , che à vn minimo cenno haue

reitaciuto & mi sarei ritirato da questa impresa .

Ober. O cieco , ch'io sono stato à non lo riconoscere a la bella effigie , ch'ancora s'ha ritenuta , di quel ch'era in Genoua giouanetto ; che vedendo tanta sua fede , & costanza , anchora benche nemico gli l'ha uerei data ; ò almeno in pochissimi giorni cercata con amici , & parenti questa pace , & forse conclusa .

Nic. Non vi desperate Sig. Oberto , ch'io vedo il Sig. Amico pensoso , & quasi che risoluto d'vsarui vna generosità , vedrete ; eccolo , à voi .

Ami. Per farui veder Sig. Oberto , ch'io non so esser men generoso di Leandro , mi contento di rimmetterlo ne' suoi piedi , & assoluere V. S. d'ogni promessa , & perche l'indugiare potrebbe nuocere troppo , voglio andare hor hora correndo in casa d'Americo , che per sua buona fortuna Leandro ha nominato ne la lettera , & rimenarlo quà , acciò che non resti defraudato de le sue dolci , & honeste speranze ; io vo , aspettatemi .

Ober. Ben si conosce la generosità di quest'altro ancora Messer Nicolino : & come potrebbe far altrimenti , essendo così nobile , & di Patria , & di famiglia ?

Nic. Nobilissima & generosissima certo : & vedete hora s'io me l'hauena imaginato ? hor si puo ben dire , che questa

fia stato vn'atto d'Amore, e d'Amicitia rarissimo.

Obe. Hora io m'accorgo d'onde procedeva l'affanno di Flaminia, mirate M. Nicolino, vna giouinetta star cinque anni si quieta, si honesta, & si paziente nell'amore, & nella promessa fede?

Nico. Ricordateui hora di quel piangere, che dianzi faceua, & di quel dire, mio padre mi farete far le pazzie, ch'io non posso hauer altro marito che l'mio Signore, & noi intendeuamo di M. Domenedio: andiamo a darle questa buona noua.

Ober. Sì, sì, andiamo Signora Ardelia voi sete ancora quà?

Ard. Aspettana, che voleua darui la buona notte, & ritirarmi: ma non voleua rompere i vostri ragionamenti.

Ober. Oh V. S. è troppo cortese, e modesta; horsu ritirateui in casa, & Dio vi rimeriti d'opera così pia. Noi siamo vostri.

Ard. Bascio la mano, padroni miei; rimerita ta sono per sino ad hora per mia buona fortuna; poi che Amico il traditore sarà mio, più che non pensai a suo dispetto: e forse questa notte, ch'io pensaua, che fosse la notte de pianti, sarà delle allegrezze. Voglio intrare, & aspettare, ch'Amico ritorni, & che si spediscano i complimenti tra loro; poi come passa per voler venir quà, o per voler ritornare in corte,

corte, voglio in mezzo de la strada abbracciarlo, & portarlo di peso in camera mia.

SCENA SESTA.

Sandrino, e Giubilea.

San. **E** Possibile, che tu non sappi che fine ella habbia hauuta?

Giub. Che voi tu ch'io ne sappia io, se subito, ch'io hebbi lasciato il Cap. me ne ritornai in casa, & vi son stata fin' à quest' hora, che tu sei venuto a cauarmene? et tu che puoi andar a torno la notte meglio di me?

San. T'inganni sorella; per Firenze vai più sicura tu di me.

Giub. E bene? doue sei stato fin' adesso?

San. A cercar per Amico in corte, in casa; ho fischiato qua dietro casa d' Ardelia, & non l'ho mai trouato.

Giub. E perche non fischiaui qua dinanzi?

San. Dubitaua di nũ dar nel vecchio, in quel Medico sai?

Giub. Sì, sì, horsu in buon' hora: & io che voi che faccia, poi che m'hai menata quà?

San. Che tu vada in casa d' Ardelia, a saper qualche cosa, che io t'aspetterò quì.

Giub. Crediamo ch'ella sappia, ch'io habbia tenute le mani à questa burla?

San. O sciocca, e come? poi, non sei donna tu, se ben fossi stata tren'anni in bor-

dello

dello da saper purgar la fama tua, & far creder che vi sei stata per conuertir l'altre?

Giub. Hosù non ti partire, sai? che mi farai compagnia fino à casa.

San. Deb sciagurata? è andata più volte la notte à vettura, che non ha peli in capo & hora vuol fare la caccia riguardata.

SCENA SETTIMA.

Cap. Diluio, & Sandrino.

Cap. Telle così, dapoco:

San. Poh? che sarà? si carchi d'arme?

Dil. Mi caggiono.

Cap. Può far il cielo, che tu non possi tenere vn par di maniche?

Dil. Signor nò, quando ci sete voi.

Cap. Perché? vrget presentia Turni, vedrai.

Dil. Non dite voi d'hauer la calamita, nel manegiar de l'armi?

Cap. Anzi io sono l'istessa calamita de l'armi.

Dil. Ben se dunque la calamita sete voi, e queste maniche son di ferro, come volete, che non vi vengano à trovare? vedete questa spada, se non vi guardate, ancora vi ammazzaro, che non potro far altro.

Cap. Stà in cervello bestia, & tielle forte

con mano, così.

San. O Galea?

Cap. Hor su Diluio, noi non siam qua per altro che per racquistare il nostro honore, col medico & col suo seruitore: bisogna menar le mani; & ti conuiene per vna volta far vn chor di leone; che sarà mai?

Dil. Doue diauolo fu mai vdito dire, che si facesse questione di notte? voi non douete voler esser veduto padrone: io non so menare al buio in fatti: bisogna ch'io ci veda, quando io meno

Cap. E perche non s'usa, è bello.

Dil. Bel far questione? Dio vel perdoni.

Cap. Bellissimo, honoratissimo: perche? vuoi tu forse dir altro tu?

Dil. Sig. si, che anzi è dishonoratissimo.

Cap. O vituperato, e come hauerai mai tanta Retorica.

Dil. Arguo sic: chi fa questione, non mette la vita a sbaraglio?

Cap. Si, chi è brauo.

Dil. Chi mette la vita à sbaraglio, non cerca di morire?

Cap. E questa è la vera gloria.

Dil. Piano; chi cerca di morire, non cerca di non hauer a far mai più questione?

Cap. Anzi è dishonorato, chi s'ammazza se stesso per non venire a duello.

Dil. Hor se chi fa questione, mette la vita a sbaraglio, e chi la mette a sbaraglio

raglio cerca di morire, & chi cerca di morire, cerca di non far mai piu questione, & chi cerca questo è dishonorato, adunq; chi fa questione è dishonoratissimo.

Cap. No, no, questi argomenti li insegnaua quel poltrone d' Aristotele, ma non s'usa no hoggi tra cavalieri.

Dil. Se nõ s'usano, dunq; son belli, dicesti dianzi voi.

Cap. Hor su non piu, bisogna farci altrimenti, non ceneremo questa sera: perche nõ mi approderebbe, se prima non racquistassi il mio honore.

Dil. Vi morrete di fame, se quest'è.

Cap. Ah?

Dil. Dico che mi ci farà far la fame, se quest'è, eh? Dio? perche non sono qui adesso, gli vorrei, amazzare, & mangiare tutti due io solo.

Cap. Ah manigoldo, māgiar carne humana?

Dil. Ah Sig. la fame? vedete pur di non mi far perdere vn pasto, che ancora vn dì vi metterò mano.

San. Diauol riempilo.

SCENA OTTAVA.

Hippocrasso, Stempera, Capitano,
Diluio, Sandrino, Giubilea.

Hip. **D** Alla quà, e se bisognasse gridar-
ci.

Stem.

Stem. Eccola, cingetela, & stringetela ben, che non vi caggia.

Cap. A noi Diluio, ch'eccoli appunto fuora coll'armi.

Dil. Ohime? che mi e giunta la fredda.

Cap. Poltrone non ti vergogni a tremare? nõ vedi che darai loro piu ardire? se mostri vn puoco di braura in principio, subito li vederai cagliare? fatti vn puoco d'animo tu medesimo.

Dil. Ah Diluio valoroso; appunto, bisogna ch'io chiuda gli occhi, e che m'immagini che siano vn par de capponi, & li vada ad affrontare co' morsi, altrimenti non sarà mai possibile.

Cap. Fa quel che tu vuoi, pur che caui loro vn poco di sangue.

San. Io voglio stare à vedere quel che san dire, quanto al fare vi è poco pericolo secondo me.

Hipp. Hora vedrai vn poco che insegnerò ad Oberto di promettere, & srometere a miei pari? Che paio Stempera.

Stem. Vn roto applicato naturale.

Hipp. Vedesi a pie la veste?

Stem. Mostrate vn poco?

Hipp. Doue alzi bestia?

Stem. Non si vede di quà.

Hipp. Tel credo, vedi di quà.

Stem. E di quà non se ved' altro che la camiscia.

Hipp. Rimettila dentro.

Stem. El diauol è, non la vuo toccare io.

Hipp.

Hipp. Perche?

Stem. C'è stata fatta l'effecutione.

Hipp. Come l'effecutione?

Stem. È stata tutta sigillata di fresco, vedete.

Hipp. Forfante, sforfante, bada a te, e camina.

Cap. M. Hipp. mettete mano a quella spada: che voglio far question cō voi, sfida quel altro tu.

Dil. Sig. Stempera mettete mano altresì.

Stem. E Diluio, per amor di Dio perdonami.

Dil. Su, che ti voglio squartare; la metà arrosto, & la metà a lessò.

Stem. Ohime, no, no, che non son frolo ancora, non senti come puzzo di seluatico?

Hipp. Che si sciolse pure; che ho io a far con voi Signor Cap.

Cap. Nulla; quelle bacchettate?

Hipp. Bacchettate? io non so che vogliate dirvi: io non vi ho mai offeso: se non ve riputate a ingiuria, che io habbia adoprate i vostri panni: me li ha fatto mettere Sandrino per forza.

Cap. Tu menti, ch'io non li ho dati a Sandrino, pur sia questa la cagione, su, metti mano.

Hipp. Ve ne farò de gli altri.

Cap. Che? ho bisogno forsi de tuoi panni io? è capriccio, su, metti mano.

Dil. È un capriccio il mio ancora, non senti? mi è giunto un termine di fame, e bisogna ch'io me ti mangi, spolia, su?

Cap.

Cap. A chi dico io?

Dil. A chi dico io?

Stem. Vien pur mangiando, che son morto io.

Hip. Ah S. Cap. a un pouero vecchio?

Sand. Non uo perdere quest'occasione d'amarlo e pacificarmi seco.

Hip. Ahime? in Fiorenza voler far fare questione per forza?

Sand. E che creanza d'un Capitano giouane, e gagliardo, e che fa professione di cortelatore mettersi cō un pouero vecchio, che non fe mai à suoi di male a persona? se vorrete far dispiacere a lui, farete prima con me.

Cap. Sandrino io non ho a far nulla teco, & a lui non uo far soperchiarìa alcuna, attendi a fatti tuoi tu;

San. Quest' sono i fatti miei: & se voi direte piu una parola a M. Hippocrasso, & tu ghiottone, Mergo, à Stempera, vedrete, se farò altro che parole con tutta due.

Dil. Se m'ha detto il Cap. ch'io l'amazzi?

San. Toccalo un poco?

Stem. Sì, toccami un poco per vedere.

Dilu. Non ti toccherò, non ti toccherò.

San. Messer Hipp. che hauete voi a far con costui.

Hip. Nulla, ne tam poco pensato d'offenderlo mai a di miei.

Cap. Nulla? eh, dite un poco?

Dil.

Dil. Eh tacete diauolo, che non siamo stati conosciuti.

Hipp. Che? ditela?

Cap. Per, Perche fate l'amor qui con Arde. voi? perche vi andate vestito di miei panni per vituperarmeli?

Stem. E voi perche vi andate co nostri per farceli insanguinare, & mettere in bando?

San. O la bella scusa? que panni non furon mai tanto honorati, quanto all'hora; ch'erano in dosso all'Eccellenza sua; che volete dir de panni.

Cap. Hor su lasciamo andar la cosa de panni.

Dil. Oh, Egl'in cremesi?

Cap. E del far l'amore con Ardelia, perche non mi lascia viuere?

San. Che Ardelia non mercato libero? se non vi potete far nulla voi, non uogliate esser, come i cani da pagliaio.

Cap. M'incresce per honor suo per esser egli uecchio e Dottore, a me sta bene ogni cosa che son soldato e giouane.

San. Che compassione? per questo fate le questioni voi? hor su ne so innamorat'io, su? son ragazzo, e fo bene, che sarà, su?

Cap. Non fai bene amandola il tuo padrone; perche fai contra il debito tuo.

San. Tu menti ch'io faccio contra il debito mio hor retirate in dietro, che uuo far question con te.

Cap. Non sei par mio.

San.

San. E voi sete pari d'età, a Messer Hippocrasso.

Cap. Hor su non ti ricerco di questo.

San. Perche ne ricercate dunque M. Hippocrasso.

Cap. Oh egl'è importuno? bisogna ch'io sfoderi qualche arguta risposta, nota Diluio.

San. Perche? ditela.

Cap. Per hanermi con questa occasione a pacificar seco di tutti i dispiaceri, & dispareri che sono, ò sarà mai tra noi in questo amor d'Ardelia.

San. Non è questo. E hora questa di pigliar ne tanta freta?

Cap. Hor su bisogna dirlo, sono state date certe bastonate al mio Diluio, & è stato il suo Stemp. per dirtela.

Dil. E cert'altre a lui, & è stato M. Hippocrasso.

San. E uero?

Hipp. Ho dato ad uno c'hauena i miei panni; se sete stato voi, non l'ho fatto per farvi ingiuria, perdona temi.

San. E tu Stempera.

Stem. L'ho fatto de iure io.

Dil. E perche? che ti hauena io dato, o fatto?

Stem. Primo; perche me l'hauena domandate a compagnia d'offitio Ardel. per te, & io ti uoleua disdire la compagnia. Secundo, perche io ho la patente, d'offendere i miei panni douunque li trouo,

usque

*vsque ad sanguinis effusionem exclusi-
uè.*

Cap. Non si è fatto dunque, per ingiuriarci
eh?

Stem. Ohime? come? anzi per honorarui, &
renderui il vostro?

Cap. Et io vi vo far vedere, che so essere ge-
neroso, come valoroso, quando bisogna,
M. Hippocrasso, venite quà, io vi perdo
no ogni cosa.

Dil. Vien quà Stempera, & io ti vuo far ve-
dere, che so piu generoso di lui; ti fo la
pace, & vuo venire a cena, con teo.

Stem. No, no, troppa generosità; accetto la
pace, ma gite a cena a casa vostra.

Cap. Hor su andiamo Signor Dottore noi an-
daremo a cena, & vi bascio le mani,
Sandrino, gran mercè del buon offitio.

Dil. Signor Stempera seruitore di vostra si-
gnoria.

Stem. Basos las manos.

Hip. L'ho pur ricenta. Sandrino, io so che tu
m'hai burlato.

San. Io V. S.

Hip. Mia S. Messer si.

Stem. E la nostra, etiam Dio.

Hipp. Ma te la perdono, c'hai fatto il debito
tuo, seruendo il tuo padrone; ma non
l'ha fatto già egli, a volermi torre la
mia moglie.

Stem. E che gl'ha voluto torre la beretta.

Hipp. Va via che a te farò sempre ogni serui-
tio, come tu hai fatto hora a me: ma a
lui

lui vuo far si che mi renda il mio Stem-
pera? va colà, e bussa.

San. Bascio le mani di V. S. Io sto sul fuoco
se non so come sono passate le cose, vuo
fischiare à Giubilea Psi? psi?

Giub. San vien su, che ti uol parlare la Sig.
vien subito che ti sentirai cose stupende.

San. Che sarà?

S C E N A N O N A.

Hippocrasso, Stempera, Leandro,
Amico, Obero, Flaminia.

Solcita, di che hai paura?

Stem. S Di Fava.

Hipp. Bussa dico che non ti farà niente.

Stem. Tich, Toch, Ohime?

Hipp. Non dubitare, che sono io quà; Respōdi
cortesemente, e non temere.

Ober. Almeno que' ch'anno picchiato fosserò
Amico, e Leandro. Chi picchia?

Stem. V no schiaolino di vostr' Altezza.

Ober. Chi è quello sì cortese?

Stem. Stemperino, al seruitio di quella.

Ober. Oh V. S. e doue ne v'ella?

Stem. V i vuole il mio Signore.

Ober. Ch ben creato forsante; di al al tuo Sig.
che ha buon tempo egli, e che guadagna
de buoni iudi co lo studiar tutta la noc-
te; dilli, che veda quel punto, sai?

Hipp. Che ha detto?

Stem. Io non ho inteso altro che vn forsante;
parlateli di gratia voi stesso, nol vedete

H su la

su la fenestra, che vi aspetta?

Hipp. M. Oberto? Non vi si potrebbe dire una parola?

Ober. Oh? sete qua voi in persona? E che volete da me?

Hipp. Vdientia quì in strada, se si può,

Ober. Di gratia, hora vengo.

Hipp. Stempere, stammi cosi vn braccio, o due discosto, e non più; e se bisognerà contenderui, non mi abandonare.

Stemp. Non vi fidate di me; nō son buono per brauare; in nome del diauolo; non vedete voi, come sento gridare, diuento paralitico?

Ober. Fermati quì dopo, cosi; M. Hippo. che dite?

Hipp. La natura humana, quādo si trouò col grande Architetto à formar questa bella machina del mondo, & adornarla di tante spetie d'animali, volatili, acquatili, et terrestri, tra gl'altri animali quadrupedi con mirabile artificio fabricò quel humilissimo, & patientissimo animaluccio, che volgarmente, & toscaneamente si chiama Asino, Mag. & honorato M. Oberto.

Ober. Che volete voi inferire per questo Asino, Mag. & Eccell. M. Hipp.

Hipp. Voglio inferire, che hauendomi voi promosso la vostra figliuola per moglie, e nō me la volendo dare, hauete dell'Asino.

Ober. Buono? M. Hipp. Non hauete voi dubitato che mia figliuola sia inferma, e hauete

hauete dimādato tempo vn mese à chiarirvene?

Hipp. Mi son chiarito hor hora, ch'ella non può essere.

Ober. Non è douere che ancor io mi rēda chiaro d'vn'altro dubbio?

Hipp. E di che? Andiamo con la fronte scoperta al mio seruitore & io.

Stem. E di che sorte? e dico col capo, e col petto ancora, vedete?

Ober. Stà bene, ma se voi fosti infermo di qualche infermità secreta, come se ritrouerebbe mia figliuola?

Hipp. Come infermo? slaccia quā tu?

Stem. Mozzerò giù ogni cosa io.

Ober. Non accade slacciare, potrebbe essere qualche infermità interiore, come à dire frigidità, disseccatione de reni, & altre simili, che non potreste poi dirizzare, la vita vostra à far figliuoli.

Hipp. A questo vi è rimedio; Galeno in cento luoghi insegna hauer figliuoli in settant'anni.

Stem. Sì, ma senza marito.

Ober. Potrebbe esser, che vi spuzzasse il fiato.

Hipp. Poh; non sapete il remedio?

Ober. E che, Quando vien dallo stomaco?

Hipp. Voltar carta, per carta Galeno, e ritrouerai i rimedij opportuni, come à dire Garofali, Moscardini, Canella, Anisi, e simili odorifere compositioni.

Ober. E se fosse infermità di ceruello?

Stem. E vero; vedete il mio?

H 2

Hipp.

Hipp. Che cervello? son più savio di voi, ma non si fa così tra galant'huomini: sua Altezza saprà ogni cosa hor hora, e l'haurò al dispetto vostro, puttana del Cielo.

Ober. Che bisogna andare da sua Altezza, quando vi è qui un Giudice di nuovo che vi darà il torto?

Hipp. E n'è informato?

Ober. Più di voi, e di me.

Hipp. E mi darà il torto?

Ober. Mille torti; non uno.

Hipp. Non può essere se non un becco, s'è maschio, e s'è femina, una Puttana.

Ober. Ah queste parole à così honorato Giudice? Fatevi inanzi Flaminia, ella vi risponderà.

Hipp. Ohime?

Stem. Canchero?

Fla. Venite quà M. Hipp. che vi perdono. Non crediate dunque che si potesse trovare una lingua, che senz'andar dal Gran Duca disgannasse, e difendesse mio Padre?

Hipp. Non so che dir'io Stempere, di qualche cosa tu.

Stemp. Non poss'io manco, che me s'è incordata la lingua.

Fla. Ben? che dite? date voi più il torto à mio Padre?

Hipp. Quello che vuol V. S. Il desiderio che voi de mia sposa putativa foste mia moglie mi fece entrare in colera.

Fla.

Fla. Questo desiderio non si può conseguire.

Hipp. E come si può per Amico?

Fla. Ne per Amico si può; Ma per colui al quale cinque anni sono i Cieli mi destinaronno.

Hipp. Che? vi volete far monica?

Stem. Eh no, ch'è un peccato, non di gratia, che fareste far frate me ancora.

Ober. Non più che ecco di quà, chi vi farà rimanere sodisfatto. Stà honesta Flamin.

Ami. Potete fare il maggior torto all'affetion mia verso di noi, à l'animo mio nemico di viltà, è alla pura, e santa legge d'amicitia di quello, c'havete fatto?

Quella che sola al mondo amaste, et da cui solo amato fosti, quella per cui soffriste sì lunghi affanni del mare, sì pericolosa servitù, e non più vedita giamai, voler lasciarla alle semplici parole, e preghi di quello, al quale se haveste la vostra piaga scoperta v'harebbe non solamente lei, ma se stesso donato? Sig. Leandro, non vi se mai cosa il vostro fedele, e caro Amico, che meritasse questo fregio da voi.

Ober. Sentite?

Lean. Sig. Amico, se mai error alcuno meritò perdono, questo credo che lo meriti, che sol per non errare è stato commesso, pur se il fallo è tale, che non si possa rimettere senza qualche castigo mio, e sodisfaction vostra; contentatevi di questa remissione che vi fo, che io mi confesso tan-

so vinto da voi di cortesia, di generosità, e di nome de vero Amico, che come vostro perpetuo prigionero, e schiavo, non potrò mai disporre di questa vita in ser- uigio d'altri che di voi. Predicando que- sta vostra cortesia, e vittoria d'un nemi- co disarmato per tale, che la valorosa vostra patria stessa non possa agnagli- arla.

Ami. Io non vi so rispondere: Basta, ve la per- dono, andiamo inanzi, che mi par di ve- dere M. Oberto, et altra gente su la por- ta; andiamo, che deono aspettar noi.

Ober. Oh figliuol mio caro, che Dio ti benedi- ca, essempio veramente di costanza, di generosità, e di fede. Hor in cambio di lodarti più, e di predicare la bella amo- rosa historia tua in questo luogo, Vno darti hor hora molto miglior pegno del- l'amor mio verso di te, bèn che nimici sia- mo stati; Anzi, perche tu hai amato, e seruito tanto tempo me, e io, scortese, ho odiato à morte voi altri, voglio hora supplire a questo mio mancamento, con darti la più cara cosa ch'io habbia al mondo, e che da te più desiderar si pos- sa; Flaminia, accostati quà: Leandro, eccoti la tua Flaminia. Io mi contento ch'elli ti offerui quanto in Genova ti promise. Abbracciateui, su, non vi ver- gognate.

Stè. A q̄sta foggia si fan le Monache? mi uo- lar frate ancor io, come hora si fa Faua.
Hipp.

Hipp. Poueretti? non si possono straccare.

Stem. Ne disgratio i ferri delle cialde.

Ober. Hor su Flaminia, ci harrete tempo in ca- sa. Per hora ritornalo Signore in quel- la casa, doue egli non si sdegnò d'esser seruo per conseguirti. M. Hippocrasso, entrateuene in casa, che sentirete tal co- sa che vi faran piangere d'Amore. Sig. Amico, su? fate di gratia le cerimonie uoi, che in ogni modo hauete à essere pa- drone à tutti.

Hipp. Stempere? vā, e serra la nostra por- ta, e torna qua subito.

SCENA DECIMA,
ET VLTIMA.

Stempere, e Sandrino.

Stem. **C**Ostei non sarà più nostra moglie se- condo me, ci è quel Faua, che ci s'è hauuto à uenir manco; Oh? chi è au- uenturato? costui è pur seruitore, come me? Ben? ecco, ciò che è di hauere i Pa- droni galanti, uedi? Il mio corpo gras- so se li uerrà per le mani qualche pezzo di legna, ch'ancor non habbia fatto pec- cato, subito me te la marita, e la fa suer- ginare a me; Oh? ecco Saltarino, ci mancaui tu.

Sand. Ohime? ohime, chi'l credesse, ohime?

Stem. Oh ti dia il malanno, e io che l'ho ue- duto?

Sand.

ATTO V.

Sand. Oh, Stempera sei quà? nozze, eh?

Stem. Nozze? e che? Fava ti ha rimbraccica-
to Frollaminia quì in su la strada in
presenza mia, e ce l'ha tenuto a tãio, che
se non era M. Berio al fermo hauerian
fatto un' inefito a ciufoletto.

Sand. Amico eraci?

Stem. Syza tener la Mula, fratello; aspettami
che uuo serrare la mia porta, e uuo che
andiamo a uederli tutti in casa di M.
Berto.

Sand. Solecita, come ruzza Ardelia? solecita
dico.

Stem. Poh? se ci hauesse a dormir tu, hai se
gran fretta? horsu, entro io, licenza tu
questa gente.

Sand. Signori, non aspettate ch' Ardelia pigli
Amico quì in strada, e se lo porti in ca-
mera di peso; perche ui farebbe aguz-
zar l'appetito; se uolete far quel che fa
hora ella, ruzzate, e saltate tutti, e fate
segno d'allegrezza.

IL FINE.

371160

